QUADERNI FRIULANI DI ARCHEOLOGIA

ANNO XX - N. 1 - DICEMBRE 2010

QUADERNI FRIULANI

DI

ARCHEOLOGIA

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

XX/2010

INDICE

PRESENTAZIONE

Questo è un volume particolare della rivista, perché porta il tondo numero XX. Perciò contiene le comunicazioni tenute nell'incontro svoltosi il 9 ottobre 2009 - in occasione della celebrazione del ventesimo anniversario della costituzione della Società friulana di archeologia-onlus - nella sede della Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, in via Manin a Udine.

L'evidente ritardo nella pubblicazione risente dei terribili tagli alla cultura che anche nel territorio del Friuli Venezia Giulia si sono drammaticamente fatti sentire proprio dal 2009. Segno di questa situazione sono anche il mutamento del formato, il diverso sistema di stampa (più economico) e la diffusione prevalentemente "on line". Si tratta di passi cui eravamo preparati da tempo e che da tempo avevamo considerato, ma che ora si impongono con urgente necessità. Nondimeno desideriamo far sapere a tutti che la spinta del volontariato per questo non viene meno, anzi trova una ulteriore giustificazione di presenza e di attività, a dimostrazione che la buona volontà non dipende dai finanziamenti.

Punto forte della rivista sono dunque anche gli atti della seconda giornata – tenuta a *Paestum* in concomitanza con la Borsa del turismo mediterraneo – organizzata da Federarcheo sul tema dei Longobardi.

Si tratta, questa, di un'iniziativa che già procede spedita e si avvia al terzo appuntamento, di Nocera Umbra, che avrà luogo all'inizio di ottobre del 2011. È parso che il tema dei Longobardi possa unire varie forze disperse sul territorio nazionale. Gli atti riflettono la diversa formazione culturale, l'ambiente di provenienza e le differenti prospettive dei partecipanti e dei gruppi di cui essi sono espressione. Non mancano elementi in comune tra Nord e Sud, al di là della semplice cornice cronologica del periodo longobardo. Il viaggio di Arechi da Cividale a Benevento, o quello, contrario, di Paolo Diacono da Benevento a Cividale testimoniano gli intensi rapporti tra le due aree. Esse tuttavia rivelano anche numerose diversità, come si cercherà di dimostrare anche nei prossimi incontri.

A un terzo incontro, tenuto nella sede dell'Associazione dei Sardi a Udine nell'ottobre 2010, si riferiscono gli studi di Stefano Magnani e Nicola Dessì che illuminano due personaggi, padre e figlio, Torquato e Antonio Taramelli, che ebbero a che fare con Udine per ragioni professionali e anagrafiche e che si distinsero nel campo degli studi, specialmente per il mondo antico.

Al di là di questi temi principali la rivista propone come di consueto anche altri contributi, vuoi di carattere locale, vuoi di tematiche apparentemente più distanti, ma sempre rientranti in quelli che sono interessi specifici di questo periodico: la paleopatologia, – il cui "dossier" è arricchito da un ulteriore studio di Gaspare Baggieri su un inumato della enorme necropoli di Romans d'Isonzo – e lo studio delle fibule, in special modo di quelle del IV secolo dopo Cristo provenienti da un'area verso la foce del Danubio, che George Nuţu presenta così bene. Si tocca così anche il tema dei *militaria* e della storia militare romana, finora più volte indagato, che specialmente per la parte orientale dell'impero romano richiede ancora molta attenzione e che promette sempre nuovi sviluppi. A questo si dedica anche Roberto Guerra che studia gli alpini – o meglio le *cohortes Alpinorum* – di età classica. Infine anche il misterioso mondo dei Berberi è analizzato in alcuni suoi monumenti da Franco Dell'Aquila.

Poiché siamo dell'opinione che sia opportuno ripensare alla propria esperienza "che suole a riguardar giovare altrui" (*Purg.*, IV, 54) alla fine del secondo decennio di questa rivista – come alla fine del primo – abbiamo raccolto gli indici del periodo, che sono comunque disponibili anche nel sito della Società www.archeofriuli.it.

Si sta già lavorando per il numero successivo, che conterrà le relazioni tenute ad Aquileia in occasione dell'incontro dell'11 marzo sulla ceramica a vernice nera e la terra sigillata italica con marchio.

Maurizio Buora

Maurizio BUORA _ mbuora@libero.it

IN OCCASIONE DEL XX ANNIVERSARIO
DI FONDAZIONE
DELLA SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

UDINE
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI UDINE E PORDENONE
9 OTTOBRE 2009

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA
FEDERARCHEO

IL VOLONTARIATO COME ATTORE SOCIALE VERO

Maria Pia *BERTOLUCCI*

Sono contenta di essere con voi oggi, alla celebrazione di tanti anni di impegno volontario a favore dell'archeologia.

Non capita a tutte le Associazioni di "campare" a lungo: spesso le Associazioni nascono infatti sulle intuizioni, sulla curiosità dell'erudito locale che una volta che si stanca, che non se la sente più... chiude l'Associazione perché gli altri non vogliono prendersi impegni. Sono situazioni che succedono di frequente e sono piuttosto antipatiche quanto dannose.

In realtà una Associazione come la vostra, sana, che continua l'attività per 20 anni e oltre è una grande risorsa per la propria Comunità. Perché come tutte le Associazioni di volontariato non solo denuncia, ma si rimbocca anche le maniche e interviene nelle situazioni di difficoltà e di disagio che intravede su un territorio. Azione concreta, pronta, come anticipazione di una emergenza: infatti i volontari vivono nella strada, tra la gente, nei problemi e riescono prima delle Istituzioni, spesso, a dare la prima risposta a tante situazioni. Ma poi le Associazioni si impegnano per risolvere il problema complessivo e quindi diventano "cassa di risonanza" come si diceva un tempo, tra il problema e le Istituzioni pubbliche perché loro stesse se ne facciano carico e diano una risposta più completa, anche assieme alle Associazioni e non necessariamente in alternativa alle stesse.

Mi piace pensarlo così il volontariato e le Associazioni del nostro settore BB CC (ma il senso è comune a tutti gli ambiti di impegno volontario e gratuiti).

Le Associazioni sono:

A) Occasione di aggregazione per i cittadini, luoghi dove i volontari si ritrovano, con ideali e progetti comuni e fanno anche tra solo socializzazione. È molto importante questo aspetto, spesso sottovalutato ma importante perché stare bene assieme a persone che hanno analoghe passioni è molto importante per il benessere di ciascuno.

B) Modalità e cassa di risonanza tra i bisogni percepiti e le istituzioni. Ed è questo un aspetto delle attività del volontariato e dei volontari a mio parere assolutamente indispensabile. Cioè non basta fare un intervento ma è necessario concorrere alla rimozione della cause che hanno portato all'intervento stesso. E allora le Associazioni si fanno carico non solo di fare ma anche di denunciare i problemi alla opinione pubblica. E non solo denunciano, ma anche fanno l'azione. Ed è questo combinato disposto che rende veramente unico l'impegno delle Associazioni.

C) Luoghi di intergenerazionalita: infatti nelle Associazioni non si trovano solo compagni di scuola con la solita età, ma adulti con i figli o amici giovani, e in tanti casi anche i nonni. Quindi tutti ci si esercita alla comprensione, alla pazienza, al rispetto dei tempi degli altri (anche se qualche volta c'è anche qualche sbavatura...).

D) Luogo di inclusione sociale, dove ogni volontario si sente protagonista del proprio tempo, del proprio desiderio di approfondire una materia... E l'associazione diventa anche occasione di coinvolgere qualche membro della comunità un po' a disagio che, messo in un circuito virtuoso, si impegna e supera anche qualche difficoltà.

Certo ci sono a volte delle differenze tra quello che noi ci aspettiamo dai volontari e dalle Associazioni, rispetto a quello che sono in realtà, perché essendo fatte di uomini, anche esse sono soggette a contraddizioni ed a errori, ma l'impegno alla coerenza è uno dei punti di forza dei volontari.

Tutto questo è vero in generale, per tutti i volontariati, ma nel nostro caso dobbiamo aggiungere come specifica la funzione di formazione e di crescita culturale che le Associazioni dei BB CC concorrono a svolgere.

La crisi morale e dell'economia tutto sommato non tocca le Associazioni che ancora tengono rispetto alle Istituzioni ed ai partiti. Lo dico con preoccupazione e con un certo rammarico, ma dobbiamo tenerne di conto e cercare – nei limiti del possibile – di marcare la differenza nel futuro prossimo se vogliamo ridare un senso a molte situazioni. Il Volontariato può e deve sempre di più svolgere una funzione da protagonista e non solo da spettatore, che si limita a crogiolarsi nelle sue azioni, diventando invece che un attore sociale vero, contrario al fatto di essere un soggetto autoreferenziale e pertanto destinato a non lasciare tracce del suo impegno.

Questo ultimo concetto è una provocazione perché vorrei che nel dibattito venisse fuori la fondamentale funzione del volontariato associato nel nostro Paese.

Maria Pia BERTOLUCCI _ Vice Presidente CNV

VOLONTARIATO TRA IERI E OGGI: IL CASO DEL GRUPPO DI CUPRA MARITTIMA

Vermiglio *RICCI*

Sono stato invitato dal prof. Maurizio Buora a questo ventesimo compleanno; ringrazio il professore, ma anche il Presidente della Società per trovarmi quale "testimone privilegiato" per una festa simile. Porto la testimonianza di un'Associazione, Archeoclub d'Italia onlus, sede di Cupra Marittima (Ascoli Piceno), paesino della costa centrale adriatica che conta poco più di 5.000 abitanti, situato tra San Benedetto del Tronto a sud e Porto San Giorgio a nord. Cupra Marittima rappresenta un caso unico tra i centri compositi della costa marchigiana per la mancanza di sovrapposizioni tra le parti picene, romane, medievali e quelle moderne e contemporanee. Ogni zona testimonia per diversi secoli una civiltà e una presenza ben nette. La parte moderna e contemporanea (Cupra Marittima) è distesa lungo il mare e lungo i versanti dei torrenti Sant' Egidio e Menocchia; quella medievale (Marano, Cupra alta) è raccolta sul colle sovrastante e quella romana (*Cupra Maritima*) è posta a circa 1.000 metri a nord dell'attuale centro.

Di fronte ad una realtà così poliedrica ed interessante e sollecitati dal cuprense Padre Faustino Mostardi, studioso benedettino, 37 anni fa fummo invogliati a ritrovarci, costituendo nel 1972 un'Associazione, la prima delle Marche e la sesta d'Italia, aderente all'Archeoclub d'Italia.

All'interno dell'Associazione siamo cresciuti pensando e praticando i concetti del "rispetto" e della "convivenza", elementi essenziali per garantire coesione e condivisione. Si è trattato e si tratta ancora oggi di vivere bene insieme, di star bene fra noi per far star bene gli altri: solo così la forza del volontariato si manifesta in tutta la sua capacità di essere e di "conquistare" gli altri.

È una forma di "donazione culturale" per animi nobili, pronti a recepire il bello ed il meno bello, rivolta sempre più verso mete significative e dense di amore per produrre in positivo.

C'è nell'Associazione di più persone o scambio di idee, la capacità di ascoltare, la forza di costruire, la spinta per proiettarsi verso il futuro.

Sentiamo impellente, oggi più che mai, il bisogno di ricuperare i valori "eterni" insiti in ciascuno di noi, primo fra tutti quello del "servizio", secondo il quale dobbiamo essere veramente al servizio e non servirci di tante "occasioni".

Se crediamo in ciò che facciamo, se dedichiamo tempo e denaro, se ci rimettiamo a volte anche in salute, è perché crediamo fermamente in certi valori, che abbiamo visto definirsi "beni culturali".

Nel concetto del servizio messo a disposizione di un'utenza sempre più distratta e poco ricettiva, c'è il bisogno di tornare a riflettere, osservando, comparando, analizzando ed anticipando il futuro prossimo che incalza.

Il servizio chiama il gruppo, l'associazione, quel modo corretto di sentirsi in equilibrio con gli altri, di rispettare e di sentirsi rispettato.

Ecco che allora i beni culturali diventano lo scopo, al di là del lavoro che ognuno svolge o che si è svolto, per una esistenza che val la pena di esser vissuta: non vacilla nulla, anzi tutto è ben saldo, proprio dai beni culturali senti promanare quell'arricchimento interiore che è crescita umana, culturale e spirituale.

Queste esperienze ti fanno star bene nella comunità e nel territorio, anche quando si possono incontrare amarezze, incomprensioni, sconfitte.

Il poter vivere il territorio proteggendolo dalle aggressioni di ogni genere, preservandolo il più possibile, salvaguardandolo al massimo delle potenzialità di un'associazione, trasmettendolo nel migliore dei modi alle generazioni future, valorizzandolo come crescita sociale e ritenendolo una risorsa che può produrre occupazione, turismo, cultura.

Questo e tant'altro ha prodotto l'Archeoclub di Cupra Marittima in 37 anni.

- 21 aprile 1976 : Istituzione del deposito archeologico presso il Palazzo Comunale di Cupra Marittima.
- Agosto 1976: Sottoscrizione pubblica, promossa da Archeoclub e dal Comune, per l'acquisto e il ripristino del palazzo Cipolletti, già casa di riposo, da adibire a museo. Vengono recuperati £ 7.500.000 con i quali si avviano i lavori di consolidamento del palazzo e di sistemazione del tetto.
- Aprile 1985: Corso di formazione professionale per operatori culturali beni archeologici, in collaborazione con la Regione Marche e la Provincia di Ascoli Piceno.
- 8 luglio 1989: Inaugurazione del laboratorio didattico di ecologia del quaternario, intitolato nel 1993 all'archeologo Fabio Vianello, deceduto in un incidente aereo sul sito archeologico di Isernia La Pineta.
- Dal 1989 al 1995: 7 Seminari di Studi per personale direttivo e docente dalla Preistoria alla Civiltà contadina e marinara.
- Luglio 1996: Costituzione e riconoscimento del Centro di Educazione Ambientale (CEA) quale laboratorio territoriale della rete regionale delle Marche.
- 16-21 novembre 1998: Partecipazione del Laboratorio Didattico di Ecologia del Quaternario al 1° Salone dei Beni Artistici e Culturali "Lingotto" di Torino "La Scuola al Salone".
- 21 aprile 1999: Inaugurazione del primo nucleo (sezione romana) del Museo Archeologico del Territorio di Cupra Marittima, allestito dall'Archeoclub di Cupra in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche e l'Amministrazione Comunale.
- 11 giugno 2000: Inaugurazione del secondo nucleo (sezione picena) del Museo Archeologico del Territorio di Cupra Marittima, allestito dall'Archeoclub di Cupra, in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche e l'Amministrazione Comunale, nell'am-

bito dell'evento organizzato dalla Regione Marche "Piceni, popolo d'Europa".
- Giugno 2005: Convenzione con l'Università degli Studi di Macerata per lo svolgimento di tirocini di formazione ed orientamento.
- 10 ottobre 2005: Archeoclub d'Italia, sede di Cupra Marittima, viene accreditato quale Ente Formatore da parte del Ministero della Pubblica Istruzione.
- 12 maggio 2007: Inaugurazione del terzo nucleo (sezione preistorica) e dell'aula di didattica del Museo Archeologico del Territorio di Cupra Marittima, allestiti dall'Archeoclub di Cupra in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche e l'Amministrazione Comunale.

Conclusione

Non tutto è andato come avremmo voluto e vorremmo. Stiamo in tal senso provvedendo al ricambio generazionale per il quale stiamo lavorando sodo proprio sugli alunni della Secondaria di 1°grado.

Si avverte una larvata stanchezza che a volte fa stringere i denti e a volte è premessa a qualche scricchiolio di collaborazione.

Si cerca appello per un minimo di gestione ed organizzazione a figure come quelle offerte dal Servizio Civile e dalle borse di studio (Work Esperience). Infine la presenza in questi ultimi anni di giovani laureati in Beni Culturali con i loro vari indirizzi, fa avvertire nuove oppurtunità che vanno però almeno in parte remunerate con le visite guidate alle realtà storiche, artistiche e archeologiche locali, con la gestione e valorizzazione del Museo Archeologico, con l'attività didattica rivolta alle scuole per la lettura del territorio e con mostre varie di archeologia e di civiltà marinara.

Archeoclub d'Italia – Sede di Cupra Marittima
Via Castelfidardo, 14 - 63064 Cupra Marittima
(AP) Italia
Tel. e fax +39 0735 77 86 22
Skype: cdt.cupra.marittima
info@ladeq.it
ladeq@siscom.it
archeo@siscom.it
www.archeocupra.sisom.it

Vermiglio RICCI _ info@ladeq.it

L'ATTIVITÀ DI VOLONTARIATO NELLA SEZIONE CARNICA DELLA SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Gloria *VANNACCI LUNAZZI*

La Sezione Carnica si è costituita nel marzo 1995. Il lavoro volontario dei soci ha avuto come scopo la ricerca, la valorizzazione e la tutela del patrimonio archeologico carnico e la divulgazione, anche a livello didattico, dei risultati conseguiti, sempre in stretta collaborazione con la Soprintendenza Archeologica del Friuli Venezia Giulia.

Tra le attività svolte vi sono state: conferenze, lezioni, partecipazioni a scavi archeologici ed indagini di superficie, visite, anche guidate, a siti archeologici, musei, mostre, ecc.

Le conferenze (a cui si aggiungono le serate di Cinema Archeologico, l'Agosto Archeologico e le lezioni su richiesta nelle scuole, o negli alberghi in occasione di settimane bianche, verdi o di altro) hanno riguardato sia tematiche di interesse locale, con particolare attenzione ai risultati delle ricerche in corso ed alla storia antica del territorio, sia tutto ciò che serve per ampliare ed approfondire gli orizzonti culturali.

La sede della Sezione, inizialmente ospitata presso il Civico Museo Archeologico di Zuglio, è dal 1997 la prestigiosa Casa Gortani, in via Del Din, 6 a Tolmezzo. Coordinatori della Sezione sono stati per i primi sei anni il dott. Manlio Perissutti (1995-98) e la moglie Rosanna Lupieri (1999-2001), ai quali si deve la creazione della Sezione stessa, mentre dal 2002 la coordinatrice è la scrivente.

Per quanto riguarda gli scavi, è merito della Sezione Carnica (ed in particolare dei citati coniugi Perissutti) la scoperta e l'avvio delle ricerche nella necropoli di Misincinis nel 1995, proprio in coincidenza con la nascita della Sezione. In questa necropoli, infatti, tra il 1995 ed il 2001, sono state recuperati dalla Soprintendenza Archeologica del Friuli Venezia Giulia, con la collaborazione della Sezione Carnica, 182 tombe a cremazione della prima età del ferro e materiale sporadico celtico, inquadrabili tra fine VIII e I sec. a. C. Alcuni soci hanno anche preso parte alla fase iniziale degli scavi di Raveo-Monte Sorantri, riguardanti un luogo di culto celtico ed un insediamento fortificato romano, scavati dalla Soprintendenza a partire dal 1998.

Un momento importante dell'attività di volontariato della Sezione è stato rappresentato dallo scavo e dal recupero, effettuati nel 1999, del materiale emerso nel vano ipogeo delle ex-carceri di Tolmezzo, interpretato come camera fognaria di epoca cinque-seicentesca. Nel corso dei lavori di ristrutturazione dell'edificio, per realizzare la nuova sede della Biblioteca Civica, sono stati raccolti frammenti ceramici e vetri inquadrabili tra la fine del XVI-inizio del XVII e l'inizio del XX secolo, che sono stati ricomposti dagli stessi volontari, restaurati da specialisti e, poi, collocati in una apposita vetrina all'interno della Biblioteca, rendendo possibile ricostruire un momento di vita tolmezzina.

Dal 2000 la Sezione Carnica partecipa, sotto la direzione della scrivente e con la collaborazione di studenti e laureati di varie Università e locali, agli scavi tuttora in corso nell'insediamento fortificato pluristratificato emerso sul Colle Mazéit di Verzegnis, che ricopre un arco cronologico tra 3600-3400 a. C. e XII-XIII sec. d. C. Intensa è stata l'attività didattica e di avviamento allo scavo che è stata operata nel corso delle campagne di scavo (finora dodici) sul Colle Mazéit. Hanno partecipato alle indagini, tra gli altri, dopo aver seguito un corso preparatorio da noi organizzato, gli studenti dell'ISIS "Solari" di Tolmezzo con i loro insegnanti ed i ragazzi ospiti ad Invillino del progetto "Vacanze Europa", i quali hanno instaurato un ottimo rapporto di collaborazione e di amicizia con i volontari e con gli universitari.

Tra il 2001 ed il 2003 la Sezione Carnica è stata tra i collaboratori alle attività didattico-divulgative e di ricerca collegate al "Progetto Celti" della Provincia di Udine: da segnalare l'organizzazione del corso di aggiornamento sui Celti per volontari.

Dal 2003 svolgiamo attività promozionale in occasione della "Festa della mela", che si tiene a Tolmezzo l'ultimo fine settimana di settembre. Coi fondi ottenuti, grazie alla distribuzione del fascicolo da noi redatto su "La mela nell'archeologia e nella storia", per due anni siamo riusciti a devolvere un contributo all'Associazione Donatori di Midollo Osseo di Tolmezzo.

Il fiore all'occhiello della Sezione dal punto di vista pubblicitario può essere considerato l'Agosto Archeologico, di cui si è svolta quest'anno la XXII edizione. Ideato dalla scrivente nel 1988 per conto del Comune di Villa Santina, è stato, in seguito, portato avanti dalla Sezione Carnica. La manifestazione tocca, con conferenze e visite guidate sempre più numerose e con grande successo anche turistico (tra metà luglio e metà settembre circa), i vari comuni della Carnia che richiedono una conferenza archeologica ed i siti oggetto di scavi. Sono state effettuate visite anche in Austria, Slovenia, Cadore, ecc.

Le attività di ricerca, didattiche e di promozione proseguono. Nel luglio 2010 ha avuto luogo la dodicesima campagna di scavi sul Colle Mazéit di Verzegnis. Recentemente il sindaco di Tolmezzo ha inviato la scrivente a fare un sopralluogo ad un sito (in località Ronchs di Tolmezzo) dove, nel 1966, sono state distrutte due tombe altomedievali ad inumazione plurima molto interessanti (è stato salvato solo un misterioso orecchino). Ha detto e che gli interesserebbe fossero oggetto di nuove indagini. Stiamo collaborando, inoltre, ad un "Tavolo di lavoro" per la valorizzazione turistica della Carnia.

Gloria VANNACCI LUNAZZI _ Società Friulana di Archeologia - Coordinatore della Sezione "Carnica"

IL VOLONTARIATO NELLA SEZIONE E NEL MUSEO DEL MEDIO FRIULI

Adriano *FABBRO*

Nei venti anni trascorsi dalla fondazione della nostra Società si è vista una vasta partecipazione di persone, di ogni provenienza sociale e di ogni età, che hanno aderito con entusiasmo alle nostre ricerche e alle nostre iniziative. Quello che accomuna tutti questi volontari è la curiosità di conoscere non soltanto le nostre origini, ma anche le trasformazioni a volte incredibili che ha subito il nostro territorio, per cui risulta spesso difficile il collegamento degli insediamenti antichi con le attuali situazioni urbanistiche. C'è in tutti costoro il desiderio, più o meno manifesto, di approfondire le loro conoscenze delle età passate, sia attraverso le indagini archeologiche vere e proprie (ricerche di superficie, scavi e studio dei materiali), sia mediante letture, conferenze e visite a musei, mostre e località di interesse archeologico.

Allo stato delle nostre attuali conoscenze della realtà del Medio Friuli, possiamo affermare di aver dato un concreto avvio alle indagini archeologiche sul suo territorio, dove è stata iniziata la mappatura dei siti archeologici nei tre comuni di Codroipo, Camino al Tagliamento e Varmo; inoltre si è vista la realizzazione di quell'importante realtà che è il Museo Archeologico a Codroipo, in seguito alle ricerche e agli scavi compiuti. Le difficoltà ad allargare le ricerche agli altri comuni della zona sono diverse e consistono in primo luogo nella mancanza di un indirizzo politico generale, che stimoli, incanali e coordini le varie iniziative in un disegno organico e unitario. Si hanno così interventi isolati, indubbiamente molto interessanti, ma privi di un collegamento che permetta di dare uno sguardo all'insieme: siamo insomma ben lontani da una fase di ricerche archeologiche estese a tutto il territorio. Sotto questo profilo, è stata molto importante la pubblicazione curata dalla nostra Società degli *Itinerari turistico-archeologici*, che per la prima volta permette di gettare uno sguardo sulle realtà archeologiche finora emergenti in tutta la Regione.

Circa l'attività divulgativa, mi sembra che i testi curati dalla Società pubblicati finora testimonino un fervore e una capacità di approfondimento encomiabili, cito soltanto i "Quaderni Friulani di Archeologia" e un'opera come *I soldati di Magnenzio* che hanno segnato tappe importanti della nostra attività in questo periodo. Dai viaggi ("pellegrinaggi", dice giustamente il dott. Maurizio Buora) cui ho partecipato ho tratto preziose informazioni (memorabili per me quelli in Albania e in Germania), ma non meno importanti sono stati quelli di una sola giornata nel territorio nazionale (ricordo tra i primi la visita a Concordia Sagittaria e al Museo Archeologico di Portogruaro) o nella vicina Austria (ad *Aguntum* presso Lienz e al Magdalensberg in Carinzia).

Il 17 maggio 2003 veniva inaugurato il Museo Archeologico a Codroipo, raccogliendo i reperti più significativi trovati nella zona. La sezione Medio Friuli ha subito collaborato per il suo buon funzionamento. Dal gennaio 2004, con la stipula di una convenzione con l'amministrazione comunale, i nostri soci lo tengono aperto ogni domenica per tre ore durante l'intero anno, escluso il periodo natalizio e il mese di agosto. Essi intensificano la loro presenza in corrispondenza delle annuali festività di San Simone, nel mese di ottobre, quando si registra un maggiore afflusso di visitatori. In prospettiva si può forse ipotizzare una ulteriore richiesta di ampliamento dell'orario di apertura al pubblico, man mano che la cittadinanza si renderà conto dell'importanza delle testimonianze storico-archeologiche provenienti dal territorio e in tal senso giova senz'altro l'attività didattica svolta dall'attuale direttrice del Museo e sostenuta dall'amministrazione comunale. A sensibilizzare l'opinione pubblica concorrono anche altri fattori, come lo svolgimento di conferenze e proiezioni di carattere archeologico, curate dalla nostra sezione e le annuali campagne di scavo, a cui la nostra Società partecipa attivamente.

Per quanto riguarda le ricerche di superficie sul territorio, sarebbe auspicabile una maggiore partecipazione delle amministrazioni comunali (specie nei rapporti con i singoli proprietari, talvolta diffidenti od ostili alle ricerche), la possibilità dell'utilizzo sistematico del cercametalli e uno snellimento delle procedure burocratiche per l'ottenimento delle autorizzazioni ministeriali (ci vogliono 9 mesi per avere attualmente una risposta da Roma). Inoltre il fatto che si sia da poco inaugurata una sezione della nostra Società alla destra del Tagliamento, fa sperare in una intensificazione delle ricerche e delle conoscenze storico-archeologiche sulle due sponde del grande fiume.

Attraverso il volontariato siamo stati in grado finora di mettere assieme diverse, preziose esperienze, con risultati che venti anni fa erano insperati. Una migliore conoscenza dei tempi che ci hanno preceduto ha dato anche a noi la consapevolezza dell'antichità delle nostre radici culturali e della possibilità che tutti hanno di rendersi conto delle trasformazioni compiute dall'uomo, anche nelle nostre contrade. I risultati, come dicevo, denunciano molti punti oscuri, ma noi speriamo che la nostra buona volontà e il sostegno della parte politica potranno sicuramente permettere (se non a noi, ai nostri figli e nipoti) di arrivare a gettare un poco più di luce sul nostro passato.

Un grato pensiero va a quanti hanno contribuito a permettere il concretizzarsi di un sogno nella realtà archeologica del Medio Friuli, attraverso l'attività di persone e strutture come i Civici Musei di Udine e le amministrazioni comunali, che hanno costantemente sostenuto le nostre pur volonterose intenzioni.

Adriano FABBRO _ Coordinatore della Sezione "Medio Friuli"

In occasione del XX anniversario di fondazione della Società Friulana di Archeologia

PROSPETTIVE ARCHEOLOGICHE IN DESTRA TAGLIAMENTO

Daniele *CALLARI*

"*Ritengo che coinvolgere un ampio numero di persone in questa nuova sfida, coordinarle e tenerle unite sarà difficile, ma il nostro territorio merita questa occasione*". Questo il pensiero dello scrivente alla proposta del direttivo della Società Friulana di Archeologia con sede a Udine e del dott. Giovanni Tasca conservatore del Museo Civico Federico De Rocco di San Vito al Tagliamento quando mi chiesero cosa pensassi sull'eventualità di dare vita ad una nuova sezione con sede proprio nel Sanvitese. Da allora sono passati quasi quattro anni. Il sapere delle numerosissime difficoltà che il settore della cultura attraversava con tagli talora indiscriminati e privi di logica (*trend* negativo che peraltro persiste senza soluzione di continuità) non ha spento l'entusiasmo di dare inizio a questo nuovo percorso e di trasmettere questa convinzione positiva ad altre persone anch'esse legate alla riscoperta degli aspetti storico-archeologici del territorio e ai loro risvolti sociali. A pochi anni dalla sua costituzione posso riferire che nonostante le previste complessità congenite, per la nuova sezione sanvitese l'avere raggiunto alcuni degli obiettivi prefissati non deve stupire più di tanto in quanto molti sono i sanvitesi che per l'appunto amano l'archeologia e che ogni giorno si adoperano per salvaguardare le memorie storiche del loro territorio [1]. La sezione di San Vito al Tagliamento, la prima nel Friuli occidentale, si appoggia, oltre che su professionisti del settore, soprattutto su appassionati, e non solo sanvitesi. È per questo motivo che fin da subito si è proposto per la nuova sezione la dicitura "Destra Tagliamento". L'obbiettivo fondamentale è sempre stato quello di estendere le attività di ricerca alle altre aree del pordenonese puntando sulla stretta e intensa collaborazione con altri gruppi archeologici che operano nel medesimo territorio della provincia, e oltre, senza nessuna implicazione campanilistica di genere. Coordinare opera di volontariato in un settore che tuttavia richiede conoscenze tecniche specifiche non è mai agevole, ma di primaria importanza è il loro legame. Il fine infatti non è solo quello di promuovere studi, pubblicazioni [2], corsi e lezioni nelle scuole o valorizzare il patrimonio storico-archeologico preesistente, ma anche quello di formare una sorta di *équipe* di lavoro che sviluppi da una parte una forte sensibilità verso le testimonianze archeologiche dall'altra una base metodologica che dia loro una migliore conoscenza sulle potenzialità del territorio e sulle problematiche insite nella sua salvaguardia; a questo si aggiunga una ricchezza di informazioni su quelli che sono i vincoli sui beni, muovendosi dunque nel pieno rispetto delle prescrizioni istituzionali. Le iniziative culturali e la ricerca sul campo si pongono a supporto dell'attività degli organi istituzionalmente preposti. E proprio una sempre più stretta collaborazione con la Soprintendenza per i Beni archeologici del Friuli Venezia Giulia è uno dei punti programmatici della sezione. La possibile individuazione e delimitazione di determinate aree archeologicamente proficue da indagare, le problematiche storico-archeologiche attraverso l'esame della cartografia disponibile e il recupero di eventuali raccolte di materiali e/o reperti isolati inediti sono solo alcuni degli impegni a cui tende la sezione sanvitese [3]. È stato infatti concepito un programma in cui ricognizioni archeologico-topografiche sistematiche, quando attuabili, vengano condotte secondo il criterio della "copertura totale" e del "monitoraggio", il più possibile prolungato nel tempo, delle aree nelle quali siano stati individuati siti antichi portati in evidenza da eventuali lavori o da cause naturali. Al momento attuale le carenze d'informazione, a livello sia locale che regionale, condizionano molto l'interpretazione, ma spesso anche la semplice descrizione, dei dati noti. La frequentazione preistorica nel territorio di San Vito è stata ripetuta e prolungata sebbene non collocabile senza incertezze nel tempo; e questa insufficienza di dati certi dipende in

Fig. 1. Torre Raimonda (XIV sec.) presso San Vito al Tagliamento (PN) che a tutt'oggi al secondo piano ospita il Museo civico F. De Rocco.

Fig. 2. Una delle vetrine alloggiate presso la terza sala del Museo Civico F. De Rocco in cui erano esposti pesi in piombo di epoca romana durante la mostra "Il peso dell'antichità: mostra di pesi romani provenienti dal sanvitese e dalla provincia di Udine" (Maggio-Novembre 2009), visitata da più di 600 persone da tutta Italia.

larga misura dalla ristrettezza di indagini stratigrafiche sistematiche. È volontà precipua della sezione medesima operare sul campo anche attraverso l'esecuzione di saggi di scavo nei siti giudicati più significativi e mai indagati stratigraficamente affermando sempre più la stretta collaborazione con la Soprintendenza regionale e con il museo sanvitese. Certo, perché a San Vito al Tagliamento, nella Torre Raimonda, che chiude uno dei lati corti della piazza principale dell'antico impianto cittadino, esiste un museo, frutto del sacrificio e della passione di Federico De Rocco e di altri suoi collaboratori che nel lontano 1960 alloggiarono reperti che ricoprono un arco temporale assai vasto: dal Paleolitico Superiore al periodo longobardo. Oggi questo patrimonio archeologico è stato ampliato da nuovi ritrovamenti frutto non solo di donazioni o lasciti, ma di anche di ricerche sistematiche condotte sul territorio con rigore scientifico. Il territorio posto in Destra Tagliamento ha infatti visto subito dopo la fine del secondo dopoguerra il fiorire di tutta una schiera di appassionati di archeologia che ha fornito elementi di primaria importanza per comprendere lo sviluppo e la dinamica degli insediamenti antichi. I primi appassionati si strinsero intorno al conte Giuseppe di Ragogna che riuscì ad avvicinare e ad appassionare moltissimi giovani; oggi, a Torre di Pordenone, il castello nel quale visse per lungo tempo, il Comune di Pordenone ha dato vita alla sede del Museo archeologico del Friuli occidentale. In questo senso la proficua collaborazione con la sezione archeologica del Museo Civico F. De Rocco e dunque con l'amministrazione comunale sanvitese, pur nella diversità dei rispettivi ruoli e funzioni, favorisce ed accelera l'affinamento lavorativo dei molti volontari che gravitano intorno alla sezione. della Destra Tagliamento della Società Friulana di Archeologia. In questo senso la sezione sanvitese ritiene necessaria l'azione di supporto e di ulteriore spinta dinamica all'istituzione museale. In un'opera letteraria del Novecento, quale *La Coscienza di Zeno* di Italo Svevo una frase, "*Meno male che i musei si incontrano in viaggio di nozze, eppoi mai più*", svela – e siamo nel 1923 – una concezione statica, obsoleta, del museo, sentito soltanto come luogo di mera conservazione, contenitore di relitti della storia e dell'arte, e non come portatore di molteplici significati sociali che mutano nel tempo. Quello che la sezione vuole prefiggersi è di dimostrare come oggi il significato stesso di museo possa invece assumere nell'immaginazione della collettività una valenza diversa, percepito ed inteso nel suo più profondo e radicale cambiamento poiché il museo stesso ha assunto, o pretende, a ragione, di assumere il ruolo dinamico di centro propulsore divenendo un "punto fermo" della ricerca e della divulgazione. Fermezza e dinamicità paradossalmente non risultano opposti, antitetici, ma la chiave di lettura del lavoro che quotidianamente vogliono svolgere i soci della sezione che desiderano contribuire nel restituire voce alle testimonianze del passato. La sfida suggestiva che la sezione si è da sempre proposta potrebbe finora essere interpretata come un esperimento riuscito, che dimostra come il patrimonio archeologico, storico e naturalistico possa essere difeso e valorizzato attraverso l'utilizzo di risorse umane non specialistiche affiancate di volta in volta da tecnici ed esperti in una crescente collaborazione sinergica che aiuti a conoscere il passato indicando la via per il futuro.

NOTE

[1] Lavori agricoli condotti per l'impianto di una nuova vigna ha portato all'affioramento di resti strutturali (concotto) e ceramici della prima età del Ferro in località Cjastelar a San Giovanni di Casarsa (PN). In aggiunta sono stati rinvenuti diversi strumenti in selce. L'osservazione è stata effettuata durante un sopraluogo nel Marzo del 2010 da parte della Sezione Destra Tagliamento della Società Friulana di Archeologia nell'ambito di una attività di monitoraggio del territorio svolto in stretto coordinamento con il Museo Civico Federico De Rocco di San Vito al Tagliamento. Il sito è noto per avere restituito nei decenni scorsi tracce di intensa frequentazione preistorica e per essere stato sede di un castelliere protostorico. Successivamente la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia ha incaricato la ditta archeologica PETRA di Padova di effettuare un saggio di scavo che ha portato al recupero di una fornace di epoca romana.

[2] Nel maggio del 2009 la mostra temporanea "Il peso dell'antichità: mostra di pesi romani provenienti dal sanvitese e dalla provincia di Udine", organizzata dal Museo Civico F. De Rocco in collaborazione con la Società Friulana di Archeologia – Sezione Destra Tagliamento, ha avuto l'obbiettivo di proporre un quadro regionale delle conoscenze su questa classe di materiali, con la redazione di un catalogo delle attestazioni nelle province di Pordenone e Udine.

[3] Nel corso degli ultimi anni, la documentazione archeologica proveniente dal Sanvitese e conservata nel Museo Civico di San Vito si è arricchita di un notevole numero di esemplari di asce, di diversi materiali e di diverse epoche, integrando le collezioni qui conservate di una classe di materiali finora pressoché non documentata. Nella Settimana della Cultura 2010 il Museo Civico Federico De Rocco di San Vito al Tagliamento grazie ad un iniziativa organizzata in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia e

alla Sezione Destra Tagliamento ha presentato al pubblico in chiave di divulgazione scientifica reperti significativi dal territorio (asce in pietra e in metallo di epoca preistorica, protostorica, medievale) di recente acquisizione e non ancora esposti. Questi reperti sono stati poi esposti dal 5 dicembre 2010 – 4 maggio 2011 nel Museo Civico di San Vito per le celebrazioni del suo cinquantenario. L'allestimento della mostra dal titolo *Antichi maestri d'ascia: nuovi dati dal Sanvitese* è stata resa possibile anche grazie alla collaborazione da parte dei soci della Destra Tagliamento.

BIBLIOGRAFIA

BUORA M. 1980 - *Vecchie e nuove scoperte di età romana e altomedievale nel Sanvitese*, in "Antichità Altoadriatiche", 16, pp. 45-68.

BUORA M. 1985a - *Federico De Rocco e la tutela dei beni culturali*, in *De Rocco e la sanvitese del suo tempo*, atti del convegno di studi (dicembre 1983 - gennaio 1984), Pordenone, pp. 203-213.

BUORA M., TRAMONTIN V. 1978 - *Il Museo Civico*, S. Vito al Tagliamento (PN).

CÀSSOLA GUIDA P. 1980 - *Note sulla Preistoria del Sanvitese*, in "Antichità Altoadriatiche", 16, pp. 15-24.

CICERI L. 1960 - *Eccezionali scoperte dell'età della pietra a S. Vito al Tagliamento*, in "Sot la Nape", 12, 2-3, pp. 50-59.

MONTAGNARI KOKELJ E. 2003 - *Le collezioni preistoriche del Museo Civico "F. De Rocco" di S. Vito al Tagliamento (PN): problematiche scientifiche e soluzioni espositive*, in *Giornata di Studio sull'Archeologia del Medio e Basso Tagliamento "in ricordo di Giuseppe Cordenos". San Vito al Tagliamento, Antico Ospedale dei Battuti, 14 marzo 1999*, a cura di G. TASCA, San Vito al Tagliamento (PN), pp. 36-94. Cordenos

SEDRAN D. 2009 (a cura di) - *Il peso dell'antichità. Pesi e misure nel Friuli romano*, San Vito al Tagliamento (PN).

TASCA G. 1994, *Materiali ceramici dell'Età del Bronzo Recente da San Vito al Tagliamento (PN)*, in *Atti della XXIX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria* (Trieste-Pordenone, 28-30 settembre 1990), Firenze, pp. 261-271.

TASCA G. 2010 - *Il Museo Civico «Federico De Rocco»: una storia lunga cinquant'anni (1960-2010)*, in *Archeologia nel Sanvitese. Aggiornamenti*, in *S. Vit*, n.u. per il congresso della Società Filologica Friulana, vol. 1, Udine, pp. 109-114.

Daniele CALLARI _ Società Friulana di Archeologia - Coordinatore della Sezione "Destra Tagliamento"
Via XXV Aprile 17/10 - 33082 Azzano Decimo (PN)

L'ARCHEOLOGIA IN UN LICEO SCIENTIFICO DI UDINE: ESPERIENZA E VOLONTARIATO

Luca *ZAMPARO* *

Premetto che scrivere queste poche righe è stato per me un compito veramente arduo poiché tutto ciò che dissi quel giorno, anche se era preparato da tempo, è stato variato dalle emozioni e dai ricordi che Paestum *provoca ogni volta in me.*

Il mio rapporto con la Società è iniziato, ormai, quattro anni fa quando, per la prima volta, partecipai al "Progetto *Paestum*".

Quando lessi per la prima volta la circolare che riportava l'indizione del "Progetto *Paestum*" a scuola, la curiosità e il desiderio di provare qualcosa di nuovo fu in me fortissimo e, quindi, mi buttai nel vero senso della parola nell'impresa.

Il "Progetto *Paestum*" è un iniziativa che coinvolge alcuni fra i più grandi istituti superiori della città e ha come finalità la valorizzazione di un'*insula* romana del Parco Archeologico di *Paestum*. Ovviamente il progetto non prevede solo lavoro, per noi ragazzi che vi partecipiamo, ma è anche un momento fondamentale del nostro anno scolastico, un momento di riflessione sulle nostre radici e sulla nostra cultura, un modo diverso per imparare – probabilmente – a conoscersi meglio.

Il progetto, che dura all'incirca una decina di giorni nell'ultimo periodo dell'anno scolastico, ci permette di conoscere un mondo nuovo e affascinante. Questo mondo è l'archeologia. Grazie alla Società noi siamo entrati in esso e, piano piano, stiamo muovendo i nostri primi passi.

Immersi in veri scavi archeologici, dico veri perché uno studente di quattordici, quindici o sedici anni può solamente immaginarli, con archeologi che lavorano assieme a te, con appassionati che ti riportano la loro esperienza e con la soddisfazione di alzare lo sguardo e vedere attorno a te i magnifici templi dorici che sovrastano la città, il tempo si ferma e si vive veramente in un'altra dimensione. Quante cose impariamo lavorando sul campo, quanti segreti del mestiere ci vengono svelati e quanta voglia di lavorare provoca tutto ciò in noi anno dopo anno.

Quando anche i turisti possono immergersi a loro volta in questo mondo, entrando nei luoghi in cui lavoriamo, allora il nostro lavoro si può considerare concluso. O quasi...

Abbiamo recuperato 3000 metri quadri della vecchia città, li abbiamo valorizzati e, adesso, dobbiamo divulgare il nostro lavoro affinché altri possano fare lo stesso in modo tale da far conoscere le bellezze del nostro Paese.

Che dispiacere quando si parla con qualcuno che conosce il Partenone di Atene e non il Tempio di Nettuno di *Paestum*.

Per questi motivi, dal "Progetto *Paestum*" è nato un anno fa il Gruppo di Archeologia del Liceo Scientifico Statale "Giovanni Marinelli". Il Gruppo si basa sull'amore per i beni culturali, sulla loro valorizzazione e sulla loro divulgazione.

Portare l'archeologia in un liceo scientifico non è un'impresa semplice. Francamente, il più delle volte, lo studente di liceo scientifico ha una mentalità molto analitica che lo distingue e che può provocargli, però, dei paraocchi non indifferenti. E anche l'archeologia, non essendo adeguatamente conosciuta, viene guardata con occhi diffidenti. Si dimentica spesso che un matematico e un archeologo non sono alla fine molto diversi: entrambi devono essere disciplinati (ligi) e fantasiosamente colti (liberi) per ottenere dei risultati e per fare delle scoperte.

In ogni caso, questa nostra mentalità ci aiuta, e ci aiuterà, nel nostro lavoro catalogando e memorizzando fatti, date, luoghi e concetti. Essa ci farà porre sempre delle domande che ci condurranno alla risposta a cui noi vorremo giungere o a cui non avevamo pensato.

Per questo, a tutti quanti i ragazzi che mi chiedono se uno studente di liceo scientifico potrà un giorno studiare archeologia, la risposta sarà sempre sì.

Ad oggi, il Gruppo conta venticinque membri per lo più del primo anno: questo è un dato che ci deve far riflettere per poter creare, in futuro, nuove iniziative che coinvolgano i giovani. Non dimentichiamoci mai dei giovani!

Concludendo, devo dire che, come studenti, siamo privilegiati per l'opportunità che ci viene concessa e quando ci chiedono perché lo facciamo, la risposta può essere riassunta da tre semplici fattori: il profondo senso del volontariato che è presente in ognuno di noi, l'immensa curiosità che ci caratterizza in quanto allievi di un liceo scientifico e l'enorme soddisfazione che ci viene data riscoprendo le rovine nascoste all'ombra dei tre templi.

E tutto questo grazie alla Società Friulana di Archeologia, al suo presidente Gian Andrea, al suo vice Feliciano, alla sua segretaria Nadia e a Giuliano, Maria, Pino, Denis e a tutti i soci con cui ho l'onore e il piacere di lavorare ogni anno.

Luca ZAMPARO _ studente referente "Gruppo di Archeologia" Liceo Scientifico Statale "Giovanni Marinelli"

UN'ESPERIENZA DI SERVIZIO CIVILE

Maria Giulia *CIGNACCO*

Mi chiamo Maria Giulia Cignacco e frequento la facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università degli Studi di Udine. Da novembre 2008 a novembre 2009 ho prestato servizio civile presso la Società Friulana di Archeologia.

Questo anno è stato fondamentale per la mia formazione culturale, in primo luogo per quanto riguarda l'apprendimento della metodologia archeologica. Dai primissimi giorni, infatti, ho avuto modo di affiancare professionisti del settore che mi hanno trasmesso un grande bagaglio di conoscenze teoriche, subito sperimentate lavorando sui materiali e sugli scavi: ad un primo periodo di lavoro in laboratorio sui materiali rinvenuti nelle precedenti attività di scavo (pulizia e catalogazione) è seguita la partecipazione attiva alle campagne di scavo svoltesi nei mesi estivi (Attimis, Bagnaria Arsa e Castions delle Mura).

Sempre in relazione alla formazione culturale ha ricoperto un ruolo di rilievo la "diffusione della cultura". Con tale termine generico intendo raggruppare attività che spaziano nei più diversi campi: dalla preparazione di una sala per una conferenza affinché il messaggio portato dal relatore sia fruibile dall'uditorio (sistemazione di tutti i dettagli tecnici) all'organizzazione di un ciclo di lezioni in preparazione all'attività svolta a *Paestum* con i ragazzi delle scuole superiori, alla coordinazione di tale attività sul campo.

L'accrescimento culturale in tutte le sue sfaccettature è però solo uno dei benefici ottenuti lo scorso anno. Fra questi ultimi il più significativo, è certamente stato l'accrescimento "umano", attuatosi grazie alla cooperazione fra persone, necessaria per il successo di tutte le iniziative e manifestatasi in diverse forme: aiutare ed essere aiutati, lavorare in autonomia ma con la tranquillità offerta dalla consapevolezza di essere affiancati in ogni azione dagli "esperti", creare qualcosa assieme agli altri per gli altri, rendersi conto che il proprio contributo è, seppure piccolo, necessario.

In conclusione l'anno trascorso presso la Società Friulana di Archeologia mi ha dato molto per quanto riguarda l'istruzione teorico-pratica ma ancor di più per quanto riguarda la formazione personale. Anzi, è stato un perfetto connubio fra questi due aspetti, consentendomi di crescere e, spero, contribuire a far crescere gli altri.

Maria Giulia CIGNACCO _ socia della Società Friulana di Archeologia

ARCHEOLOGIA E VOLONTARIATO: UN'ESPERIENZA FORMATIVA INTERGENERAZIONALE

Giovanni Filippo *ROSSET*

Potrei elencare gli interventi di scavo eseguiti in vent'anni dalla Società Friulana di Archeologia, potrei elencare le scoperte archeologiche effettuate, da semplici oggetti di vita quotidiana quali anfore romane o piatti invetriati del '400 a splendidi manufatti come il sigillo dell'imperatore bizantino Alessio I Comneno da Attimis, potrei ricordare la miopia di alcune istituzioni pubbliche che non hanno concesso neppure contenuti o simbolici finanziamenti per effettuare o a proseguire una ricerca archeologica, potrei celebrare la lungimiranza di altre istituzioni pubbliche che ci hanno concesso un significativo supporto tecnico o finanziario, potrei ricordare l'impegno di tanti volontari e archeologi professionisti che hanno dato il loro prezioso contributo alla Società Friulana di Archeologia... Le mie intenzioni potrebbero continuare a lungo ed essere davvero numerose, ma preferisco proporvi considerazioni diverse.

Io considero quanto segue come una sorta di riflessione più che un intervento vero e proprio.

In questa sede mi preme affrontare un tema su cui ho avuto modo di riflettere durante gli scavi della Società Friulana di Archeologia che la scorsa estate ho seguito come responsabile di scavo presso il Castello Superiore di Attimis e presso Castions delle Mura.

Mi sembra opportuna una premessa: nei miei 16 anni all'interno della Società Friulana di Archeologia ho avuto modo di maturare un'esperienza personale significativa prima come studente volontario, poi come responsabile di scavo, nonché responsabile di volontari e quindi di persone. Per quanto mi riguarda, si è trattato sia di un ampliamento della conoscenza storico-archeologica personale sia di una tappa di un percorso di crescita interiore.

L'aspetto, che mi sembra interessante sottolineare, riguarda il fattore intergenerazionale che contraddistingue i campi di scavo della Società Friulana di Archeologia; dove i volontari, praticamente di ogni generazione dall'adolescenza alla terza età, possono sperimentare un'esperienza unica e possono condividerla con altri appassionati. Non si tratta quindi semplicemente di uno scavo archeologico, del recupero di manufatti antichi, di interpretare un bollo laterizio o di leggere una moneta, ma di una condivisione di emozioni e di attività che hanno un'utilità formativa importante. La partecipazione a uno scavo (ma anche la gestione, sia ben chiaro!) prevede il superamento e l'accettazione di imprevisti, di difficoltà logistiche, o semplicemente consiste nella collaborazione attiva svuotando i secchi o tagliando i rovi, attività in apparenza meno nobili, ma imprescindibili per poter raggiungere qualunque tipo di scoperta, sia esso un piccolo oggetto, testimonianza di vita quotidiana sia esso un *unicum*, testimonianza di un evento eccezionale.

La passione per l'archeologia, che aiuta a far lavorare fianco a fianco giovani studenti e pensionati impegnati nella ricerca e nella scoperta del passato, consente di provare emozioni sempre nuove e permette di essere dei veri e propri "facitori" di storia, se mi si passa questo audace termine, poiché favorisce la riscoperta delle proprie radici e delle proprie origini o, perlomeno, stimola a porsi domande al riguardo. La conoscenza e la riscoperta del passato, inevitabilmente e quasi naturalmente direi, diventano conoscenza e riscoperta di sé *in primis*, ma anche degli altri, fatto questo non meno importante. L'esperienza di uno scavo archeologico quindi porta a una conoscenza migliore di se stessi, degli altri e di conseguenza a un rapporto più aperto e costruttivo con l'altro da sé e la realtà che ci circonda.

Ripensando a un'esperienza di scavo, ognuno di noi si ricorda del periodo storico, degli oggetti ritrovati, ma anche, credo che nessuno possa negarlo, delle emozioni provate e condivise sempre e comunque con gli altri partecipanti.

Lo scavo archeologico va visto quindi come esperienza di arricchimento umano, benché si possa presentare anche come momento di maggiore coesione e incontro sociale. Infatti, in un' epoca come la nostra così confusa in cui tutto diventa vecchio, obsoleto e superato nel volgere di uno spot pubblicitario, i giovani, gli adulti e le persone anziane trovano sempre più difficoltà a condividere esperienze significative e ad avere passioni comuni: in questo senso l'archeologia in generale e nello specifico l'esperienza di uno scavo archeologico possono essere totalmente coinvolgenti e appaganti, superando le barriere generazionali.

Giova infine ricordare che persone delle più svariate provenienze geografiche e culturali hanno condiviso queste esperienze: in questi venti anni la Società Friulana di Archeologia ha consentito l'incontro soprattutto di giovani provenienti da varie regione italiane e da molti stati esteri, dalla Romania, alla Polonia, alla Spagna fino addirittura al lontano Perù.

Io stesso, che ho avuto modo di svolgere l'attività di scavo sia come volontario sia come responsabile, mi sono trovato a riflettere su questi aspetti in modo più approfondito negli ultimi anni fino ad arrivare a elaborare queste considerazioni, ora proposte, che spero abbiano un senso e fondamento anche per voi.

Giovanni Filippo ROSSET _ archeologo e docente di materie letterarie nei licei (filipporosset@yahoo.it)

LA PROTEZIONE CIVILE ED I BENI CULTURALI

Feliciano *DELLA MORA*

Dopo aver finora parlato del nostro passato, concludo questo convegno proponendo per il futuro dell'Associazione una iniziativa che valorizzi la nostra funzione e che contribuisca ad una più mirata ed incisiva salvaguardia dei nostri beni culturali.

Intendo quindi evidenziare alcune esperienze vissute in prima persona, che rendono immediatamente l'idea di cosa può fare un volontario in caso di calamità nei confronti del nostro patrimonio culturale:

Il terremoto del Friuli (1976)

Figg. 1-2. Volontari che recuperano statue lignee dalla Chiesa di Santa Maria delle Grazie, a Gemona del Friuli.

Nel 1976 vivevo a Bologna quando si scatenò il terribile terremoto in Friuli e quindi sentii immediatamente il bisogno di aggregarmi a gruppi di volontari che si recarono nell'area terremotata per portare un qualche aiuto. Mi aggregai quindi, sia dopo la scossa di maggio che dopo quella di settembre, al Gruppo di intervento organizzato a Roma dai Gruppi Archeologici d'Italia.

Fummo impiegati principalmente a Gemona del Friuli, sia nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie, per il recupero del materiale artistico fra le macerie (figg. 1-2), sia nel piazzale del Duomo per presidiare il materiale lapideo sbriciolatosi a seguito del crollo del campanile ed i frammenti dei rosoni che erano caduti e che turisti improvvisati volevano portare via come ricordo (fig. 3).

Fig. 3. Materiale recuperato e provvisoriamente riposto all'aperto, a Gemona del Friuli.

Il terremoto in Umbria e Marche: il caso della Basilica di Assisi (1997)

Tutti sappiamo anche del terremoto che devastò l'Umbria e le Marche: anche in questa circostanza, i Gruppi Archeologici d'Italia furono pronti ad intervenire nel recupero dei frammenti degli affreschi crollati all'interno della Basilica di Assisi.

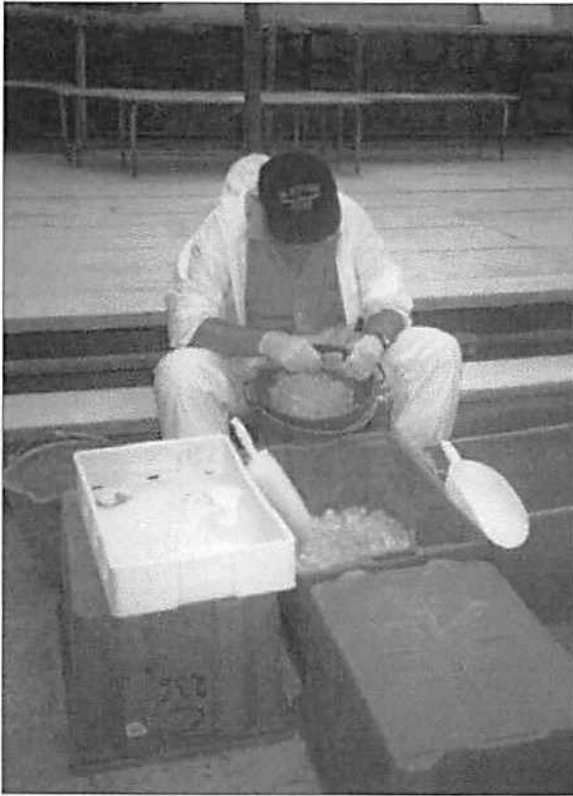



Fig. 4. Un volontario nella fase di selezione del materiale crollato.

Squadre di una decina di volontari a settimana, da novembre 1997 a marzo 1998, si alternarono per recuperare dalle 1600 casse dove erano stati raccolti i frammenti degli affreschi crollati.

Alla fine dell'operazione è stato entusiasmante vedere che gli specialisti avevano potuto ricomporre quasi interamente gli stessi affreschi.

TORINO: LE MURA ROMANE DI *AUGUSTA TAURINORUM* (1991-1997)

Il 16 maggio 1996, dopo che da ben quattro anni i volontari del Gruppo Archeologico Torinese erano intervenuti periodicamente a ripulire le zone delle mura romane di *Augusta Taurinorum*, venne stilato con la Città di Torino un accordo di collaborazione che prevedeva il nostro intervento su quattro siti romani della città per preservarli dall'incuria e per valorizzarli.

I siti in questione erano:

- il tratto di cinta muraria di via Egidi;
- la torre sita nel parcheggio sotterraneo di piazza Emanuele Filiberto;
- la torre angolare sita nei pressi della chiesa della Consolata;
- il tratto di cinta muraria di via della Consolata, presso l'ex Ufficio d'Igiene.

Il Gruppo Archeologico Torinese, oltre ad avere il compito di studiare in collaborazione con l'Amministrazione Comunale degli adeguati cartelli turistici, si assunse l'onere, che peraltro già portava avanti da ben quattro anni, di mantenere puliti questi importanti resti della nostra storia.

Fig. 5. La torre di angolare dietro la chiesa della Consolata, ripulita e riportata all'onore dei cittadini torinesi dai volontari del Gruppo Archeologico Torinese.

Fig. 6. Il tratto di mura di via Egidi.

Dunque, una volta al mese tra il 1995 e il 1997, continuammo a "pulire" i quattro citati resti murari romani. Tutto ciò nell'ambito del settore di Protezione Civile.

La collaborazione, che ebbe come frutto immediato il ritorno alla luce del tratto murario di via della Consolata (da anni sepolto sotto una coltre di edera e altra... verdura – vedi fig. 5), non venne rinnovata nel 1998.

Il Comune non diede infatti seguito agli interventi da noi richiesti per la salvaguardia e la valorizzazione dei resti da noi accuditi (cartellonistica adeguata, piccoli accorgimenti per evitare il continuo degrado, illuminazione idonea, una piccola mostra per i Torinesi, ecc.) ed il Gruppo Archeologico Torinese ritenne che si dovesse parlare di rinnovo dell'attività solo a patto che essa avesse lo scopo di andare al di là della semplice pulizia.

Malgrado il mancato raggiungimento di tutti gli obiettivi previsti, il progetto creò molte occasioni di coesione sociale, rinforzando lo spirito di gruppo dei volontari del Gruppo Archeologico Torinese, e permise ai cittadini di "accorgersi" dell'esistenza di frammenti della storia torinese che, benché sfiorati continuamente, non avevano mai apprezzato prima.

Quest'esperienza comunque portò alla costituzione, all'interno del Gruppo Archeologico Torinese, di un nucleo operativo permanente di intervento o *task force* che potesse operare nella previsione e nella prevenzione (monitoraggio, denuncia, intervento) oltre che essere prontamente disponibile in caso di calamità.

L'ALLUVIONE IN PIEMONTE: L'ARCHIVIO UNIVERSITARIO AL CENTRO PIERO DELLA FRANCESCA (2000).

Fra fine ottobre ed inizio novembre dell'anno 2000 a Torino, la Dora Riparia uscì dai suoi argini ed inondò l'intero archivio delle tesi di laurea dell'Università di Torino. La gran quantità di materiale librario andava subito recuperato per impedire che l'acqua procurasse danni irreparabili.

Su richiesta della Soprintendenza Archivistica del Piemonte, il Gruppo Archeologico Torinese, in quanto accreditato presso il Dipartimento della Protezione Civile, ha fatto da capofila ad una operazione di raccolta di volontari e di intervento, con squadre giornaliere, per togliere il materiale librario dalle acque e per fare un primo intervento di pulitura, con acqua corrente, dello stesso prima di essere ricoverato in celle frigorifere per evitare il proliferare di muffe e prima di passare nelle mani di personale specialistico, che intervenne per il definitivo recupero.

CONCLUSIONE

Dopo queste esperienze personali e dopo le recenti osservazioni giunte in occasione del terremoto in Abruzzo, nello scorso 2009, viene evidenziata dalle strutture nazionali di Protezione Civile una carenza strutturale per la mancata presenza del volontariato culturale.

In quell'occasione, infatti, è stata sentita sia da parte delle organizzazioni di volontariato culturale che da parte del Dipartimento di Protezione Civile l'impellente necessità di colmare un vuoto operativo che è risultato penalizzante nell'emergenza citata. Si rende necessario quindi prevedere, definendo delle regole di collaborazione, una maggiore ed organizzata promozione operativa tra le parti.

PROPOSTA

In conseguenza di questo, si può qui avanzare la proposta che prevede un percorso di promozione del volontariato culturale e della Protezione Civile teso a:

- costituire e formare un nucleo operativo di pronto intervento di volontari culturali per i Beni Culturali;
- creare una rete di presidi territoriali dei Beni Culturali, formati dalla protezione civile e da volontari culturali, per la segnalazione di emergenze sul territorio;
- prevedere e formulare, nel rispetto delle reciproche autonomie, protocolli tra Protezione civile, Regione e Volontariato Culturale per:
- costituire una squadra di pronto intervento di Protezione Civile per i Beni Culturali formata da volontari provenienti dalle associazioni di volontariato culturale;
- valutare la possibilità dell'iscrizione del nucleo all'albo nazionale di Protezione civile;
- mantenere e difendere quotidianamente i beni artistici, architettonici ed archivistici;
- affrontare l'emergenza in occasione di grandi eventi o di calamità naturali.

Ritengo quindi che il miglior mezzo di promozione del volontariato culturale sia quello di attivare degli incontri gratuiti ed aperti a tutti.

Feliciano DELLA MORA _ felicianodm@yahoo.it

CONTRIBUTI

METODOLOGIE E SCIENZE SUSSIDIARIE

IPERTROFIA OSSEA DA PROBABILE SINUSITE CRONICA IN UN INDIVIDUO DI EPOCA ALTOMEDIEVALE DALLA NECROPOLI DI ROMANS D'ISONZO

Gaspare *BAGGIERI* *

Il caso in questione appartiene al campione di inumati recuperati sul finire degli anni Ottanta, inizi anni Novanta del secolo scorso, dalla necropoli altomedievale di Romans d'Isonzo nella provincia di Gorizia, negli scavi diretti dalla Soprintendenza Archeologica. Furono scavate circa duecento sepolture con una restituzione di resti ossei corrispondenti ad oltre centosessanta individui. Attualmente solo otto tombe, quelle con corredo di armi, sono state studiate. La nostra tomba, n. 118 [1], conteneva un individuo di sesso maschile di età adulta. Il campione oggetto di studio si configura complessivamente come un ottimo *specimen* di confronto per le popolazioni altomedievali del nord-Italia e per la comparazione con il resto d'Italia.

Si auspica che il parametro paleopatologico possa dare informazioni di importanza primaria nella ricostruzione dello stato di salute e stile di vita di questa popolazione. Va precisato che dalle tombe scavate si sono recuperati, oltre agli autoctoni, alcuni individui tipicamente longobardi [2]: ciò aiuta a comprendere oltre alla loro percentuale di presenza anche l'eventuale integrazione all'interno della comunità.

La valutazione osteo-dentaria, sino ad ora portata avanti per circa sessanta individui, ha messo in risalto uno stato di salute della bocca piuttosto compromesso. Lo studio di cui è stato pubblicato un primo resoconto ci consente di avere delle misure tendenziali sulla carie dentaria, sui riassorbimenti ossei, sulle osteolisi da granuloma apicale, sui disordini e sulle anomalie dentarie [3].

Le osservazioni patologiche dell'osso mandibolare e dell'osso mascellare hanno evidenziato, in più di qualche caso, alterazioni da fistola ossea. In particolare, sull'osso mascellare di quattro casi, su sessanta valutati (1/15), si sono riscontrate nell'area sottozigomatica fistole ossee di particolare gravità che ci danno indicazione di patologie a carico dei seni mascellari e che possono ricondursi alle sinusiti mascellari.

Una di queste fistole è stata presa in considerazione in modo particolare per la singolarità dell'alterazione evidenziata sia all'interno del seno mascellare che sull'osso zigomatico (fig. 1).

Si tratta di una diagnosi presumibilmente di natura infiammatoria (sinusite) del seno di sinistra di una mascella che nel suo complesso è integra e si presenta con una parte dell'osso facciale costituito dagli zigomi e con una parte del pavimento orbitario. L'apertura nasale è apprezzabile, per buona parte dalla base sino a tre quarti di altezza. L'osso nel profilo facciale è rappresentato dalle due metà congiunte alla sinfisi palatale. In norma anteriore la linea di simmetria cade esattamente alla mezzeria dell'osso facciale. Impressioni muscolari di raccordo all'osso temporale si percepiscono sotto l'osso zigomatico.

La dentatura ancora presente consente di rilevare un numero di denti pari a 15, mancando il dente incisivo laterale di sinistra che risulta assente per probabile agenesia (in corso di accertamento). A questo riguardo si segnala che l'area appartenente all'incisivo laterale è occupata dal canino [4]. Lo stato della dentatura dal punto di vista complessivo, colore e struttura dello smalto, forma e allineamento, usura delle superfici e riassorbimenti a ridosso della cresta dentaria, si presenta in eccellente condizione di conservazione. Tuttavia registriamo una usura dentaria secondo Brothwell di grado 4+ sul primo molare di sinistra, di grado 3 sui restanti molari di sinistra, di grado 3 sul molare di destra e di grado 2 sui restanti molari di destra. Inoltre, i margini degli incisivi centrali sono marcatamente usurati [5]. Il colore è omogeneo, lo stato strutturale non è compromesso (fig. 2).

Fig. 1. La mascella vista di tre quarti in cui si nota l'assenza dell'incisivo laterale e il foro della fistola ossea.

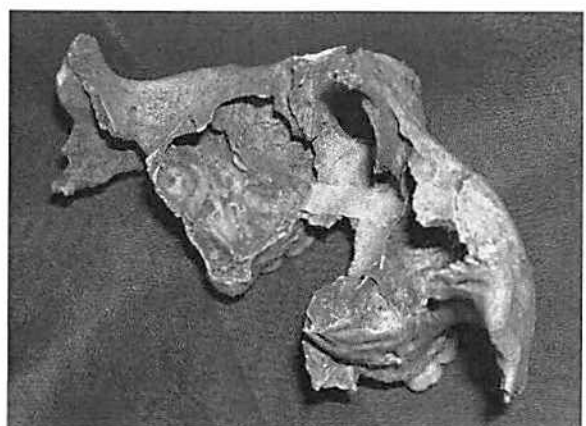



Fig. 2. La mascella vista posteriormente con i seni frammentati. A sinistra l'addensamento osseo.

MISURE RILEVATE ALLA MASCELLA

Max. apertura dell'arcata all'esterno degli ottavi mm 69,72
Dall'esterno degli incisivi all'ideale allineamento degli ottavi palatale mm 56,27
Dal margine degli incisivi centrali alla base nasale mm 30,79
Larghezza della base nasale mm 27,53
Max larghezza zigomatica mm 124,07
Diametro trasversale all'orbita di destra mm 46,16
Lesione osteolitica: dist. trasversale mm. 3,5; dist. longitudinale mm. 5.

Dalla calotta cranica riassemblata dopo aver recuperato i frammenti, si è potuta stabilire in base alle suture, una età alla morte di circa 30/40 anni [6], inoltre il sesso attribuibile è tendenzialmente maschile [7].

Segnaliamo una lieve alterazione a carico dell'osso parietale alto di destra, in vicinanza dell'osso temporale, costituita da una scarificazione provocata da un probabile colpo contundente inferto da davanti verso dietro.

La diagnosi trova conforto per la presenza di una fistola sull'osso mascellare a poca distanza dal foro sottorbitario, un foro di drenaggio piuttosto ampio. Questa lesione al di fuori del seno presenta un perimetro tormentato ed è grande circa 8 mm nel diametro maggiore e 4 mm in quello minore. Tutto intorno vi è un'area sofferente di 5 mm che dalla periferia va al centro. Essa aiuta a comprendere la reattività dell'osso e l'insulto come un processo cronico.

Un esame attento della mandibola e della mascella consente di apprezzare elementi di morfologia dentale che evidenziano principalmente la perdita *intra vitam*, nel caso della mascella, del dente incisivo laterale superiore di sinistra, cui si è associata la occupazione del dente canino al posto del laterale perso. Lo smalto nel complesso si presenta in discrete condizioni, mentre la cresta alveolare denota un leggero riassorbimento a livello dei molari. La mandibola conserva quattordici dei sedici denti, avendo perso *post mortem* i due incisivi centrali. Inoltre il dente n. 35 presenta una carie sulla parete distale. Agli angoli dei rami mandibolari possiamo apprezzare marcate impronte dei muscoli masseteri. L'osso del mento si presenta squadrato e un riassorbimento osseo scopre di poco le radici del primo dente molare di sinistra.

Riguardo alla struttura e all'andamento della superficie dell'osso mascellare e sotto-zigomatico, rileviamo come la morfologia, nel complesso, sia in buono stato di presentazione, tranne che per una perdita di sostanza pressappoco circolare a ridosso del foro del nervo sottorbitario di sinistra, che risulta essere l'esito di una osteolisi.

Questa apertura osservata al microscopio rivela un'azione di reattività ossea di circa 2 mm oltre il bordo e verso la periferia, dovuta ad una probabile azione irritante di natura infiammatoria (il mascellare di sinistra ha fistolizzato verso l'esterno). Dall'esame diretto al seno mascellare, che risulta frammentato, si osserva una massa addensante di osso reattivo prodotta da probabili esiti infiammatori della mucosa del seno dalle dimensioni di mm 30x20. Formazione nell'insieme piuttosto ben contornata e rilevata con superficie liscia ad andamento curvilineo e addolcito, collocata sulla parete postero-inferiore del seno di sinistra. L'addensamento osseo assume una morfologia che richiama una forma polipoide con al centro una massa rilevata della grandezza di poco meno di 1 cm, da cui si dipartono rilievi ossei simili appunto a tentacoli della lunghezza da 1 a 2 cm e dello spessore attorno al millimetro. Larghezza variabile che va dai 2-3 mm a ridosso della formazione centrale e si azzera verso l'estremità.

Possiamo quindi desumere che il foro sotto-zigomatico sia il risultato di un'azione osteolitica per irritazione infiammatoria di natura infettiva della mucosa del seno che ha fistolizzato verso l'esterno [8].

L'importanza che assume la diagnosi di sinusite rientra nel quadro dei casi riscontrati che risultano esigui. Per meglio dire molto spesso non si dà sufficiente valore a questo genere di affezione che, il più delle volte, passa inosservata.

SINUSITE

Si tratta di una infiammazione frequente a carico della mucosa che riveste la cavità dei seni, principalmente dei seni frontali, mascellari, dell'etmoide e dello sfenoide.

In particolare, per quanto riguarda i resti ossei per i quali è stata fatta diagnosi di sinusite, i processi cronici sono quelli che lasciano tracce sull'osso della cavità [9]. Verificare la superficie ossea dei seni non è così frequente, se non per frammentazione propria dell'osso mascellare. Per la diagnosi è sufficiente evidenziare il foro di drenaggio che presuppone il tramite fistoloso dalla infiammazione all'esterno. Le cause che possono generare una sinusite sono tra le più varie. Al di là di un corpo estraneo, dato da una ferita per trauma che può infettare facilmente il seno, in genere si tratta di deviazioni del setto, tumori, apici radicolari affacciati nel pavimento del seno, ma anche reazioni vaso-motorie repentine provocate dal freddo, dalla secchezza dell'aria, dai violenti starnuti in corso di riniti acute, oppure dalle immersioni rapide in acqua, o sbalzi pressori in alta quota [10].

Abbiamo riscontrato per Romans, seppure gli accertamenti non siano definitivi, alcuni fori di drenaggio in alcune ossa facciali collocati in area sottorbitaria, che possono essere ricondotti ad esiti fistolosi da sinusite mascellare.

È indicativo che per quattro probabili sinusiti mascellari di ossa ben conservate (possiamo anche ipotizzare sei sinusiti se valutiamo i mascellari frammentati con perdita di osso zigomatico e sottorbitario e mascellare) per sessantaquattro individui compresi i bambini, si abbia una percentuale di circa il 15%. Si tratta di un numero interessante che ci permette di avanzare ipotesi sulla presenza di altrettante sinusiti. Per quanto non direttamente diagnosticate sull'osso, sappiamo sono frequenti anche al giorno d'oggi, come quelle frontali o etmoidali. Per queste ultime poi, non è da escludere in era preantibiotica il sospetto che le loro complicanze (meningite, mucocele, osteomielite, tromboflebite e l'ascesso cerebrale) possano essere state la causa di morte [11].

DIAGNOSI DIFFERENZIALE DELLE FISTOLE DENTARIE

Tra le complicazioni più importanti a carico delle ossa mascellari provocate da denti malati vanno considerate le fistole, dovute ai residui di ascesso, e le perforazioni dell'antro mascellare, con le complicazioni che ne seguono (fig. 3) [12].

In genere queste fistole sono dei fori sulla superficie ossea, corrispondenti alle parti esterne o interne, a

Fig. 3. Addensamento osseo ingrandito 8 volte.

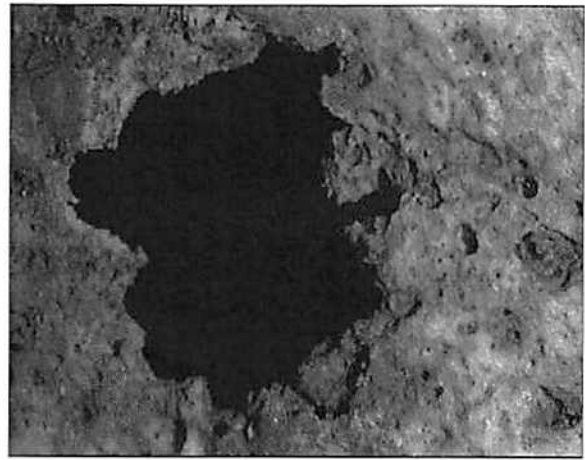



Fig. 4. Contorno osseo del foro della fistola che presenta un'area tormentata.

ridosso degli apici radicolari (per lo più vestibolare e palatale) e all'apice stesso della radice che ha perforato l'antro mascellare. Quanto più sono infossati i bordi del meato fistoloso, tanto più antico è il processo. Le fistole dentarie sono attestate fin dall'antichità.

Un caso di fistola dentaria è attestato nel Paleolitico superiore nella mandibola di Krapina (Croazia) ritrovata nel 1895 [13].

Nel caso nostro l'area interessata va al di là dei normali rapporti tra gli apici radicolari e l'alveolo dentario, in genere si contraggono queste infezioni pronunciate con l'osso alveolare e con la cresta alveolare. La perforazione osservata in area mascellare sottozigomatica si ricollega ad un insulto che noi riteniamo avvenuto all'interno dell'antro mascellare. Infatti non appaiono evidenze di apici radicolari dentari che abbiano oltrepassato il pavimento dell'antro di Higmoro.

Abbiamo anche attentamente valutato se questa sofferenza potesse essere stata originata dalla superficie esterna mascellare, cioè con l'interfaccia del periostio e dei tessuti muscolari e delle fasce dei muscoli sottorbitari. Questa ipotesi è stata esclusa, avendo il foro fistoloso una alterazione lesiva contornata sul perimetro esterno da una classica osteite, avvalorando il sospetto di una eruzione mucopurulenta a bocca di vulcano, dall'antro quindi, portandosi all'infuori.

A confortare questa valutazione è stato rinvenuto l'epicentro della reazione ossea a carattere ipertrofico. La formazione addensata presuppone un tempo di cronicizzazione della mucosa del seno piuttosto lungo, con esacerbazioni infiammatorie ripetute, a carattere acuto (fig. 4).

Conclusioni

È presumibile che queste alterazioni di carattere infiammatorio, così frequenti ai nostri giorni (4/100) [14] in passato abbiano avuto una frequenza maggiore. Se consideriamo il rapporto 4/60, possiamo dire che la percentuale potrebbe attestarsi al 6,6%. I limiti per definire questa percentuale sono dati dalla scarsità del materiale. In genere al giorno d'oggi le sinusiti esacerbanti colpiscono in età pediatrica o pre-adolescenziale e adolescenziale, e queste possono portare anche a morte per infezione, in quanto non consentono all'osso mascellare, per sua natura molto fragile, di resistere al tempo ed all'aggressione dell'ambiente circostante.

In secondo luogo, non sempre si prende in considerazione questo genere di alterazione, confondendola facilmente con una frammentazione dell'osso *post-mortem* traumatica ambientale. Inoltre in molti casi non essendoci la fistola, o per guarigione o perché la malattia si è sfogata per altre vie, non si è in grado di fare diagnosi se non con una buona radiografia [15].

NOTE

[1] MASELLI SCOTTI 1988, p. 67 e MASELLI SCOTTI 1988-89.
[2] BEDINI *et alii* 1989.
[3] BAGGIERI 2006.
[4] BAGGIERI 2006.
[5] BROTHWELL 1981.
[6] MEINDL, LOVEJOY 1985.
[7] FEREMBACH 1978.
[8] BAGGIERI 2006.
[9] AUFDHEREIDE *et alii* 1998.
[10] HALL, COLMAN 1981.
[11] NUVOLI 1943; HALL, COLMAN 1981.
[12] BENAGIANO 1983; DE MICHELIS *et alii* 1984.
[13] MICHELONI 1976; ALCIATI *et alii* 1987.
[14] HALL *et alii* 1981.
[15] ZUPANIČ-SLAVEC 2004; BAGGIERI 2006.

BIBLIOGRAFIA

ALCIATI G., FEDELI M., PESCE DELFINO V. 1987 - *La malattia dalla preistoria all'età antica*, Laterza, Bari.
AUFDERHEIDE A. C., RODRIGUEZ-MARTIN C. 1998 - *The Cambridge Encyclopedia of Human Paleopathology*, Cambridge University Press, Cambridge.
BAGGIERI G., DI GIACOMO M. 2006 - *Odontoiatria nell'antichità in reperti osteo-dentari e archeologici*, MelAMi, Roma.
BAGGIERI G. 2006 - *Prime osservazioni sulle dentature degli inumati della necropoli di Romans d'Isonzo*, I Scussòns, Roma.
BEDINI E., BARTOLI F., VITIELLO A. 1989 - *I resti scheletrici umani*, in *Longobardi a Romans d'Isonzo*, Udine, pp. 125-134.
BENAGIANO A. 1983 - *Patologia odontostomatologica*, UTET, Torino.
BROTHWELL D. R. 1981 - *Digging up Bones*, Oxford University Press, London.
DE MICHELIS B., 1984 - *Trattato di clinica odontostomatologica*, vol. I, Minerva Medica, Torino
FEREMBACH D., SCHWIDETZY I., STLOUKAL M. 1979 - *Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso sullo scheletro*, "Rivista di Antropologia", 60, 1977-1979, pp. 605-651.
HALL, I. S., COLMAN B. H. 1981 - *Manuale di otorinolaringoiatria*, editoriale Grasso, Bologna.
MASELLI SCOTTI F. 1988 - in AA.VV., *La necropoli di Romans d'Isonzo storia di un intervento*, Gorizia.
MASELLI SCOTTI F. 1989 - in AA.VV., *Longobardi a Romans d'Isonzo*, Udine.
MEINDL R. S., LOVEJOY C. O. 1985 - *Ectocranial Suture Closure: a Revised Method for the Determination of Skeletal Age at Death Based on the Lateral Anterior Sutures*, "American Journal of Physical Anthropology", 68, 1985, pp. 57-66.
MICHELONI P. 1976 - *Storia dell'odontoiatria*, Piccin TEI, Padova.
NUVOLI U. 1943 - *Le meningiti croniche*, Edizioni Italiane, Roma.
ZUPANIČ-SLAVEC Z. 2004 - *New Method of Identifying Family Related Skulls*, Springer Wien, New York.

Gaspare BAGGIERI _ Antropologo Direttore Coordinatore presso la Soprintendenza al Museo Preistorico ed Etnografico L. Pigorini (Roma)

I LONGOBARDI IN ITALIA
ATTI DEL II INCONTRO DI STUDIO

PAESTUM
21 NOVEMBRE 2009

FEDERARCHEO
SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

I SISTEMI DIFENSIVI DEI DUCATI LONGOBARDI. IL DUCATO DEL FRIULI

Feliciano *DELLA MORA*

INTRODUZIONE

Dopo l'incontro del 1-2 marzo 2008 tenutosi ad Udine ed a Cividale del Friuli, nel corso del quale avevamo parlato delle chiuse ed introdotto il tema dei sistemi difensivi che i Longobardi realizzarono ed utilizzarono per difendere i territori conquistati, oggi diamo avvio alla trattazione dell'argomento allora individuato, quello appunto dei "sistemi difensivi", partendo dal primo ducato costituitosi all'invasione longobarda nel territorio italiano: il ducato del Friuli.

LA SITUAZIONE DEL TERRITORIO FRIULANO ALL'ARRIVO DEI LONGOBARDI

Alla fine del IV sec. le Alpi non erano più una seconda linea arretrata in appoggio al *limes*, ma erano diventate l'unica frontiera ancora difendibile di fronte alla pressione delle popolazioni germaniche. Infatti, in età costantiniana era già avvenuto un primo potenziamento della difesa alpina con l'istituzione di legioni deputate al presidio dei valichi alpini.

L'importanza strategica della linea di difesa alpina è dimostrata anche dal fatto che essa in età gotica era ancora efficiente e che esisteva una forma di difesa attraverso il controllo delle strade di sicura derivazione tardo-imperiale.

Nella seconda metà del sec. V – in base a quanto oggi si ipotizza – fu costruita la maggior parte dei piccoli fortilizi identificati in Carnia, sulla fascia pedemontana orientale e sulle pendici montuose della Destra Tagliamento.

Fig. 1. Le fortificazioni dei *Claustra Alpium Iuliarum*.

I Longobardi riutilizzarono a loro volta alcune fortificazioni tardoantiche, come dimostrano gli editti di Ratchis (746) e di Astolfo (750), che contengono istruzioni ai *clusarii* di non permettere il transito attraverso le chiuse, senza la presentazione di un permesso regio.

Significativa è stata anche la preoccupazione dei re longobardi di mantenere efficienti le chiuse, sia pur con apprestamenti rapidi e non solidissimi a complemento delle strutture più antiche: Astolfo nel 750 ordinò di restaurare le chiuse, mentre Desiderio le fece consolidare con materiali di recupero.

Ammiano Marcellino [1] è stato il primo ad utilizzare il termine di *Claustra Alpium Iuliarum* (fig. 1) Si trattava del sistema di sbarramento delle strade che dalla parte più orientale dell'arco alpino portavano verso Trieste ed Aquileia [2].

Questa parte orientale della catena alpina, da sempre considerata come una via naturale d'invasione dell'Italia, supera raramente i mille metri; tuttavia presenta monti adatti ad ospitare fortificazioni. Le opere fortificate sfruttavano metodicamente il terreno e la topografia, chiudendo ogni valle transitabile ed isolando ogni altura: esse avevano lo scopo di sbarrare le vie d'accesso dall'Illirico verso la penisola [3].

La peculiarità di questo sistema difensivo consisteva nel fatto che esso non era organizzato come una linea di difesa fortificata continua, come era il caso del vallo di Adriano in *Britannia*. Gli sbarramenti erano concepiti in modo da integrarsi con le barriere naturali rappresentate dai monti e dalle selve e bloccare le vie di accesso all'Italia, prima fra tutte quella che da *Aemona* (Lubiana) portava ad Aquileia. Queste costruzioni erano sorte in concomitanza con il senso di insicurezza a causa delle invasioni e furono prevalentemente opere di sbarramento dei passaggi obbligati tra l'Illirico e l'Italia con lo scopo principale di canalizzare il nemico verso le principali strade d'accesso all'Italia, ossia Fiume-Trieste e la più frequentata Lubiana-Aquileia.

Verso la fine dell'impero romano le condizioni di vita delle popolazioni della regione friulana divennero più precarie sia per le continue invasioni di popolazioni barbariche che per il generale peggioramento delle condizioni climatiche dovuto ad un notevole aumento della piovosità e di un consistente innalzamento della falda di risorgiva che determinò un costante deterioramento nell'agibilità della *via Annia*. Il clima peggiorò costantemente fino al 586 quando sull'intera *Venetia* si abbatterono lunghe piogge che causarono rovinose inondazioni. Succesivamente e fino al IX sec., il clima si mantenne rigido e piovoso contribuendo all'impaludamento ed al pressoché totale rimboschimento del territorio della pianura friulana, come testimoniato da un diploma imperiale del 1028 dal quale risulta che l'intero territorio compreso fra la via Postumia ed il mare (in senso nord-sud) e dal Livenza all'Isonzo (in senso ovest-est), era occupato da un'unica foresta, la cosiddetta *Silva Magna* [4].

Nelle Prealpi orientali dunque i nuclei fortificati non scarseggiavano, anche se rimangono pochi resti a causa degli eventi bellici delle prima guerra mondiale; così Farra d'Isonzo, come il monte Fortin e Salvano, come il monte Quarin sopra Cormòns, il caposaldo di Gradisca, il rilievo munito di Gorizia, il Castellazzo di Doberdò, il colle che sovrasta Monfalcone [5].

In età gota Teodorico era intervenuto soprattutto in Italia settentrionale per proteggere le città da possibili incursioni attraverso le vallate alpine. In questa strategia assunsero un ruolo chiave Cividale, Verona e Trento.

A Cividale, dove le mura repubblicane erano state già dotate di un muro di rinforzo, vennero costruite torri poligonali [6].

Anche ad Aquileia, durante la guerra greco-gotica o forse dopo la conquista bizantina, il sistema difensivo venne riorganizzato radicalmente con un muro rinforzato da torri triangolari [7].

I Longobardi, almeno nel primo periodo di dominazione, incapaci di controllare l'intero territorio e di bloccare le incursioni nemiche sulle linee di confine, solevano rinchiudersi nelle città, opponendo una difesa passiva. Tra gli interventi di ricostruzione databili al VII sec., Paolo Diacono ricorda la riedificazione delle mura di Cividale, dopo la distruzione operata dagli Avari.

Ancora più evidenti, rispetto alle città, sono i segni di militarizzazione nelle campagne, dove al venir meno delle residenze e degli stili di vita aristocratici si accompagnò la fondazione di numerosi castelli. Una linea difensiva organizzata nell'arco alpino è attestata per la prima volta nella *Notitia Dignitatum partis occidentalis* [8] (XXIV) (fig. 2), un documento redatto attorno al 425, che registra le cariche militari e civili dell'Impero, tra le quali un *comes Italiae* che aveva il comando di un distretto militare chiamato *tractus circa Alpes*. Un'immagine, allegata alla *Notitia*, rappresenta questa situazione come un centro fortificato (una città o un grosso castello) con sullo sfondo muri di sbarramento di vallate alpine che nelle fonti vengono definiti *clausurae e claustra* (Cassiodoro, *Var.*, II, 19). La rappresentazione descrive un sistema di difesa in profondità [9] e si può interpretare come la raffigurazione del vallo e la città turrita nei pressi di Aquileia, probabile sede del *comes* ed uno dei centri nevralgici del sistema difensivo che comprendeva anche *Forum Iulii* e *Iulium Carnicum* [10].

Fig. 2. *Notitia Dignitatum, Claustra Alpium*, conservato a Piacenza nella Biblioteca Comunale Passerini Landi (Ms. Landi 9, fogli 59r., 84r.).

Il sistema difensivo era relativo all'area dei passi delle Alpi Giulie che collegava la valle padana a quella della Sava all'imbocco del Vipacco (*Frigidus*), valle che si eleva fino al passo del monte Re (*Nanos*) con la strada di collegamento tra Aquileia ed *Aemona* (Lubiana) ed al Danubio (fig. 5). Oltre al vallo, i cui muraglioni seguono un andamento dislocato in tratti strategicamente opportuni, al centro della valle è piazzata la fortezza di *Castra* (Ajdussina) (fig. 3), un castello quadrangolare con dodici torri, una serie di chiuse, le cui muraglie continue sono rafforzate sul lato interno da contrafforti e da torri distanziate dalle mura [11].

Fig. 3. Aidussina, il *castrum* nella valle del Vipacco.

Il ducato del Friuli.

Nel 568, disceso per la via del Vipacco, seguita dalle precedenti invasioni, e raggiunto l'Isonzo, Alboino si era portato a Cividale e vi aveva individuato in essa la capitale del primo ducato in Italia; da qui poi, attraverso la pianura friulana, si era diretto a Verona. In tal modo Cividale diventava il maggior centro della regione, al posto di Aquileia.

Dal *Pons Sontii* [12] si staccava, oltre la "Stradalta", la via, ora di notevole importanza logistica e strategica, che raggiungeva il Timavo ed il castello di Duino, verso sud, il *castellum Potium* di Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, VI, 51), in possesso dei Longobardi ed estremo limite meridionale del loro ducato, che qui si affacciava sul mare, separando così la penisola istriana dalla *Venetia*.

Anche il percorso attraverso la valle del Natisone, dove confluiva il traffico dell'alto e medio Isonzo, trovava nella nuova capitale un suo crescente e rilevante sviluppo; come pure la via che da *Forum Iulii*, lungo l'alta pianura cividalese e le colline del Friuli orientale, permetteva di raggiungere per le località di Artegna e di Gemona (alla *mansio ad Silanos*, dove arrivava la strada che partiva da Concordia) la strada del Fella e la via di Monte Croce Carnico, dirette ai territori del Norico (fig. 4).

Fig. 4. I confini del ducato intorno al 580

Fig. 5. Il vallo romano *ad Pirum*.

Fig. 6. I confini del ducato intorno al 600.

Ma più importante di tutte, e di modestissimo interesse durante l'età romana, era con il tempo divenuta la via che da Cividale, tagliando longitudinalmente la pianura friulana, passando per Codroipo, e portandosi oltre il Tagliamento e il Livenza (*pons Liquentiae*), andava ad unirsi alla *Postumia* diretta a Verona.

I Longobardi avevano dunque scelto Cividale come sede e capoluogo per il loro primo ducato, perché lo richiedeva la sua posizione strategica, relativamente marginale, e perché *Forum Iulii*, sostituiva di fatto l'antico capoluogo di Aquileia [13] (fig. 6).

I castelli cui si appoggiarono i Longobardi per proteggere il Friuli nel settore nord-orientale svelano il loro significato in quanto dipendono da strutture antiche. La testimonianza di Paolo Diacono a proposito di questi *castra*, che nel 610 non furono espugnati dagli Avari, riguarda sette castelli ai quali dev'essere estesa la definizione che lo storico forogiuliese pare attribuire soltanto a Invillino: *cuius positivo omnino inexpugnabilis existit* (*Hist. Lang.*, IV, 37) (fig. 7). Questo sistema di castelli, che rimase fondamentale durante tutto l'alto Medioevo ed oltre, vide la maggiore concentrazione di apprestamenti in un triangolo che aveva il suo vertice in Gemona e che in un secondo tempo probabilmente fece perno su Venzone. Sono stati i castelli di

Fig. 7. I confini del ducato intorno al 650.

Fig. 8. I confini del ducato intorno al 770.

Cormòns, Nimis, Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona ed Invillino. L'esempio più chiaro è rappresentato dal *castrum* di Cormòns che venne preferita ad Aquileia, almeno fra il 628 ed il 737, in contrapposizione a quello di Grado (appartenente all'impero bizantino). Infatti la posizione di Aquileia, troppo esposta agli attacchi via mare e probabilmente il progressivo spopolamento, la rendevano difficilmente difendibile.

Nel secolo VIII, la pacificazione e la sicurezza verso nord-est indussero i Longobardi ad affrontare nuove direzioni: l'aggressività si manifestò nell'attacco del patriarca Callisto, protetto da Liutprando, contro luoghi pertinenti al monastero di Barbana (730 c.), che suscitò aspra condanna papale, ma che pareva rientrare in un piano generale che prevedeva l'occupazione di Ravenna e di Roma stessa e che nell'alto Adriatico si concretò nell'occupazione dell'Istria bizantina (752) (fig. 8).

I confini del ducato

Il ducato comprendeva il territorio dei quattro *municipia* romani (*Aquileia, Concordia, Iulium Carnicum, Forum Iulii*) ed occupava press'a poco l'area dell'attuale Friuli seguendo però, nella parte sud-occidentale il corso del fiume Livenza.

Confinava così a nord col Norico, ad ovest col ducato di Ceneda ed anche con quello di Treviso più tardi, ad est col territorio occupato dagli Avari e dagli Slavi e, nei pressi di Duino, con l'*Histria* bizantina, mentre verso sud i limiti erano a pochi chilometri dal litorale adriatico (Aquileia inclusa), arrestandosi presumibilmente sulla linea delimitata dalla via Annia [14].

Il litorale quindi e le numerose isole della laguna erano presidiate dai Bizantini. Qui il confine non era solo civile-militare, ma anche teologico. Infatti, a seguito di un editto dell'imperatore d'Oriente Giustiniano, che appoggiava coloro che negavano la duplice natura divina ed umana di Cristo, ed alla forzata adesione della chiesa di Roma, la chiesa di Aquileia mantenne la propria fedeltà al precedente concilio di Calcedonia (451). Il suo vescovo assunse il titolo di patriarca, che di diritto spettava solo alle chiese fondate dagli apostoli ed a quella di Costantinopoli. Ne risultò una divisione confessionale tra la *Venetia* longobarda – il Friuli – e la *Venetia* marittima, quella bizantina. Così si ebbe la Chiesa nel territorio longobardo, con la metropolitana Aquileia, distaccata da Roma e contrapposta a quella, fedele a Roma, dell'esarcato [15].

Appartenne al ducato friulano, almeno per un periodo di tempo, anche parte della Valle della Gail Inferiore (nell'attuale Carinzia, e nell'allora Norico), così come *Carnium* (Kranj, nell'attuale Slovenia, in Pannonia) ed il territorio annesso, sino al 600 c. Ai tempi di Grimoaldo ne venne a far parte anche una porzione del territorio bizantino di Oderzo.

Forum Iulii – Cividale del Friuli

Antichi documenti ci indicano l'abitato con la seguente dizione:

- nella metà del VII sec. è ancora *Forum Iulii* (Geografo Ravennate),
- a. 760-795 *Civitas vel Castrum Foroiulianum* (Paolo Diacono, *Hist. Lang.*),
- a. 760 *in Civitate Austriae* (Pellegrini 1990, p. 381).

Fig. 9. Cividale del Friuli, la zona antica.

La città di Cividale assunse in età carolingia il nome di *Civitas Austriae* (da cui Cividale), ossia di "città dell'Oriente", essendo divenuta il capoluogo del ducato orientale.

La Cividale di epoca longobarda manteneva le antiche mura tardoromane di *Forum Iulii*, dotate di alcuni rinforzi, che definirono la forma dell'insediamento urbano altomedievale ancora leggibile nell'assetto topografico dell'abitato attuale [16] (fig. 9).

Cividale del Friuli vi era anche la sede del *gastaldus regis*, l'amministratore del patrimonio fiscale e dei possedimenti del ducato, che era la Gastaldaga, ora identificabile con il complesso del Monastero di Santa Maria in Valle, collocato nell'area monumentale della città e nel cuore della città longobarda dove erano ubicati i principali centri di potere. Del complesso faceva parte anche il famoso Tempietto Longobardo (fig. 10).

A nord di Cividale si trovava una serie di impianti fortificati: Ahrensperg, Antro, Torreano, Monte Barda, Urusbergo e Gronumbergo; a est Castelmonte e Cladrecis; a sud Gagliano e Orzone. A ovest si è voluto porre il *limes* di Nimis. Essi avrebbero costituito uno

Fig. 10. Cividale del Friuli, la Gastaldaga, Santa Maria in Valle, il Tempietto Longobardo (arch. fot. SFA).

sbarramento intorno a Cividale con una chiara funzione di cintura difensiva.

I CASTELLI DEL SISTEMA DIFENSIVO

Secondo una linea interpretativa oggi fortemente messa in discussione, i castelli indicati da Paolo Diacono, avrebbero costituito prima un ricovero per i Longobardi sfollati da Cividale sotto la pressione degli Avari e poi una linea di difesa dalla pressione avaro-slava verso l'Italia. Essi sono *Cormones* (Cormòns), *Nemaso* (Nimis), *Osopo* (Osoppo), *Artenia* (Artegna), *Reunia* (Ragogna), *Glemona* (Gemona) *e Ibligo* (Invillino).

Secondo alcuni autori, tra cui spicca Vinko Šribar, il limite occidentale della colonizzazione slava nel periodo altomedievale mostrerebbe chiaramente che la popolazione alpino-slava del periodo riuscì a entrare ed a restare nel Friuli orientale fino alla linea che coincide coll'ipotetico *limes* longobardo [17]. Si tratta di una visione che, sia pure inconsciamente, risente delle forti distinzioni politiche del secondo dopoguerra quando la cortina di ferro era una realtà che gravava fortemente sulla nostra terra. Oggi non crediamo più che la realtà antica fosse così semplice e schematica.

È possibile dunque che le penetrazioni slave si siano manifestate in un arco di tempo molto lungo, a ondate successive in forma di piccole infiltrazioni, e che molti elementi attribuiti tout court alla così detta cultura di Köttlach, già creduta di matrice slava, vadano invece ricondotti a una serie di fenomeni di più vasta portata anche geografica, inquadrabili nei più complessi fenomeni della cultura ottoniana.

È altresì possibile che alcuni fenomeni, ad es. relativi alle pratiche funerarie, ritenuti propri del mondo slavo fossero invece comuni alle popolazioni dell'arco alpino orientale.

Non vi è peraltro dubbio che a partire dal periodo longobardo si osservino in più luoghi elementi propri della cultura materiale slava, come ad es. nella ceramica.

NEMAS - NIMIS

Antichi documenti ci indicano l'abitato con la seguente dizione:

a. 760-790 *Nemas castrum* (Paolo Diacono, *Hist. Lang*., IV, 37; DI PRAMPERO, p. 120; PELLEGRINI 1990, p. 423).

Fig. 11. Nimis, resti murari (da T. Miotti)

Il castello di *Nemas* (Nimis) è ricordato due volte da Paolo Diacono (*Hist. Lang*., IV, 37): in occasione dell'incursione avarica del 610 ed allorquando narra l'uccisione del ribelle Arnefrido, figlio del duca Lupo, avvenuta *apud castrum Nemas* (fig. 11).

Il *castrum* viene indicato dalla tradizione popolare su un colle alla sinistra del fiume Cornappo, dove un tempo sorgeva un castello medievale, distrutto nel XIII sec. Ai piedi del colle vi è la chiesa plebanale dedicata ai Ss. Gervasio e Protasio. Sull'area dell'antica *plebs* sono stati posti in luce resti di un edificio di culto precedente. Esso è stato identificato con una basilica di età altomedievale, la cui costruzione porebbe risalire alla metà circa del VI sec., al 568. Essa, ad un'unica aula rettangolare era preceduta da un nartece e conclusa da un presbiterio quadrato. Cinque frammenti scultorei recuperati appartengono alla chiesa primitiva e possono essere datati tra l'VIII ed il principio del IX sec. La basilica è già stata inserita nel contesto del castello presidiato, dopo il 568, dagli *exercitales* longobardi [18]. Se la decorazione architettonica si data all'età carolingia, solo un riesame della ceramica allora rinvenuta – sulla base delle conoscenze attuali – potrebbe confermare la datazione attribuita all'edificio

I ritrovamenti relativi al *castrum Nemas* evidenziano l'ampiezza del territorio che era delimitato da un *limes* eretto a difesa dei transiti convergenti sul *castrum*. Le linee difensive erano fitte nel settore orientale, dove fortilizi, muraglie e trinceramenti si susseguono dal San Giorgio di Torlano alla motta di Savorgnano, dal Nongruelle sopra il passo di Monte Croce al Pecol di Semine, dal San Giorgio di Attimis fino allo sbocco in pianura del torrente Malina, dove attualmente si trovano i due castelli di Attimis.

L'apparato protettivo era disposto quasi a semicerchio intorno al passo di Monte Croce, fulcro della difesa del *castrum* ed era certamente stato eretto contro nemici provenienti da levante (i percorsi difensivi superano i 35 km.) [19] (fig. 12). I circa 100 edifici individuati come

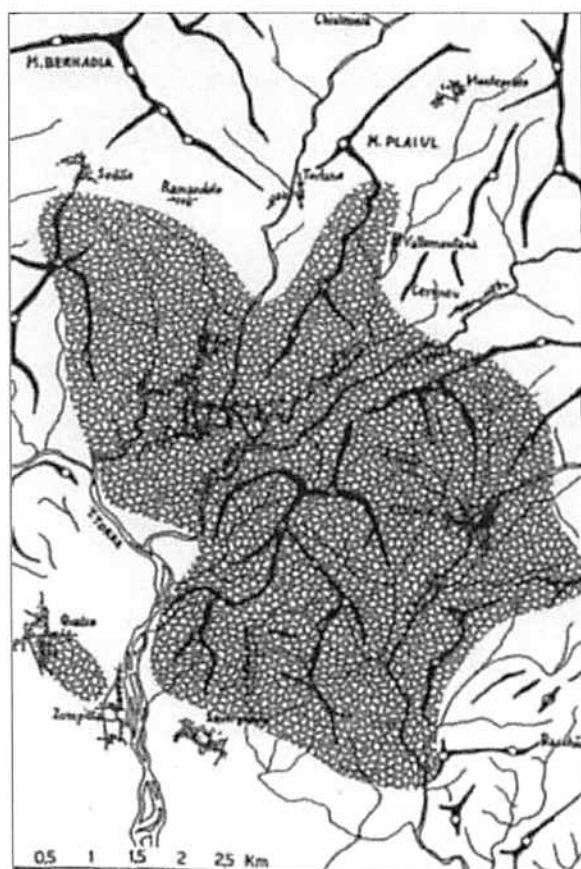



Fig. 12. Nimis, l'area del *castrum* (da T. Miotti).

Fig. 13. Nimis, l'area del passo Monte Croce, fulcro del sistema difensivo del *castrum Nemas* (da T. Miotti).

Fig. 14. Nimis, complessa struttura da indagare (da T. Miotti).

resti emergenti o affioranti sono qualificati come fortilizi sia per le dimensioni che per lo spessore dei muri e per la forma spesso ovoidale. Tre grandi sbarramenti (lunghezza da mezzo ad oltre un chilometro) costituiti da spalti in successione e da muraglie suffragano la robustezza delle difese, che hanno come fulcro il *Castrum Nemas*. Le strade di arroccamento, ancora lastricate o selciate e dirette ai vari fortilizi, si dipartono dal *Castrum* e sono rivolte a levante: ciò indica in maniera indubbia che il pericolo maggiore era visto da quel settore [20] (figg. 13-14).

Anche la toponomastica viene in aiuto alle evidenze riscontrate sul territorio: infatti, i toponimi di origine paleoslava raggiungono la linea indicata con l'impianto del *limes* e generalmente non la sorpassano, mentre i toponimi che si incontrano lungo l'impianto si possono riferire alla lingua longobarda, che indicano la struttura militare longobarda e non oltrepassano il *limes* stesso verso oriente. Con questa constatazione si potrebbe arrivare ad affermare che questa situazione dovrebbe essere verificabile lungo l'intero sistema dei castelli da Cormons fino ad Invillino [21]. Quindi si può arrivare anche ad affermare che i toponimi paleoslavi ad est dei castelli documentano l'invasione slava del ducato longobardo friulano nel periodo del VII e VIII sec., quando il *limes* costituiva una linea fortificata e custodita.

Da una carta geografica di toponimi friulani e slavi si evidenzia la linea di demarcazione tra i due gruppi linguistici. Da questa risulta che i toponimi paleoslavi del primo periodo della occupazione slava del Friuli Orientale non sorpassano la linea del *limes*. Da ciò si può avanzare l'ipotesi che impianti paragonabili a quelli di Nimis ci fossero anche sulle colline a Nord-Est di Cormòns, Artegna, Gemona, Ragogna ed Invillino.

Ibligine - Invillino

Antichi documenti ci indicano l'abitato con la seguente dizione:
in Ibligine Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, IV, 37).

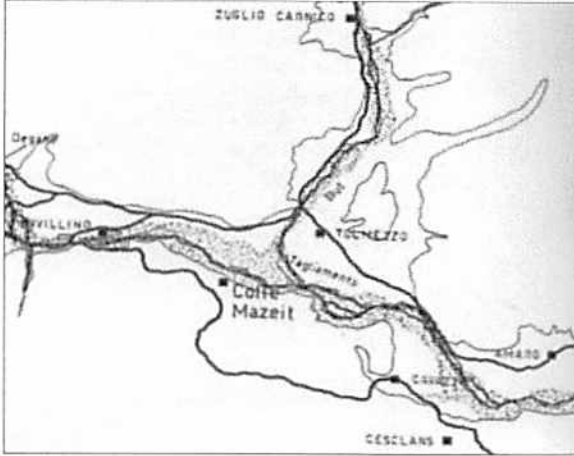



Fig. 15. L'area comprendente *Ibligine*, *Colle Mazèit e Iulium Carnicum* (da F. Piuzzi).

Osopum - Osoppo

Antichi documenti ci indicano l'abitato con la seguente dizione:
a. 550 c. *Per rupes Osope tuas* ... (Venanzio Fortunato, *Vita s. Mart.* IV, 654);
a. 760 *Osupum* ... *in Osopo castro, Ossupum, Hossopum, Ossopum* (Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, IV, 37);
a. 807 *de Usopo*... (di Prampero, p. 126).

Fig. 16. Osoppo, il colle visto da nord, sede del *castrum* e del *castellum* (da T. Miotti).

Un esempio analogo di stretta correlazione tra castello citato da Paolo Diacono e sistema di difesa si presenta ad Invillino (fig. 15).

L'insediamento risulta quello del colle Santino, presso Invillino, in comune di Villa Santina. Il *castrum* occupava un'area di c. 6500 mq., protetto tutt'intorno da strapiombanti dirupi e dal fiume Tagliamento, sì da essere imprendibile.

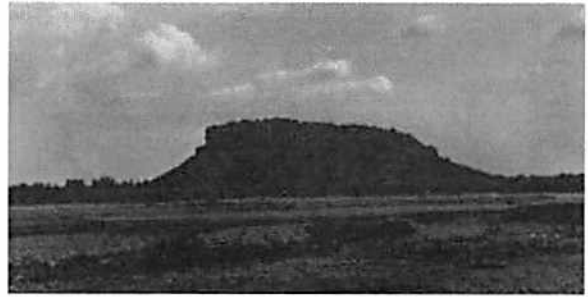
Nel corso degli scavi archeologici eseguiti dal 1962 al 1974 dell'Università di Monaco di Baviera, sono emersi importanti dati sulle dinamiche insediative che interessarono il rilievo.

L'insediamento cosiddetto di Periodo I (metà I sec. - seconda metà IV sec.) – ma oggi non tutti concordano con questa periodizzazione – ebbe carattere spiccatamente agricolo e solo dalla seconda metà del IV sino al prima metà del V sec. (cosiddetto Periodo II) si registrò un'attività di tipo artigianale connessa alla lavorazione del ferro e del vetro.

Poi, inspiegabilmente, il sito venne abbandonato.

Solo nella seconda metà del V sino al VII sec. l'insediamento assunse un carattere nuovo e diverso, soprattutto dal punta di vista edilizio.

Si tratta di uno dei *castra* ricordati da Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum* (IV, 37). Si è potuto appurare che l'insediamento dal V al VII sec. era costituita da abitazioni di legno su zoccolo di muro a secco occupate da popolazione autoctona; la presenza germanica sulla base della cultura materiale risulta numericamente insignificante [22].

La chiesa, posta alla sommità del colle e dedicata a S. Maria Maddalena, è stata datata da un'iscrizione della prima metà dell'VIII sec. La presenza dell'interessante frammento marmoreo ed il suo testo riportano ad una precedente costruzione sacra. Ricerche archeologiche all'interno della chiesa portarono alla luce tre precedenti costruzioni, unitamente ad una vasca battesimale [23].

Su un rilievo emergente dalle ghiaie del fiume Tagliamento, ben difeso dalla natura, era arroccato il *Castrum Osopum* (Osoppo); le cronache ce l'hanno tramandato come rifugio dei Longobardi, minacciati, nel 610, dall'incursione avara (*Hist. Lang.*, IV, 37) (fig. 16).

Osservando il colle di Osoppo, ampio, isolato, ben protetto da scoscesi dirupi, accanto ad un fiume, si può capire perché esso abbia attratto l'uomo e favorito il suo insediamento. La presenza di importanti arterie stradali transitanti nei suoi pressi ne accrebbe l'importanza. La viabilità, e quindi il rapporto commerciale con centri della pianura veneta orientale, spiegherebbe la presenza di materiale d'età tardo-repubblicana ed imperiale romano. Doveva trattarsi di un insediamento forse popolato alla presenza di strutture di controllo ed avvistamento a nord e a sud dell'ampia sommità del rilievo.

Pare che, nell'ambito del VII sec., dopo essere state abbandonate, le strutture tardo-romane venissero rioccupate da popolazioni autoctone.

Artenia - Artegna

Antichi documenti ci indicano l'abitato con la seguente dizione:
a. 760-790 *in Artenia castro* ecc. (di Prampero, p. 11).

Sul colle di San Martino, già fin dal V sec., in età gota, son venuti alla luce i resti dell'antica sede abitativa, occupata fin dall'età della romanizzazione [24], mentre una successiva trasformazione, interpretata come un nuovo assetto del colle, avveniva, soprattutto sul lato occidentale dello stesso, l'unico che risultava di agevole ascesa e che andava quindi protetto con adeguate strutture, si fanno ipotizzare già nel VI-VII sec. (*Hist. Lang.*, IV, 3). In questo settore sono state portate alla luce, per un tratto lungo alcune decine di metri, delle possenti mura (fig. 17).

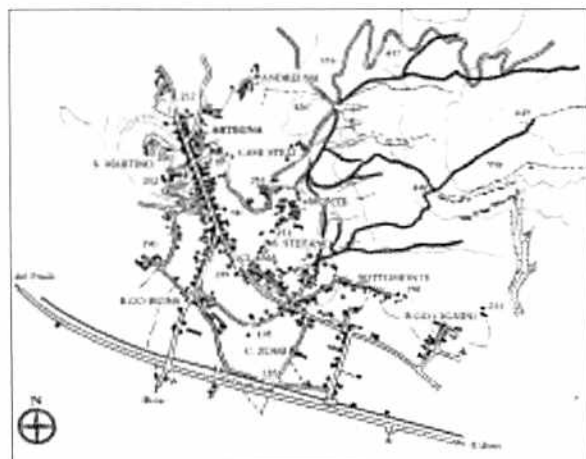



Fig. 17. Artegna, pianta del *castrum*.

Si è potuto accertare la presenza di quattro strade lastricate in buono stato di conservazione e che salgono quasi parallele sul versante ovest del monte Faeit, a nord-est del colle di San Martino; inoltre la sopravvivenza di numerosi e possenti resti murari sulle propaggini che vanno dal predetto monte al colle di San Martino, fa pensare all'esistenza di un collegamento protetto fra il *castellum* ed il *castrum*.

Sono stati raccolti indizi sufficienti a consentire di affermare che ci si trova di fronte ad un grande *castrum* fornito di tutti gli attributi necessari ad accogliere e proteggere una popolazione anche numerosa che vi poteva confluire nei momenti di pericolo. Infatti, le numerose strade lastricate affiancate da trinceramenti e da muraglie protettive, consentono di affermare che il *castrum* doveva coprire alcuni chilometri quadrati, ma per un'ampiezza comunque minore di quello di Nimis. Tuttavia si può notare una forte analogia fra il *castrum* di Nimis e quello di Artegna: in prossimità dell'ingresso al *castrum* di Nimis si trova la chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, databile al VI-VII secolo, come, di fronte all'ingresso principale del *castrum* di Artegna vi è la chiesa dedicata a Santo Stefano, che sta restituendo, da scavi recenti, reperti che possono collocarla al periodo longobardo, se non prima [25].

Il sito di Artegna acquista valore inserito nel quadro territoriale della regione: si situa in una zona, quella dell'alta pianura all'imbocco delle vallate alpine che vede una concentrazione di questi insediamenti, come Buia, Osoppo e Gemona, ponendosi a controllo della strada che conduceva ai valichi alpini e probabilmente relativo ad uno stanziamento militare a controllo della via e che pare posto nei pressi dell'antica *mansio ad Silanos*, attestata nella *Tabula Peutingeriana* e da collocare in un'area tra Artegna e Gemona, nei pressi di un nodo viario che vedeva il congiungimento tra la direttrice che saliva da Aquileia e quella che proveniva da Concordia. Il *castrum* sulla collina di San Martino appare anche come caposaldo posto al termine di un percorso che proveniva da Cividale.

GLEMONA - GEMONA

Antichi documenti ci indicano l'abitato con la seguente dizione:

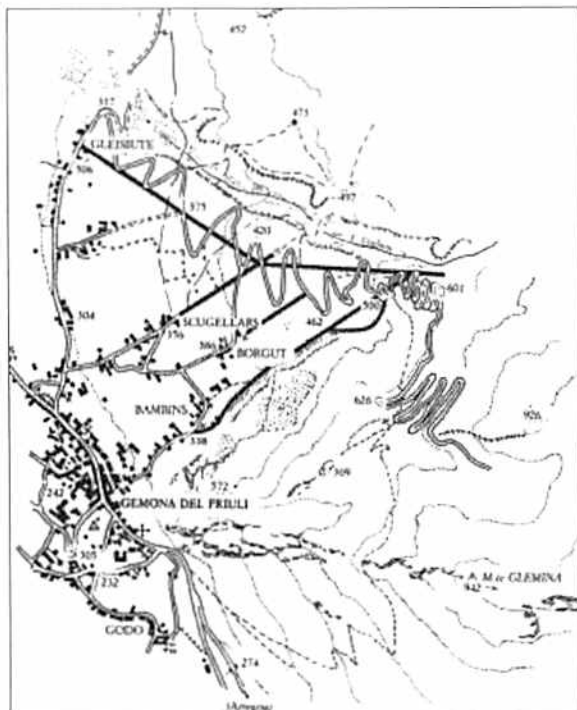



Fig. 18. Gemona, pianta del *castrum*.

in Glemona castro, Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, IV, 37).

Il *castrum* di Gemona era ubicato a nord-est del castello nel grande conoide geologico che ha come lati a sud-est le pareti del Monte Glemina, a nord-est le forre del torrente Vegliato e ad ovest scende con lenti declivi sino all'attuale percorso che da Gleseute a nord giunge poco sopra il duomo di Gemona. Se raffrontato ai *castra* di Nimis e di Artegna questo era molto più piccolo, misurando la base del conoide un chilometro e l'altezza ancora un chilometro (fig. 18).

Esistono tutt'ora cinque strade lastricate, anche se un non buono stato di conservazione ma ben leggibili lungo i tramiti lineari, che consentivano l'accesso ai vari settori del *castrum*, che era ben protetto sui fianchi e all'apice del conoide. Restava invece aperto alla possibilità di aggressioni il settore basso rivolto ad ovest. Qui, tuttavia, faceva da avancorpo protettivo il colle del castello, mentre muraglie in successione lungo le falde del piano proteggevano l'area di ingresso al *castrum*. Lungo queste muraglie, si è andato estendendo nei secoli l'abitato attuale [26].

REUNIA - RAGOGNA

Antichi documenti ci indicano l'abitato con la seguente dizione:

a. 500 c. *et super instat aquis Reunia Tiliamenti* (Venanzio Fortunato, *Vita di S. Mart.* IV, 655);
per fluenta Tiliamenti et Reunam serque Osopum – *in Reunia castro*, Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, II, 13);
a. 1000 c. *Regunia* (DI PRAMPERO, p. 153).

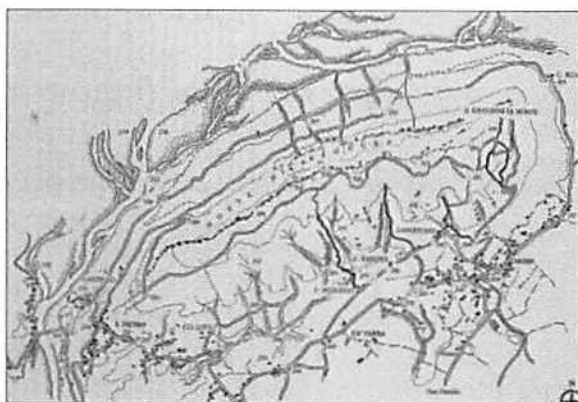



Fig. 19. Ragogna, pianta del *castrum*.

Sul corso del Tagliamento, alla stretta di Pinzano, faceva buona guardia la fortezza di *Reunia*. Il sovrastante monte di Ragogna, posto sul fianco sinistro del Tagliamento, è presumibile sia stato da sempre, per le caratteristiche orografiche, sede di insediamenti. Le pareti scoscese che caratterizzano il versante nord-ovest rendendolo pressocché invalicabile ed i declivi posti a sud-est, che invece favorivano gli insediamenti, dovevano essere un sicuro rifugio di gente della pianura (fig. 19).

A ovest della chiesetta dedicata a S. Giovanni in Monte, il versante sud-est dell'altura presenta lenti declivi che fanno seguito verso nord alla linea della cresta e verso sud terminano dove ha inizio la rapida china che porta al piano. Proprio in quest'ambito si notano muraglie, alte da 2 a 4 metri, che sostengono la parte terminale di vasti terrazzamenti rettangolari. Quattro strade ancora in parte lastricate, ora coperte da *humus*, portavano da una linea difensiva ai terrazzamenti.

Lungo questa linea è nato il borgo di Muris; poco distante un'altra borgata denominata Ca' Farra, che poteva costituire l'area di accesso al *castrum*. Da qui parte una strada trasversale, posta alla base del rilievo, e da questa si staccavano le quattro strade citate che portavano alla sommità del monte di Ragogna. Una situazione simile è stata riscontrata, come abbiamo già visto, a Nimis, ad Artegna ed a Gemona [27].

Un percorso stradale proveniente da Concordia Sagittaria lambiva la sponda destra del fiume Tagliamento e, presso i siti di Pinzano e Ragogna (il punto più stretto dell'intero corso fluviale), dopo aver attraversato un guado sul fiume, metteva in comunicazione i due *castra* di Ragogna (*Reunia*) e Osoppo (*Osopum*). Nei pressi di quest'ultima località, la strada si raccordava alla più grossa arteria "*Iulia Augusta*", che da Aquileia portava al Norico. L'utilizzo di questo percorso è testimoniato da Venanzio Fortunato nel VI sec. (*Vita s. Martini 4, 643-645*) e poi da Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, II, 13). Le ricerche archeologiche confermano una sequenza insediativa sul colle dal periodo romano imperiale, quando forse si manifestò la necessità di fortificarlo in funzione del controllo stradale e del guado.

La chiesa paleocristiana ivi esistente e risalente alla fine del V sec., subisce una ristrutturazione nella seconda metà del VIII sec. Nel suo ambito venne individuata una sepoltura di epoca longobarda, risalente al VII sec. ed appartenente ad un personaggio di rango elevato, come si potè dedurre dalla qualità del materiale ritrovato.

Cormones - Cormòns

Antichi documenti ci indicano l'abitato con la seguente dizione:

VII sec., *Cormones*, da Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, IV, 37),
a. 791, *Carmonis ruralia*;
a. 963, *subtus Cromonis*;
a. 1000 c., *Carmonum*;
a. 1084, *de Cormons*.

Fig. 20. Cormons, il torrione rotondo (da T. Miotti).

Costituiva il fulcro di un gruppo di arimannie che guarnivano il settore dello Judrio fino al *Pons Sontii*, sul quale passava la strada proveniente dalla Pannonia, mentre verso sud vigilavano i percorsi provenienti dai settori controllati dai Bizantini.

L'efficienza del *castrum* venne riconosciuta dai patriarchi che lo preferirono ad Aquileia almeno per gli anni fra il 628 (ma forse anche prima) ed il 737 (fig. 20).

Il *castrum* è attestato nella forma *Cormones* già in Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, IV, 37) per avvenimenti riferibili alla prima metà del sec. VII.

A ricostruire la pianta del *castrum* tardo-antico ed altomedievale evidenzia una pianta riducibile ad un rettangolo allungatissimo con proporzioni molto rare ma prossime proprio a quelle del *castrum* gradese (la larghezza sta circa tre volte e mezza nella lunghezza).

Le somiglianze riguardano anche le rondelle angolari e le torri quadrangolari si fianchi della porta principale, che in ambedue i casi è aperta allo stesso punto; e si aggiungano le semitorri sul lato opposto rispetto alla porta ma non esattamente di fronte alla stessa. I due *castra* furono innalzati entrambi i casi su un terreno angusto e vincolante: uno dalla duna costiera, l'altro dal crinale del monte. Ambedue offrirono scampo e sicurezza ai patriarchi ed alle loro corti, sicchè non è detto che non ci fosse alla base o a monte una stessa cultura castellana [28].

* * *

Un breve cenno anche ad altri siti non citati da Paolo Diacono ma che dovevano ricoprire una notevole importanza nel panorama difensivo del nostro ducato.

COLLE MAZEIT DI VERZEGNIS

Ancor meglio del sito del *castrum Ibligo*, il fortilizio del colle Mazéit, i cui resti sono emersi presso la frazione di Villa di Verzegnis (UD), controllava l'antica strada che scendeva dal passo di Monte Croce Carnico, proveniente dal Norico (proprio di fonte a Tolmezzo).

Il sito di Invillino, ubicato troppo ad ovest rispetto allo sbocco della valle del But, era più adatto alla sorveglianza della strada proveniente dalla valle Degano.

Il colle Mazéit, con i suoi 495 m. di quota, si erge lungo il margine nord est dell'altopiano di Verzegnis, strapiombando sulle ghiaie del fiume Tagliamento: il sito, sul lato verso il corso d'acqua, era praticamente inaccessibile e possedeva un'ampia visuale.

Fig. 21. Verzegnis, Colle Mazéit, la torre mastio (da F. Piuzzi).

Fig. 22. Venzone, la torre ottagonale.

Le indagini archeologiche del 1989 e del 1990, rivelarono, sulla cima, l'esistenza di una massiccia torre di fortificazione di forma planimetrica quasi quadrata, con muratura di pietra puddinga, con elementi parzialmente lavorati e legati da malta.

La torre, a sud ovest, controllava anche un pianoro, posto a quota inferiore, dove sono state accertate ulteriori strutture insediative (fig. 21).

Il periodo di fruizione della torre di Verzegnis oscilla fra il IV e VII, e forse VIII sec.; i suoi caratteri morfologici e tipologici sono analoghi a quelli di torri-mastio più tarde di castelli friulani.

VENZONE

Antichi documenti ci indicano l'abitato con la seguente dizione:
a. 923 *Clausas de Abincione*;
a. 1001 *Clusam de Aventione*;
a. 1015 *per Clausas de Venzone*;
(PELLEGRINI 1990, p. 122).

Questo baluardo prese sempre più importanza verso la fine del periodo longobardo a scapito della meno protetta Gemona. Venzone, infatti, si trovava proprio in una strettoia fra i monti ed il Fella, dove nei pressi confluiva nel Tagliamento, e pertanto, con le dovute mura difensive, che ancor oggi la contraddistinguono, costituiva un notevole baluardo a difesa della pianura che da lì si apriva verso sud (fig. 22).

CHIUSAFORTE

Antichi documenti ci indicano l'abitato con la seguente dizione:
a. 1072 *hospitale quod est ad Clausam* (DI PRAMPERO, p. 77) (la denominazione di "forte" risale al XIX sec.);
a. 1146, *Dicterus de Clusa*.

Ancora più a nord, lungo il Canal del Ferro, a metà del percorso di 23 km. da Pontebba a Moggio, in una forra tra i monti ed il Fella, sorgeva uno sbarramento

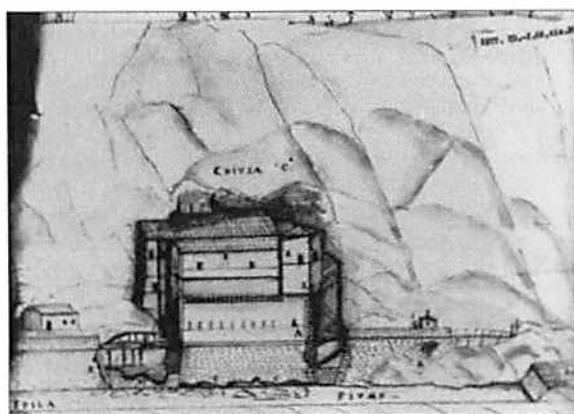



Fig. 23. Chiusa, il forte in un disegno seicentesco.

naturale e facilmente difendibile dove oggi si trova l'abitato di Chiusaforte.

Era conosciuta come la "chiusa" o "*sclusa*" o piuttosto "*scluse*" come viene chiamata localmente, a causa della strozzatura che i monti fanno subito a nord dell'abitato dove c'è il solco in cui si incassa e scorre il fiume Fella. Un naturale baluardo difensivo che già i Romani forse poterono utilizzare come postazione militare e come tappa di sosta e di controllo.

Sotto il patriarca Voldolrico di Eppenstein (1086-1121) venne altresì costruito un ospedale per assistere i pellegrini in transito; nel 1577 Giovanni Battista Pittiano di San Daniele descrive la zona chiamandola "*Canale della chiusa*" (fig. 23).

Iulium Carnicum - Zuglio

Era l'antica colonia romana sulla via per il Norico, attraverso il passo di Monte Croce Carnico, che costituiva per la sua posizione una specie di chiusa sul But che presidiava nel fondovalle, avendo a sostegno, in posizione più arretrata i baluardi di Invillino, di Osoppo e di Gemona, più a sud (fig. 24).

Fig. 24. *Iulium Carnicum*, il foro (arch fot. SFA).

Tra il IV e V secolo nella parte meridionale dell'abitato erano state erette due basiliche paleocristiane, verosimilmente in concomitanza alla creazione della Diocesi voluta dal vescovo aquileiese Cromazio (388-408). Resti di un'altra basilica paleocristiana sono stati messi recentemente in luce all'interno della chiesa di San Pietro, che, nel corso di interventi di scavo e di restauro; essa ha restituito anche diversi frammenti di rilievi altomedievali databili tra il VI e il IX secolo d.C.

Conclusione e prosieguo della ricerca

Concludiamo questo intervento auspicando che le ricerche archeologiche, documentarie e storiche possano darci un quadro d'insieme di questa realtà difensiva comparando i dati provenienti dai diversi siti. Anche un approfondimento toponomastico può riservarci utili indicazioni sulla separazione del territorio ad ovest ed est della linea difensiva di cui abbiamo parlato sopra.

Concludiamo qui per quanto riguarda il ducato del Friuli, rimandando ai prossimi incontri la trattazione di altri ducati, invitando tutti a mettere in evidenza quello del proprio territorio.

NOTE

1 AMM. MARC., XXXI, 11, 3.
2 MARCONE 2002, p. 175.
3 La bibliografia è molto ampia, a partire dal fondamentale ŠAŠEL, PETRU 1971 fino allo specifico VANNESSE 2007, cc. 314-315. Ulteriori aggiornamenti e riprese in LUTHAR 2008 e GOLTZ, LEPPIN, SCHLANGE-SCHÖNINGEN 2009.
4 ZANON 2007, p. 67.
5 MIOTTI 1988, p. 78.
6 BROGIOLO 2007, pp. 177.
7 BROGIOLO 2007, pp. 178.
8 La *Notitia Dignitatum*, è un documento elaborato dai servizi di cancelleria imperiale, che raccoglie la situazione delle forze e risorse militari dell'Impero e della sua organizzazione amministrativa. Contiene due sezioni: una che si riferisce all'organizzazione e alle risorse della parte Occidentale e l'altra che riguarda la zona Orientale dell'Impero. La sua data di redazione varia a seconda dei diversi contenuti, ma in generale si pensa sia posteriore a Stilicone (407) e che non oltrepassi l'anno 425. Era un codice magnificamente decorato, con illustrazioni a colori.
9 BROGIOLO 2002, p. 179.
10 MARCONE 2002, p. 177.
11 PIUSSI 2008, p. 130.
12 Antico ponte romano situato presso Savogna, a sud di Gorizia e Cormons.
13 TAVANO 1990, p. 17.
14 BROZZI 1981, p. 13.
15 BERTELLI 2007, pp. 25-26.
16 Una recente e ampia disamina del problema si trova in COLUSSA 2010, pp. 92-96, il quale evidenzia la possibilità che anche *Forum Iulii*, come la vicina Aquileia, potesse avere un duplice circuito murario.
17 ŠRIBAR 1988, p. 382.
18 BROZZI 1981, p. 87.
19 MIOTTI, ŠRIBAR, VISENTINI 1988, pp. 327-328.
20 MIOTTI, VISENTINI 1988a, pp 331-373, in part. p. 373
21 ŠRIBAR 1988, p. 381
22 PIUZZI 2000, pp. 188 segg.
23 BROZZI 1981, p. 88.
24 VILLA 2006.
25 MIOTTI, VISENTINI 1988b, p. 479 e segg.
26 MIOTTI, VISENTINI 1988c, pp. 493 e segg.
27 MIOTTI, VISENTINI 1988d, p. 501 e segg.
28 TAVANO 1990, p. 28.

BIBLIOGRAFIA

BERTELLI C. 2007 - *Ravenna e l'infelix Italia*, in Felix Ravenna, *la croce, la spada, la vela: l'alto Adriatico fra V e VI sec.*, a cura di A. AUGENTI e C. BERTELLI, Milano, pp. 19-36.
BOSIO L. 1991 - *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria, Padova.
BROGIOLO G. P. 2007 - *Fortificazioni e militarizzazione della società: un lungo processo*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Milano, pp. 177-181.
BROZZI M. 1981 - *Il Ducato Longobardo del Friuli*, Udine.
COLUSSA S. 2010 - *Cividale del Friuli. L'impianto urbano di* Forum Iulii *in epoca romana, Carta archeologica*, Galatina (LE).
CORBANESE G. G. 1983 - *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del Patriarcato d'Aquileia*, Udine.
DESINAN C. C. 1990 - *Toponomastica e archeologia del Friuli prelatino*, Pordenone.
GOLTZ A., LEPPIN H., SCHLANGE-SCHÖNINGEN H. 2009 - *Jenseits der Grenzen: Beiträge zur spätantiken und frühmittelalterlichen Geschichtschreibung*, Berlin.
Langobardia, a cura di S. GASPARRI e P. CAMMAROSANO, Udine.
Longobardi, a cura di G. BERGAMINI e G. C. MENIS, Udine 1991.
LUTHAR O. 2008 - *The land between: a history of Slovenia*, Frankfurt am Main.
Magistra Barbaritas. *I barbari in Italia*, Milano 1984.
MARCATO C. 2009 - *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*, Bologna.
MARCONE A. 2002 - *Tra Adriatico e Danubio*, in *Roma sul Danubio*, catalogo della mostra, a cura di M. BUORA e W. JOBST, Roma, pp. 173-178.
MIOTTI T. 1983 - Castrum Nemas *era il più vasto fortilizio tardo antico del Friuli*, "Ce fastu?", pp. 177-186.
MIOTTI T. 1988 - *I sette castra di Paolo Diacono ed altri studi castellologici*, Udine.
MIOTTI T., VISENTINI S. *et alii* 1988a - *I rilevamenti e le risultanze da ricerche di superficie*, in MIOTTI 1988, pp. 331-373.
MIOTTI T., VISENTINI S. *et alii* 1988b - *Il* castrum *di Artegna*, in MIOTTI 1988, pp. 479-492.
MIOTTI T., VISENTINI S. *et alii* 1988c - *Il* castrum *di Gemona*, in MIOTTI 1988, pp. 493-499.
MIOTTI T., VISENTINI S. *et alii* 1988d - *Il* castrum *di Ragogna*, in MIOTTI 1988, pp. 501-508.
MIOTTI T., ŠRIBAR V., VISENTINI S. 1988 - *Il* castrum *di Nimis*, in MIOTTI 1988, pp.327-478.
MOLLO E. 1986 - *Le Chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel Medioevo*, Torino.
PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, Milano 1985.
PELLEGRINI G. B. 1990 - *Toponomastica italiana. 10000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano.
PIUSSI S. 2008 - *Notitia dignitatum utriusque imperii*, in *Cromazio di Aquileia 388-408, al crocevia di genti e religioni*, catalogo della mostra, a cura di S. PIUSSI, Milano, p. 130.
PIUZZI F. 2000 - *Indagini archeologiche nei castelli lungo le strade del Friuli Medievale*, in *Cammina, Cammina* 2000 = *Cammina, Cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, a cura di S. BLASON SCAREL, Aquileia (UD), pp. 188-200.
ŠAŠEL J., PETRU P. 1971 - *Claustra Alpium Iuliarum*, I, Fontes, Catalogi et Monographiae 5, Ljubljana.
ŠRIBAR V. 1988 - *Langobardisches Limes?*, in MIOTTI 1988, pp. 375-380.
TAVANO S. 1990 - *Romani e Longobardi fra l'Adriatico e le Alpi, Cultura e arte*, Tricesimo (UD).
VANNESSE M. 2007 - *I* Claustra Alpium Iuliarum*: un riesame della questione circa la difesa del confine nord-orientale dell'Italia in epoca tardoromana*, "Aquileia Nostra", 78, cc. 313-340.
VEDALDI IASBEZ V. 1994 - La *Venetia* orientale e l'*Histria*, Roma.
VILLA L. 2006 - *Le tracce della presenza gota nell'Italia nord-orientale e il caso dell'insediamento di San Giorgio di Attimis (Ud)*, in *Goti nell'arco alpino orientale*, Udine.
ZANON M. 2007 - *La Storia lungo il Fiume Corno*, Campoformido (UD).

Feliciano DELLA MORA _ felicianodm@yahoo.it

DUCATO DI SPOLETO. I CONFINI DEI TERRITORI LONGOBARDI CON QUELLI BIZANTINI

Federico *UNCINI*

La viabilità romana

I territori delle Marche e dell' Umbria, sin dal periodo preromano, erano attraversati da importanti vie di comunicazione utilizzate per i traffici commerciali con i porti marittimi del mar Tirreno e dell'Adriatico. Ciò ha contribuito allo sviluppo delle popolazioni italiche insediate in queste regioni promovendo scambi commerciali e culturali tra i due versanti appenninici.

Nel periodo successivo alla battaglia di Sentino e alla fondazione della colonia romana di Sena Gallica (283 a.C.), fu data la priorità assoluta alla costruzione di una via veloce, per collegare la colonia marittima del medio Adriatico a Roma [1]. Fu l'asse stradale di *Forum Flamini - Camerinum - Sentinum - Sena Gallica* e divenne la pista romana utilizzata per i collegamenti con le prime colonie d'*Ariminum, Firmium, Aesis*, fino alla distribuzione viritiana delle terre voluta da C. Flaminio nel 232 a.C. con la *Lex de Agro Gallico et Piceno viritim dividundo*.

La protoflaminia era un ex tracciato umbro utilizzato per i collegamenti tra i due versanti appenninici, conosciuto anche dai Romani e frequentato fino a Camerino, dopo la stipula del trattato di pace avvenuto nel 310 a.C. [2]. Secondo il Radke si trova conferma di questa via militare nei miliari di Castel San Pietro e Borgo Panigale. Le loro distanze sono riferite a Senigallia rispettivamente di 112 e 131 miglia ovvero 268 e 287 da Otricoli, confine dell'*Ager* romano [3]. Anche il miliario CIL XI, 6631, 2, trovato a 14 miglia ad ovest di Senigallia (Madonna del Piano) con l'indicazione CLXXXIIII miglia da Roma, avvalora l'ipotesi del Radke. Il manufatto porta due iscrizioni di cui la seconda è del 329, data del consolato VIII di Flavio Aurelio Costantino e di suo figlio Flavio Claudio Costantino, che era al suo IV consolato [4].

Il miliare con il nome di Costantino, anche se è d'epoca tarda, può confermare il percorso complessivo di 198 miglia per Senigallia (via Suasa-Sentino-Camerino). Infatti da Roma a *Forum Flamini*, passando per Spoleto intercorrevano 99 miglia e da *Forum Flamini* a *Sena Gallica* 99 miglia, corrispondenti al seguente tracciato: *Forum Flamini, Plestia* XII, *Camerinum* XV, *Matilica* XI, *Attidium* IX, *Sentinum* XV, *Suasa* (o *Ostra*) XIX, *Sena Gallica* XVIII [5].

La protoflaminia dopo *Sentinum* [6] prendeva per due direzioni: la prima era diretta per l'*oppidum* di Civitalba e la valle del Cesano, toccando le odierne località di Case Fontotica, Colmaiore, Case Corumaldo, San Giovanni, Case Vecchie, Piaggia, Caparucci, Camarano (valle del Nevola - IGM Sassoferrato II N.E.), San Lorenzino, il Colle, S. Simone, le Vallette, Monte Lucano, Le Moie, Monte Cucco, S. Ubaldo, S. Pietro, Calderigi, Nidastore (IGM Pergola I S.E.), Ponte Flaminio, il Borghetto, le Caselle, Madonna del Vallato, Pian Volpello, Suasa, S. Isidoro, Madonna del Piano, Sant'Anna, Scapezzano, Senigallia.

La seconda direttrice, che si distaccava da *Sentinum*, raggiungeva la valle del Misa prendendo in direzione di Genga. Il tracciato di massima secondo il Radke era il seguente: *Sentinum* - attraversamento del fiume Sentino tramite un ponte romano (ponte di S. Maria oggi scomparso) - Monticelli di Genga - valle Scappuccia - Rocchetta - Case Acquasanta, Gola tra il monte La Guardia e monte Castellaro - Osteria - attraversamento del Misa - Ostra - Pongelli - Pianello - Bettolelle - Vallone - Senigallia.

Il ritrovamento del miliare di Madonna del Piano conferma l'ipotesi del passaggio della protoflaminia nella vallata del Cesano.

Il miliare ritrovato a *Sentinum* riportante 141 miglia da Roma (*CIL* XI, 6629) non sembra derivare da un sito corrispondente ai due tracciati; nella pietra era riportato quanto segue:

D(ominis) n(ostris) / Fl(aviis) Valentiniano et [Valenti / et] Gratiano bonis felicissimis trium / fatoribus sem /per Aug(ustis) bono rei p(ublicae) natis / CXLI,

nel lato opposto:

Fl(avius) victor semp(er) Aug(ustus) b(ono) r(ei) p(ublicae) n(atus) CXLI [7].

La distanza riportata si accosta più alla via romana di Nocera - Dubios (miliario di Dubios con il numero CXV) - Campodonico - Campodiegoli - San Cassiano - Bastia - Coccole - *Sentinum* (questa strada ancor oggi è chiamata la Via romana).

Il miliare d'Arcevia (*CIL* XI, II, 1, 6630), dedicato agli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, riferibile agli anni 367-375 d.C., senza indicazione delle miglia, avvalora il tracciato della valle del Misa [8]. Il testo riporta *Flaviis Valentiniano Valenti et Gratiano piis felicibus ac trium fa / toribus semper bono rei pub / lic(ae) natis.* Possiamo quindi dedurre che i tre miliari ritrovati in questa zona marchigiana sono stati collocati a riferimento di più itinerari romani d'epoca tardoimperiale.

Dopo la consolare Flaminia (220 a.C.) furono costruiti diversi diverticoli e due consolari minori che si distaccavano dalla Flaminia per collegarla al porto di Ancona.

La *Nuceria - Anconam ad Picenum*, attraversava la valle del Potenza [9]; la via *ab Helvillo-Anconam* collegava la costa adriatica con le stazioni della Flaminia di *Helvillum, Ensem* e *Calem*, attraversando le valli del Cinisco, Cesano ed Esino [10].

I Longobardi

Le notizie sui Longobardi si trovano nelle fonti antiche ovvero Paolo Diacono, l'*Origo*, Fredegario, il *Cronicon Gothanum* e il *Liber Pontificalis* (*Johannis* III, LXIII).

Nel 568, i Longobardi penetrarono in Italia accompagnati da circa 20.000 Sassoni ed in breve si impadronirono di gran parte delle regioni settentrionali.

Definiti da Valleio Patercolo *gens germana feritate ferocior* (2, 106, 2), provenienti dalle gelide terre della attuale Scandinavia, i Longobardi, guidati da Alboino entrarono nella nostra penisola dal Friuli come un uragano, invasero e devastarono il Veneto, occuparono Cividale del Friuli, conquistarono in pochi mesi Vicenza, Verona, Milano (a. 569) e assediarono Pavia. Le popolazioni già decimate dalla carestia e dalla peste non poterono certamente resistere all'invasione.

Dopo aver conquistato tutta l'Italia Settentrionale e la Toscana, scesero fino a Spoleto e riuscirono ad isolare i due centri imperiali di Roma e Ravenna.

I Bizantini opposero all'invasione una debole resistenza ma, grazie soprattutto alle loro potenti flotte, conservarono il controllo delle zone costiere e di buona parte delle regioni centro-meridionali. La penisola fu pertanto divisa in due parti e perse la propria unità politica (fig. 1).

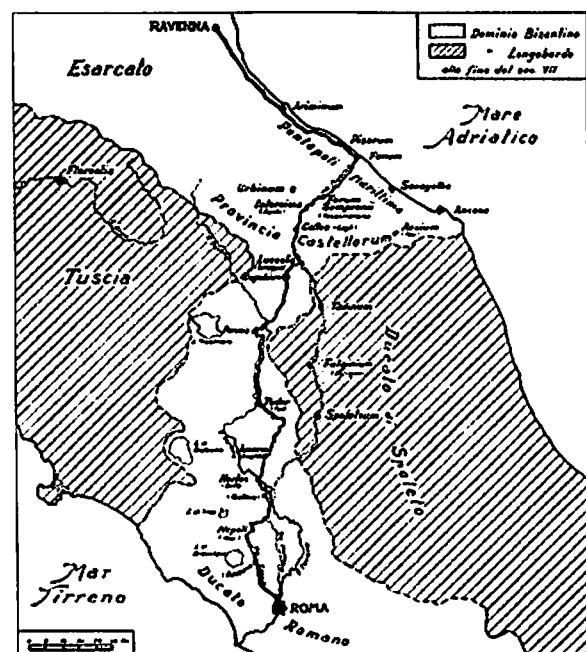



Fig. 1. Il "corridoio bizantino" fra la Tuscia longobarda e il dcato di Spoleto.

Nel 570 i Longobardi instaurarono i potenti ducati di Spoleto e di Benevento.

La città di Spoleto fu occupata da Faroaldo con lo scopo di controllare la viabilità della Flaminia e i collegamenti tra Roma e Ravenna.

Faroaldo, primo duca di Spoleto, durante il suo dominio potenziò ed estese il ducato con il proposito di isolare i territori bizantini da Roma. Nel 578-579 assediò la capitale, occupò il porto di Classe e incendiò le fortezze di Petra Pertusa e *Forum Cornelii* (Imola), poi nel 580 s'inoltrò a sud delle Marche ed Abruzzo occupando *Pontianum* (presso Norcia), Fermo, Ascoli, Castel Trosino, Penne, *Marsi* (Rieti), *Forcona* (L'Aquila), *Valva* (Sulmona), Teramo, Camerino, spingendosi nelle gole di Frasassi e della Rossa occupando la roccaforte di Pierosara.

Dal 574 al 584 ci fu un decennio d'anarchia militare nella conquista dei territori italiani governati da 36 duchi che attuarono distruzioni e crudeltà, infierendo soprattutto sul clero e provocando orrore e disgusto nella popolazione romana.

In questo periodo i Longobardi probabilmente s'insediarono nel territorio umbro piceno in nuclei autonomi, composti di tribù, formate da mercenari, pronti a fare la guerra, a saccheggiare e a contrastare i Bizantini.

Gli insediamenti collocati sulle alture montane avevano una struttura primitiva, con steccati e torri di legno, ed erano gestiti da famiglie protette dai duchi, ma completamente autonome.

I primi anni della presenza longobarda in Italia furono caratterizzati da una gran mobilità e da una costante ricerca di territori da conquistare e depredare. Dopo questo primo momento d'occupazioni militari, furono consolidati gli insediamenti territoriali in maniera massiccia. Paolo Diacono parla di *hospitalitas*, vale a dire del tipico sistema abitativo dei Longobardi.

Con Autari (a. 584) la presenza longobarda si organizzò come occupazione permanente e perciò i vari contingenti si stabilizzarono nelle diverse località. Naturalmente furono occupati prima di tutto i luoghi d'importanza strategica: i castelli limitanei che erano già stati goti e bizantini, le città fortificate, le valli e i passi, i ponti e i nodi stradali.

Nacque la fara (*far-an*) nome col quale si designava la famiglia dominante e il luogo dove essa dimorava. All'origine era un accampamento militare situato ai margini delle città, in prossimità delle mura e delle porte di accesso.

Un indizio che l'organizzazione dell'esercito si era affinata dopo il periodo dell'invasione è dato dall'unico termine militare che ci ha tramandato la legislazione longobarda: *Sculca*. Descritto nell'editto di Rotari, è un termine che era comune anche presso i Bizantini e si riferiva a nuclei di guerrieri dell'esercito che, durante le operazioni, erano adibiti a compiti specifici d'esplorazione, d'avanguardia o anche di vigilanza agli accampamenti e alle fortificazioni [11].

Ritroviamo tale nome in località come Incrocca, tra Cerreto e Matelica, come Scruccola ad Attiggio, monte Scoccioni a Castelletta, Piaggia della Sculcula a Campodonico, monte Sculcolo a Castelleone di Suasa e fosso della Sculcula a Barbara.

Gli invasori entrarono in possesso del bene fondamentale, ovvero della terra, sostituendosi ai precedenti proprietari.

Nel 590-591 il nuovo duca di Spoleto Ariulfo s'impadronì di Foligno, Nocera e Gualdo, fino a spingersi nelle sedi di Osimo, Fano e Camerino.

Nel 592-593 il re Agilulfo, alla testa di un forte esercito, si mosse da Pavia verso sud occupando Gubbio, Perugia, Amelia, Bomarzo, Sutri e Orte che furono subito dopo perduti.

All'inizio del 600, dopo alterne conquiste, si arrivò ad una pace tra Longobardi e Bizantini. Vi fu una spartizione dei territori tra i due contendenti di cui ai Bizantini rimasero le regioni del sud Italia, la Romagna, il Veneto e una parte dell'Italia centrale che univa il ducato di Roma con la capitale Ravenna detto "corridoio bizantino".

A Ravenna fu istituito un Esarcato con una Pentapoli Marittima costituita da cinque città della costa adriatica: Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona, che avevano lo scopo di garantire i traffici via mare.

La Pentapoli Annonaria, detta anche *Provincia Castellorum*, costituita più tardi, comprendeva cinque città interne: Urbino, Jesi, Fossombrone, Cagli e Gubbio.

Le due Pentapoli andavano sotto il nome di Decapoli e dipendevano dall'Esarca di Ravenna, che era il rappresentante dell'Imperatore in Italia.

All'inizio del VII secolo i Longobardi avevano sotto il loro dominio l'Italia settentrionale chiamata Longobardia, la Toscana e i ducati di Spoleto e di Benevento [12].

IL CORRIDOIO BIZANTINO

Con l'occupazione dell' Italia centrale da parte dei Longobardi e con l'aggravarsi dei fenomeni di impaludamento, gli assi Aurelia – *Aemilia Scauri* e Cassia – Clodia-Flaminia furono sostituiti da un nuovo percorso Pavia-Roma, cioè la via Francigena. Essa, nonostante attraversasse territori del ducato romano, non sembra essere stata oggetto di particolari attacchi e interruzioni da parte dei Longobardi.

Il territorio di maggiori conflitti e quindi dei più grandi mutamenti, fu proprio quello percorso dalla Flaminia. Questa, dopo Narni, si articolava in due tragitti, uno per Carsoli e uno per Spoleto, ricongiungendosi nei pressi di Foligno.

Il tracciato per Spoleto, che all'epoca di Plinio era un diverticolo, nel IV secolo divenne il percorso principale. Per la funzione svolta in età gota di collegamento tra Ravenna e Roma e per la particolare conformazione del percorso, che può essere reso impraticabile bloccando le strozzature naturali presso Narni, Scheggia e il Furlo, divenne oggetto di contesa da parte dei Longobardi e Bizantini [13].

Con lo stabilizzarsi dei territori conquistati nel VII secolo, il confine tra il ducato di Spoleto e la Pentapoli si attestò lungo le valli del Potenza e dell'Esino, segnando una marcata cesura nell'assetto delle Marche.

I Bizantini si assicurarono il cosiddetto "corridoio bizantino" tra Ravenna e Roma, servito da un nuovo percorso stradale, attestato dall'Anonimo Ravennate nel VII secolo, che toccava le seguenti località: Tortona, Forlì, Forlimpopoli, Sarsina, Urbino, Fossombrone, Scheggia, Gubbio e Perugia. Da qui proseguiva per l'antica Amerina attraverso Amelia, Orte e Nepi si immetteva sulla Cassia e passando per Baccano e Veio, raggiungeva Roma.

Un percorso alternativo partiva da Scheggia e attraversava le città di Luceoli (Cantiano), Cagli, Fossombrone, Fano, Pesaro, Rimini e Ravenna.

Gubbio era una potente fortezza che difendeva i territori bizantini situati a nord dell'Umbria. Per contrastare questa città i Longobardi occuparono nel 590 Gualdo Tadino e costruirono lungo i confini una serie di fortificazioni (rocche, castellari) da Spoleto a Bevagna, Foligno, Spello, Assisi, Nocera, Gualdo Tadino, San Pellegrino, fino alla valle del Chiascio [14].

L'insediamento dei Longobardi in questa area è testimoniato dalla presenza di toponimi come Sassomanno, Gualdo, Gualdaiolo, la Sala, Faeto e Categge [15].

I territori che comprendevano le odierne Purello, Sigillo e Costacciaro rimasero sotto il dominio bizantino. La rocca di Fossato fu costruita in opposizione a Gualdo e ambedue controllavano i valichi montani e la valle del Chiascio, da dove si poteva raggiungere Gubbio tramite diversi diverticoli dalla Flaminia [16].

Si può formulare un'ipotesi sulla disposizione difensiva longobarda ad est degli Appennini esaminando la posizione della fortezza di Rocca d'Appennino e del primo monastero di Santa Maria d'Appennino, edificati per il controllo del valico di Fossato, del passo Valmare e della Croce d'Appennino.

Della Rocca d'Appennino abbiamo documenti che lasciano presumere che la sua costruzione sia avvenuta intorno all' XI secolo per opera dei conti di Nocera [17]. Ciò non elimina l'ipotesi che vi fosse qui nel periodo longobardo una struttura militare a guardia dei passi appenninici. Il più antico documento della prima sede del monastero di S. Maria d'Appennino risale al 1003. Era posto nelle vicinanze del passo Croce d'Appennino, da dove si diramavano le strade in direzione di Fabriano e di Sassoferrato. In base alla sua posizione strategica si potrebbe supporre che precedentemente fosse un fortilizio longobardo [18] difeso da fossati artificiali e collocato a vista con la Rocca d'Appennino [19].

Dopo le occupazioni dei Franchi di Carlo Magno e specialmente degli Ottoni tedeschi i sistemi difensivi montani cambiarono aspetto e funzione; divennero dimore dei signori feudatari con lo scopo di proteggere e gestire i territori in loro possesso.

La Rocca d'Appennino fu restaurata come castello per opera del conte di Nocera Rodolfo, nell'ambito delle ristrutturazioni di diverse fortezze ai confini del ducato di Spoleto.

All'inizio del XII secolo fu edificato il secondo monastero di S.Maria d'Appennino nell'alta valle del Giano, al di sotto dell'omonima Rocca e del valico di Fossato [20].

Lo spostamento della sede lascia presumere che in quel periodo la via della valle del Giano acquisisse più importanza di quelle del passo di Chiaromonte e di Campodiegoli. Difatti, all'inizio del XIII secolo il castello di Chiaromonte, non più strategico, fu demolito dal comune di Fabriano [21].

I confini dei territori bizantini con quelli longobardi erano delineati dalla catena appenninica e Fossato di Vico, come già detto, fungeva come posto di guardia estremo, essendo in una posizione a vista con una serie di torri e rocche collocate lungo la via Flaminia. La funzione di queste fortezze era anche quella di vigilare sugli antichi diverticoli diretti ad est degli Appennini.

Il passo Valmare (Cima Mutali) era probabilmente sotto il controllo dei Longobardi e fungeva da ultima via di collegamento tra Gualdo e l'opposto versante appenninico.

La rocca di Fossato contrastava la viabilità proveniente dal passo Croce d'Appennino e il valico di Fossato.

Proseguendo verso nord dei territori bizantini, l'area del Purello era difesa dalla rocca del Poggio e da diverse torri, che vigilavano sulle vie montane provenienti dalle valli delle Canovine, delle Intasaie e da Piagge Legine, tutte dirette ad est degli Appennini in territori longobardi controllati dalla fortezza di Chiaromonte [22].

Sigillo e Costacciaro vigilavano le vie provenienti dalla valle di San Cassiano e di Viacce [23], Scheggia quelle provenienti da Fossato, Gubbio e Sassoferrato [24].

Per i collegamenti con i territori situati nei due versanti appenninici i Longobardi utilizzarono principalmente la via di Colfiorito, della Spina, la Salaria, la consolare Nuceria -*Anconam* e il diverticolo Dubios - San Cassiano - *Sentinum* [25]. Possiamo identificare quest'ultimo come un "*corridoio longobardo*" usato per i transiti tra Spoleto e le Marche. Difatti la serie di fortificazioni sorte lungo le valli di Salmaregia, Campodonico, Cancelli, S.Cassiano, Marena, Sentino e Misa conferma l'ipotesi di un sistema difensivo creato dai Longobardi nei secoli VI-VIII e rimasto fino al XII secolo.

Ugualmente la valle Esina fu difesa da Camerino alla gola della Rossa con le strutture militari di Matelica, Incrocca, monte Rustico, Arduino, Conca, Serrasecca, Revellone, Precicchie, Staffolo, Cupramontana e Rosora.

I passi montani disponibili ai Longobardi per attraversare gli Appennini erano quelli di Colfiorito, del Cornello, del Termine, degli Scannelli, della Valle del Pero, Cattivo, delle Brecciaie, Valsorda e Valmare.

Il corridoio bizantino, pur rimanendo sempre sotto l'influenza della Chiesa, nei secoli VII-VIII fu conteso dalle due parti (Longobardi e Bizantini) che apportarono sostanziali cambiamenti ai confini, specialmente nelle valli del Burano, Esino, Misa e del Cesano. Cagli, Acqualagna e Piobbico furono cedute e conquistate ripetutamente dai contendenti. Di conseguenza il corridoio si modificò e il tracciato stradale si orientò in diversi periodi (VII-VIII sec.) verso la via di Serravalle [26].

Al conflitto si aggiunsero le calamità naturali che sconvolsero alcuni tratti della Flaminia, come la caduta del ponte Alto e della Taverna (Cagli).

Inoltre il tratto del Furlo era rimasto danneggiato dal conflitto gotico e i Bizantini spesso furono costretti ad usare una via alternativa. Si trattava di un' antica strada umbra che si distaccava dalla Flaminia nei pressi di Cantiano e si indirizzava a Serravalle, la Carda, Urbania, Urbino, per discendere poi nelle vallate del Conca, del Metauro e del Savio [27].

Tracciare con precisione la linea che divideva i territori longobardi da quelli bizantini nel bacino dell'Esino e tra questo da un lato e i bacini del Burano, Misa e Cesano dall'altro, è molto difficile. È certo che l'alta valle dell'Esino e del Giano erano in possesso dei Longobardi.

Questa situazione è confermata nei documenti di Farfa e di S.Vittore delle Chiuse, da cui apprendiamo che il gastaldato di Castel Petroso comprendeva gran parte dei territori di Fabriano e Sassoferrato [28].

Lo stanziamento dei Longobardi nella parte estrema di Arcevia è testimoniato da numerosi documenti e donazioni di beni appartenuti a ricchi signori sino oltre due secoli dopo la fine del loro regno: segno di una dominazione stabile ed organizzata di questo popolo. Secondo lo storico Polverari Arcevia fece parte di un territorio longobardo dipendente da Senigallia; essa figura nella donazione di Pipino a papa Stefano II nel 754 come *Acerram oppidum*. Astolfo riprendendo la politica di conquista territoriale (a. 751) invase l'esarcato, conquistò Ravenna, il ducato di Spoleto, Osimo e le valli del Sentino e dell'alto Esino. Nel 756, con la donazione di Pipino delle terre sottratte ai Longobardi (da Comacchio a Senigallia), il papa inviò i propri rappresentanti a governare i nuovi possedimenti sotto la protezione franca [29].

Nel 758 Desiderio occupò le città della Pentapoli e in particolare Senigallia con l'intento di colpire i duchi di Spoleto e Benevento, ribelli e sostenitori di Pipino. L'ultima occupazione che riguarda le città della Pentapoli fino a Senigallia risale al 772 e fu guidata da Desiderio. I Longobardi sin dall'inizio del VII secolo occuparono i territori situati nelle valli del Musone, Esino, Misa, Sentino, Marena e del Giano collegate con Gualdo tramite i passi di Valmare e di Valsorda e con Nocera attraverso il diverticolo *Sentinum*-Dubios-*Nuceria* [30].

Il dominio longobardo nella bassa valle Esina è testimoniato dai toponimi come *fara*, *sala*, *gualdo* e *gaggiole* che rappresentano le organizzazioni amministrativo-ecomomiche del luogo; dai termini *fundis sculculae* e *curtis* e dagli agionomi come S. Michele, S. Angelo, S. Savino, S. Paterniano, S. Filippo, S. Giorgio, S. Ansuino, S. Floriano e S. Martino. Quest'ultimo santo in genere era venerato in luoghi di confine e serviva come distinzione tra gli ariani (Longobardi) e i cattolici romano-bizantini. La forte radicalizzazione longobarda è anche testimoniata nei documenti dell'XI secolo delle varie abbazie locali, dove negli atti di donazioni e vendite si legge la persistente espressione *secundum nostra<m> lege<m> Langobardorum* a riprova della continuazione del sistema amministrativo sin dai primi periodi dell'occupazione dei territori [30a].

Confini longobardi nei secoli VI-VII

La situazione territoriale longobarda sin dai primi periodi dell'occupazione del VI-VII sec. rimane poco chiara per motivi di mobilità dei contendenti che occuparono e cedevano i territori strategici situati lungo le valli fluviali di confine. Dai documenti dell' XI secolo riferiti alle abbazie di Fonte Avellana, Nonantola, S.Vittore delle Chiuse si può tentare di ricostruire in modo verosimile una carta di confine dei territori longobardi sin dal VII secolo. In linea di massima furono occupati a nord est del corridoio bizantino le valli del Giano, Sentino, Cesano, Nevola, Misa, Esino e Musone.

Un tracciato ipotetico di confine può essere marcato dalle località di seguito riportate:

A- aree longobarde situate ad est dell'Appennino nel confine con il corridoio bizantino: M.te lo Spicchio, Casalvento, Piaggia Secca, Roncaglia, Colmicoso, Casalvento, Gaville, Pantana, Montelago, Badia di Sitria, Caldarini, Confine fosso Artino, Fosso Nocria, Poggio Nocria, Prati di Nocria (Confini destra del Cesano), pian di Serra, Le Cafanne, M. Calvello, Cotornaro, Venatura, Rave, Breccia di Venatura, Leccia, Ginghinelle, Villa, C.se Termine, F.sso Termine, Morello, Santo Stefano, M. Corvo, Il Poggio, Le Battute, Percozzone, Pantana Serralta, Colle di Ferbole, Vallerei, Il Poggio, Mezzanotte, M. S. Onofrio, Castagna, Varangole, Caudino, M.te Sant'Angelo, Costa, Monte della Guardia, Colle Castellaro, Appurano, Vado, Sant'Ansovino, Avacelli, Prosano, Fosso della Corte, Tessanare, Mergo, Rosola;

B- territori alla sinistra del fiume Esino (Cupramontana, Staffolo, Poggio Cupro, Castelbellino, Maiolati, Pianello) fino a Jesi, Santa Maria Nova;

C- territori alla sinistra del fiume Musone (Filottrano, Montoro, Fratesca, Recanati, Silva Lauretum, Foce del Musone) [31] (fig. 2).

La contea di Nocera

In epoca augustea il territorio delle Marche era compreso nella *VI regio Umbria e Ager Gallicus* e nella *V regio Picenum*. Il riassetto amministrativo iniziato sotto Aureliano e continuato con Diocleziano (297 d.C.) portò alla suddivisione delle antiche prefetture e l'attuale regione Marche fu compresa nella *Flaminia et Picenum Annonarium* distinta dal *Picenum Suburbicarium*.

Il territorio dell'alta Marca, occupato dai Longobardi durante il VII secolo, coincideva in linea di massima con la suddivisione romana della *Civitas*, il cui centro

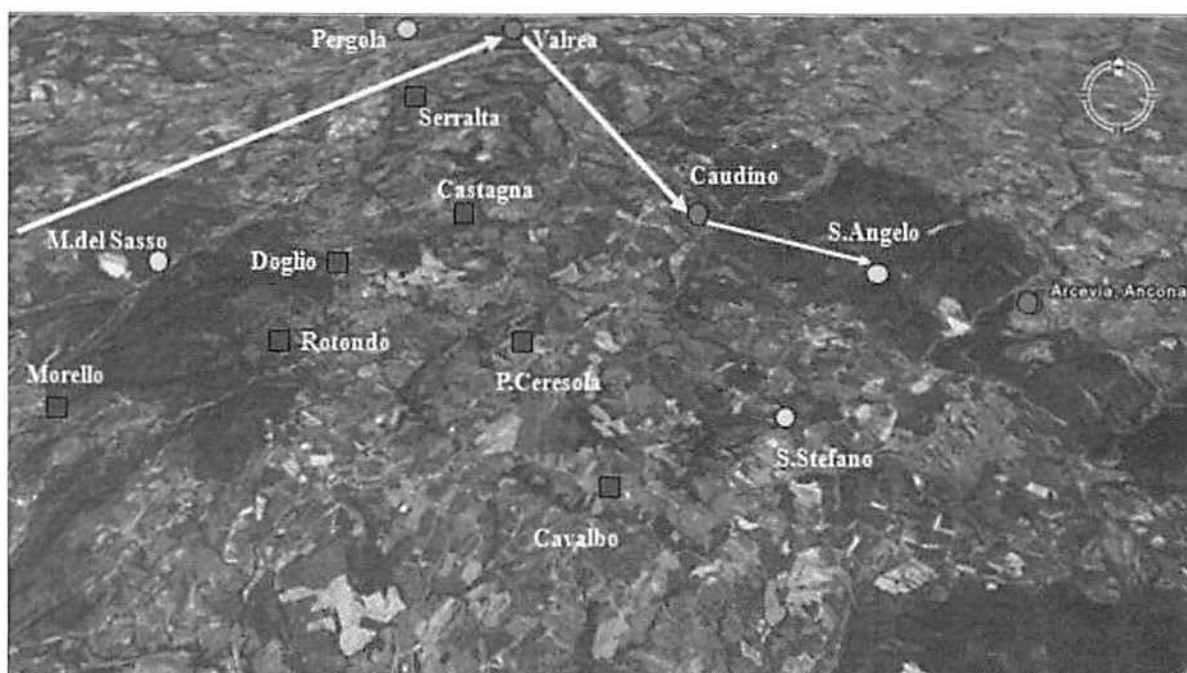



Fig. 2. Il "corridoio bizantino": i luoghi citati nel testo.

era costituito da una cittadella fortificata (Fara). Stessa sorte ebbero le proprietà della chiesa cattolica.

Nel ducato longobardo di Spoleto, Faroaldo insediò un vescovo ariano, facendo del Vescovado il centro dello stesso ducato.

Il territorio della valle Esina e del Giano era area d'incontro di tre gastaldati longobardi del ducato di Spoleto: *Castel Petroso, Camerino e Nocera*. Quest'ultimo comprendeva gran parte del territorio della zona appenninica tra Fossato, Fabriano, Sassoferrato e Arcevia.

Dopo la distruzione della città romana di Nocera, avvenuta per opera dei Visigoti nel 410, gli abitanti si rifugiarono su un colle, dove si trova l'attuale centro storico. Nel V secolo con la diffusione del cristianesimo, Nocera fu elevata a diocesi. I Longobardi la occuparono nel 571 e ne fecero un'arimannia, poi un gastaldato, infine nel IX sec. divenne una contea del ducato di Spoleto. Nel 996 fu distrutta la vicina Tadino per opera d'Ottone III e i territori dell'agro Sentinate che facevano parte della contea di Nocera e della diocesi di Tadino passarono sotto la diocesi di Nocera.

Nocera fu anche gastaldato sin dai primi anni della formazione del ducato di Spoleto, da cui dipendevano verso nord parte dei territori di Fabriano, Sassoferrato e Pergola [32].

La situazione politico-amministrativa di allora è testimoniata da un placito, disposto dal duca di Spoleto Gisolfo a Rieti nel 761 in favore dell'abbazia di Farfa ove è citato tra i giudici, Eleuterio, gastaldo di Nocera.

In un secondo placito, tenuto a Cancelli di Fabriano nell' 801 da Pipino, figlio di Carlo Magno, si cita il sito come appartenente al ducato di Spoleto e probabilmente al gastaldato di Nocera [33].

Le principali località di pertinenza della contea di Nocera collocate lungo le valli fluviali verso nord erano le seguenti:

- **Valle di Salmaregia**: Salmaregia, Orsara, abbazia di S.Biagio in Caprile, Trufigno, Monte Puro;
- **Valle di Cacciano:** Serradica, Cacciano, Rogedano, Monte Castellano (vicino Camporege);
- **Valle del Rio Bono**: Colrotone, Chiaromonte, Varano, Marischio, S.Maria di Flexia o Frisia, S.Maria di Ceppete (Coccore), Coldinoce, San Donato:
- **Valle del Sentino**: Sassoferrato, Coldapi, San Giovanni, Sant'Eutizio, Corbara, Cavalalbo (Civitalba):
- **Valle del Nevola:** Rotondo, Doglio, Castagna, Poggio Ceresola;
- **Valle del Cesano:** Percozzone, Pantana, Serralta, Mezzanotte, Ferbole, Villa Leone, le Lame, Poggio Maggiore, Vallea;
- **Alta Valle del Misa**: Caudino, Castiglioni, Monte Sant'Angelo, Santa Croce di Valdoda, San Stefano;
- **Valle Esina:** Castelpetroso, Montemurano, Rovellone, Lappurano, Colletondo, Panocla, Serra.

I confini estremi nella valle del Cesano rientravano ad ovest, lungo la riva destra del fiume, lambivano Pantana, Bellisio, Morello, Venatura, Badia di Sitria, Montelago, Casalvento, San Pietro d'Orticheto, scendevano verso l'Umbria passando per Scirca (tra Sigillo e Costacciaro) e continuavano a sud lungo il fiume Chiascio.

Il gastaldato di Pierosara

L'organizzazione politico-territoriale dei Longobardi nella zona appenninica umbro-marchigiana ricalcò quella romana e rimase quasi immutata fino all'XI secolo.

Il successivo sviluppo demografico e la disgregazione dei vasti latifondisti ecclesiastici ed imperiali

contribuirono alla nascita di nuovi centri fortificati che modificarono l'esistente organizzazione longobardo-bizantina.

Ai confini del ducato di Spoleto, dipendenti da lui, sorsero i gastaldati di tipo castrense, probabilmente nati dopo l'organizzazione dei gruppi armati diretti da parenti del duca (*fare*), che avevano il compito di amministrare i patrimoni collocati nei territori di maggiore importanza militare.

Almeno tre gastaldati furono istituiti a nord delle contee di Camerino e Nocera: di *Frisiano* nella diocesi di Nocera, di *Pierosara* nella diocesi di Camerino e a sud quello *Subtempedano* (San Severino Marche).

Il gastaldato di Pierosara fu eretto nel 981 per volere d'Ottone II e riconfermato da Ottone III nel 999 [34]. I suoi possedimenti confinavano ad ovest con la contea di Nocera e nell'area di Fabriano includevano parte dell' alta valle del Giano.

I confini con Nocera lambivano il monte Linatro, la Malfaiera, Orgitore, castellare de Murri, Rapare, fosso Putido e Camoiano. Ad est giungevano a Monte Fano, Monticelli, Serraloggia, Colle Villano, Brosciano, Burano, Argignano e Monte Rustico.

A nord est, nei suoi territori erano comprese le località di Montesiano, Collegiglioni, Troila, Valcervara, Moscano, Vallemontagnana, Conca, Nebbiano, Montorso, Trinquelli, Rosenga, Spineto, Saxa, Galla, Vallemania, Genga, Cerqueto, S.Ansovino, Fossaceca, Lappurano, Larzana, Beicerca, Monte San Pietro, Gola della Rossa, Serrasecca, Albacina [35].

In età longobarda esisteva una circoscrizione territoriale autonoma che congiungeva la Valle del Misa con l'area di Castel Petroso. Le più antiche testimonianze di questa circoscrizione, comprendente l'alto Misa, la bassa valle del Sentino e la medio-alta valle dell'Esino, risalgono alla seconda metà del sec. X, e compaiono in quattro documenti: due atti privati, uno redatto a Camerino e l'altro in Castel Petroso, e due diplomi concessi dagli imperatori Ottone II e Ottone III all'abbazia di Farfa. Nei primi due documenti del 975 e del 999, la circoscrizione è denominata territorio castellano, mentre nei due diplomi, del 981 e del 996, compare la denominazione di *Castaldato de Castello Petroso*. I successivi documenti nei secoli XI e XII useranno esclusivamente la prima denominazione o la variante *territorio Castello Petroso*.

I confini del ducato di Spoleto con la Pentapoli bizantina sono stati finora poco studiati. Con le relazioni presentate ai convegni di Udine e di Salerno è partito un nuovo studio su questi territori con l'intento, oltre che di tracciare i confini, di ritrovare le fortificazioni longobarde riportate nei documenti e oggi completamente scomparse.

Mediante la ricostruzione della viabilità antica, l'individuazuione delle fortificazioni longobarde e la ricerca archeologica dei siti si è potuta tracciare una linea di confine tra i territori del ducato di Spoleto, quelli del corridoio bizantino e la Pentapoli.

NOTE

1 UNCINI 1995 a, p. 72.
2 Liv., IX, 36.
3 RADKE 1981, p.196.
4 POLVERARI 1977, I, p. 140.
5 UNCINI 2008.
6 RADKE 1981, p. 219.
7 UNCINI 1995 a, p. 75.
8 POLVERARI 1977 a, p. 139.
9 POLVERARI 1977 a, p. 141.
10 RADKE 1981, p. 235.
11 Discussione sul significato del termine e le sue attestazioni in FIORI 2008, pp. 95-96.
12 POLVERARI 1977 b, p. 53.
13 MELUCCO VACCARO 1988.
14 FELICIANGELI 1908, pp. 66 e segg..
15 Carta IGM Fossato di Vico - I NO, Gualdo Tadino- I SO. Casagastalda di Perugia da gastaldaga (sede del gastaldato).
16 MELUCCO VACCARO 1988, pp. 192 e segg. Il nome Fossato deriva dal greco *Fossàton* che significa fortezza militare di altura. Cfr. FELICIANGELI 1908.
17 SASSI 1937; BIOCCHI 1989, p. 68; UNCINI 1995 b, p. 25.
18 SASSI 1936; UNCINI 1995 a, p. 85.
19 UNCINI 1995b, p. 6.
20 SASSI 1936, pp. 6 e segg.: il passo Croce d'Appennino era in Baylia di Campodiegoli, come afferma la carta n. 203 di detto monastero del 1390: *in bay. Campudecoli in loco seu contr. mon. veteris*.
21 SASSI 1988, p. 129.
22 SIGISMONDI 1979; RADKE 1981, p. 217; ANDERLINI 1985, pp. 52-58: "[circa] l'esistenza e l'uso del percorso per Chiaromonte da parte dei Vescovi di Nocera per le loro *visitationes* periodiche nelle parrocchie ubicate sul versante marchigiano degli Appennini, esiste ampia documentazione nell'archivio diocesano. L'attuale valico di Fossato, aperto nel XVIII secolo, non era agibile nel Medio Evo". Di un tracciato parla il *Liber Statutorum Terrae Sigilli* che descrive una diramazione la quale dal passo di Chiaromonte scendeva per il versante nord-occidentale del monte Nofegge, collegandosi alla Flaminia nel centro di Sigillo. Una descrizione dello statuto di Sigillo si trova nel sito dell'Archeoclub Grifo Sigillo - Associazione archeologica culturale per la conservazione e lo sviluppo del territorio nel comune di Sigillo. La copia dello statuto, conservata nell'Archivio comunale di Sigillo, è del 1616 e riflette certo redazioni più antiche.
Il tracciato si affermò specialmente dopo la distruzione di *Helvillum*, allorché crebbero nel corso del Medio Evo certi motivi di interesse strategico a Purello e a Ghèa dove sorse un castello per controllare le comunicazioni con il territorio eugubino. Esso scendeva dal valico di Chiaromonte attraverso la vallata del Vetorno e la gola della Vergata, costeggiando il fiume fino all'abitato di Purello dove si collegava alla Flaminia, in direzione del Chiascio e del territorio eugubino, secondo un itinerario che sarebbe diventato noto più tardi come strada del distrutto; UNCINI 1995 a, p. 85: "Dalla Croce d'Appennino si potevano raggiungere le valli del Giano, del Rio Bono e di San Cassiano".
23 UNCINI 1995 a, p. 56.
24 PAOLUCCI 1966.
25 FELICIANGELI 1908, pp. 31 e segg.; MELUCCO VACCARO 1988, p. 193; UNCINI 1995 a, p. 159. "La via di Colfiorito attraversava le località occupate dai Longobardi di Plestia, Camerino, Matelica, Cerreto, Albacina, Pierosara, valle Faedo, Serra S. Quirico, valle Esina".
26 DE ROSA 1985. Nell'alta valle dell'Esino i Longobardi costruirono una serie di fortificazioni per il controllo dei territori compresi da Camerino a Pierosara. Di questo apparato difensivo protrebbero aver fatto parte anche i castellari di S. Maria, del Pero, di Colferraio, di Cerreto e di Albacina.
27 MELUCCO VACCARO 1988, p. 193; Anonimo Ravennate, in SCHNETZ 1940, p. 71, IV, 33: *Orbino, Forum Sempronii, Intercissa, Callis, Luciolis, Egubio quae dicitur Interbio vel Costantina atque Julia, Perusia, Petona, Tuder, Ameria, Ortas...Roma.*
28 FELICIANGELI 1908, p. 78, durante la prima occupazione longobarda Osimo, Numana e Jesi restarono sotto il controllo bizantino.
29 POLVERARI 1977b; SANTINI 1984.
30 UNCINI 1995b, p. 13.
31 Carte IGM 1:25000 Territorio Marche, 1952.
32 VILLANI 1999, pp. 9 e segg.
33 SASSI 1936.
34 VILLANI 1999. Gli estremi confini a nord di Nocera sono documentati in un atto del 1050 di S. Maria di Farfa dove sono riportate le seguenti località: *Duas portiones de cavallo albo infra ducatum Spoletinum et territorium Nucerinum*. - Nel documento sono citati: S. Giovanni di Serrapila, S. Angelo di Camillano d'Arcevia e S. Eutizio di S.Donnino. Nella valle del Nevola sin dall'XI-XII secolo molte proprietà erano divise tra il comitato Nocerino e le abbazie di Farfa, Fonte Avellana, Nonantola, S. Croce di Tripozzo, Sitria e S.Benedetto di Gualdo.
35 VILLANI 2006, I, pp. 69 e segg.; UNCINI 1995b, pp. 11 e seg.

BIBLIOGRAFIA

ANDERLINI V. 1985 - *La battaglia di Tagina in Procopio e nella toponomastica locale*, Gualdo Tadino (PG).
BIOCCHI A. G. 1989 - *La valle di Somaregia o Salmaregia*, Biblioteca Montisfani, vol. 13, Fabriano (PG).
DE ROSA F. 1985, *La via delle Rocche (Il corridoio bizantino)*, Pesaro.
FELICIANGELI B. 1908 - *Longobardi e Bizantini lungo la via Flaminia nel secolo VI*, Camerino (PU).
FIORI F. 2008 - *Tracce della presenza bizantina nella toponomastica dei territori dell'esarcato e della Pentapoli fra VII e XIII secolo*, in *Archeologia e storia di un territorio di confine*, a cura di C. RAVARA MONTEBELLI, Roma, pp. 85-98.
MELUCCO VACCARO A. 1988 - *I Longobardi in Italia*, Milano.
PAOLUCCI D. 1966 - *Scheggia, note critico storiche*, Comune di Scheggia e Pascelupo (PG).
POLVERARI A. 1977a - I, *Senigallia nella storia*, Senigallia (AN).
POLVERARI A. 1977b - II, *Senigallia nella storia*, Senigallia (AN).
RADKE G. 1981 - Viae publicae romane, traduzione it. di G. SIGISMONDI, Bologna.
SANTINI P. 1984 - *Arcevia. Itinerario nella storia e nell'arte*, Comune di Arcevia (AN).
SASSI R. 1936 - *Le carte di S. Maria d'Apennino*, Biblioteca Comunale Fabriano (AN).
SASSI R. 1937 - *Il Placito di Cancelli*, Fabriano (AN).
SASSI R. 1988 - *Stradario storico di Fabriano*, Lions Club-Fabriano (AN).
SCHNETZ J. 1940 - Itineraria romana, II, Lipsiae.
SIGISMONDI G. 1979 - *Nuceria in Umbria*, Foligno (PG).
UNCINI F. 1995a - *Antiche vie tra Umbria e Marche*, Perugia.
UNCINI F. 1995b - *Rocche e Castelli nel medioevo tra Marche e Umbria*, Fabriano (AN).
UNCINI F. 2008 - *Antiche Civiltà tra Marche e Umbria. Il ducato di Spoleto*, VI, Fabriano (PG).
VILLANI V. 1999 - *Sassoferrato*, Comune di Sassoferrato (AN).
VILLANI V. 2006 - *Rocca Contrada (Arcevia). Ceti dirigenti, istituzioni e politica dalle origini al sec. XV*, 1. *Dai castelli al comune (sec. XII-1250)*, Arcevia (AN).

Federico UNCINI _ hook79@aliceposta.it

IL *CASTRUM* DI CIVITA DI OGLIARA DI SERINO (AV): LE NUOVE RICERCHE ED IL RESTAURO

Antonio *VERDEROSA*

LA CIVITA DI OGLIARA: UN RESTAURO ARCHEOLOGICO TRA RIPRISTINO, CONSERVAZIONE E SALVAGUARDIA AMBIENTALE

L'intervento di restauro svoltosi negli anni 2006-2007, è stato avviato grazie alla stipula di un protocollo di intesa tra il Comune di Serino (AV) e la Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Province di Avellino, Salerno e Benevento. Ciò per avviare sia una progettazione organica del Parco Archeologico di Civita di Ogliara, da realizzarsi con un intervento inserito entro il tetto di finanziamento della Misura 1.9 del POR Campania 2000-2006 (P.I. del Parco dei Monti Picentini), sia per garantire una sostenibile fruizione futura del sito. Lo scopo principale era quello di avviare un progetto di restauro finalizzato alla conservazione di un bene culturale dall'alto valore testimoniale in fase di completo abbandono.

ANALISI *ANTE OPERAM*

Le mura longobarde della Civita presentavano molteplici elementi di degrado strutturale: nelle vicinanze della porta di accesso, esse infatti apparivano danneggiate, decoese e con molte lacerazioni o crolli oltre che molti tratti con forti fuori-piombo. Si riscontravano inoltre evidenti lesioni di schiacciamento, conseguenti ad una tensione di compressione eccessiva per la resistenza della muratura interessata. Le mura presentavano lacerazioni ad andamento pressoché parallelo alle tensioni stesse, accompagnate da fenomeni di rigonfiamento in uno stato avanzato del fenomeno.

Al di sotto di vari tratti della cinta, nei pressi della strada comunale, si osservavano smottamenti del terreno, causati da frane verificatesi a seguito delle piogge, cosicché gli stessi settori si ritrovavano con le fondazioni totalmente scoperte. La parte sommitale del muro, a causa di accentuati cedimenti, minacciava di ribaltarsi e scivolare sulla scarpata sottostante, erosa, giungendo a ridosso della strada comunale.

Il carattere di rudere assunto dal monumento aveva in definitiva causato notevoli danni sia estetici che strutturali: il distacco, quasi generalizzato, dei conci (specialmente esterni) aveva determinato infiltrazioni d'acqua piovana che, penetrando negli interstizi dell'apparecchiatura muraria, aveva pian piano decorso, e poi portato al crollo, importanti porzioni di muratura riversatasi ai piedi della cortina.

La struttura era infine completamente infestata da vegetazione arbustiva e arborea, che non solo la occultava, ma generava anche seri problemi strutturali. In alcuni tratti addirittura all'interno delle murature si riscontravano grosse radici degli alberi di castagno nel tempo incuneatesi sino alla fondazione del paramento. Ai piedi delle stesse vi erano poi ingenti accumuli di materiale lapideo frammisto a terra, che copriva le mura per un altezza di m 3,00. Le cortine esterne presentavano il distacco, quasi generalizzato, dei conci causato dall'alta concentrazione dell'anidride solforosa nell'atmosfera e dalla conseguente polverizzazione del legante. A questo quadro si aggiungevano le difficoltà ataviche legate al fatto che le aree private interne alle mura sono occupate da secolari castagneti d'alto fusto, i cui proprietari hanno sempre creato forte ostruzionismo ad ogni iniziativa di restauro del complesso.

IL RESTAURO E LA ANALISI *POST OPERAM*

Il restauro della cinta muraria della Civita di Ogliara è un intervento complesso, suddiviso in più fasi: occupazioni delle aree, incantieramento, decespugliamento e bonifica della cortina, rimozioni dei crolli al piede del paramento, rilievo grafico e materico, selezione del materiale crollato, scelta dei conci stondati da reimpiegare, consolidamento e restauro. Il progetto preliminare comprendeva il restauro dell'intera cinta muraria, ma per carenza di fondi si è poi deciso di intervenire con il I lotto solo sull'area sud-est. Il finanziamento complessivo dell'intervento era di € 850.000,00 di cui € 588.000,00 per lavori ed € 37.000,00 per assistenza archeologica, a valere sulla misura 1.9 del POR Campania 2000-2006 P.I. Parco Monti Picentini. L'intervento si inserisce in un sito che è patrimonio inestimabile dal punto di vista della bellezza naturalistica del paesaggio, pertanto l'obiettivo è stato quello di tutelare e valorizzare il monumento in conformità con i vincoli imposti dalla pianificazione territoriale. I lavori hanno interessato 600,00 m della struttura muraria che non fu mai oggetto di restauri nel corso dei secoli, a fronte dei 2.000,00 m esistenti. Essi sono iniziati il 30 giugno 2006 con la fase di incantieramento e di occupazione temporanea e terminati il 30 settembre 2007. L'intervento è stato svolto in conformità anche alle stringenti norme ambientali di settore previa acquisizione dei pareri e nulla-osta specifici, in quanto l'area (altopiano a 650,00 m s.l.m. dove sorge il fiume Sabato) è sottoposta alle seguenti limitazioni:

§ Vincolo idrogeologico ai sensi della LR 11/96 e s.m. ed integrazioni;

§ Vincolo paesaggistico ai sensi dell'art. 142 del D. Lgs 42/04 e precisamente:
- comma 1 lett. f) – area protetta essendo inclusa all'interno del Parco Regionale "Monti Picentini";
- comma 1 lett. c) – entro la fascia di 150,00 ml. dal fiume Sabato; - comma 1 lett. g) – territorio ricoperto da bosco;

§ Vincolo aree protette ai sensi della. L. 394/1991 essendo l'area inclusa all'interno del perimetro del Parco Regionale "Monti Picentini" – zona B delle norme di salvaguardia approvate con DPGRC n° 1539 del 24.04.2003 e pubblicate sul BURC in data 27.05.2004;

§ vincolo di tutela ai sensi delle direttive CEE Habitat ed Uccelli essendo inclusa all'interno dell'area

SIC denominata "Monte Terminio – sito IT8040011" di cui al DM 15 aprile 2000.

Tra i risultati conseguiti, oltre a quello non secondario della salvaguardia ambientale e della conservazione dell'habitat, anche il ripristino della fruibilità dell'area, restituendo agli sguardi dei visitatori l'imponente immagine della fortificazione medievale. Ciò è avvenuto con il recupero dell'antico tratturo che corre internamente alla cinta e con la creazione di spazi di visita davanti alle mura dotati di pannelli didascalici e panchine, il tutto debitamente illuminato. All'interno del progetto, dunque, se è apparso di primaria importanza lo spazio lasciato alle opere di conservazione della struttura, altrettanto fondamentale è stato l'aspetto della valorizzazione ambientale e paesaggistica del sito, funzionale alla sua fruizione pubblica.

I criteri seguiti per il restauro sono stati i seguenti:

a) reversibilità, ossia rispetto della possibilità di riportare il monumento nella situazione antecedente all'intervento;
b) conservazione dell'autosufficienza degli elementi architettonici e conservazione della loro funzione statica;
c) minima incidenza sull'aspetto globale originario del monumento;
d) rimozione della cause del continuo deterioramento;
e) migliore conservazione del monumento dopo il suo restauro;
f) miglioramento del valore del monumento che non può essere separato dalla storia della quale è testimone, né dall'ambiente in cui si trova;
g) salvaguardia ambientale e conservazione dell'habitat.

In conformità con quanto appena esposto, si è pensato di riutilizzare tutto l'ingente materiale dei crolli accumulati al piede del paramento, al fine di ricostruire la cortina nelle sue linee generali: tale soluzione è apparsa infatti reversibile ed esteticamente accettabile.

In seguito all'intervento di restauro, la Civita ha così assunto una nuova forma, determinata per lo più con l'impiego di materiale originario. Nei pressi delle torri le cortine murarie sono state ad esempio completate fino ad una altezza di 5,00 ml, così da restituire l'aspetto spaziale della fortificazione.

Il reimpiego di materiale sparso è risultato utile anche per valorizzare il monumento in quanto oggetto funzionale: l'integrazione del materiale antico ha migliorato la leggibilità della forma, della struttura e della storia della fortificazione e quindi, oltre a valorizzarla come oggetto architettonico, ha avuto anche uno scopo didattico. Sulla base della documentazione grafica e fotogrammetrica, nonché in seguito al rilievo materico ed alla conseguente analisi dei materiali, le mura, le torri e la porta sono state sottoposte ad integrazioni e ricomposizioni non imitative (ma fedeli), oltre che a consolidamento: l'opera ha infatti previsto la pulizia, il diserbo, il disgaggio dei conci pericolanti, la colmatura delle lacune (in alcune zona anche di 2,00 ml. rispetto al filo esterno), con il metodo di sostruzione (cosiddetto cuci e scuci), il consolidamento della muratura con iniezioni di cemento a pressione previa cementificazione delle connessure, la eliminazione degli strapiombi e la risarcitura delle creste, avvenuta attraverso limitate integrazioni.

Sulle lacune si è operato previa spazzolatura e raschiatura delle vecchie malte, fino al vivo del nucleo interno lungo il perimetro della cavità, nonché in seguito a lavaggio della superficie, con piccoli tagli per appresature.

Gli inserimenti sono stati arretrati rispetto alla parete antica per una profondità di cm 1,00; in alternativa è stata posizionata una striscia di piombo tra paramento antico e porzioni di cortina integrata, al fine di rendere di chiara lettura il restauro filologico condotto. Ciò in quanto l'arretramento di cm. 1,00 dei conci, previsto nel progetto originario, è risultato, data la consistenza del paramento, procedimento non realizzabile a causa di una restituzione visiva non gradevole, essendo enormi le superfici da integrare. Il tutto è avvenuto con integrazione nella tessitura di malta idraulica naturale del tipo lafargè utilizzata nella stagione climatica favorevole.

Anche i settori angolari di porta e torri sono stati integrati, in questo caso con l'utilizzo di blocchi squadrati, in coerenza con la forma architettonica degli elementi costruttivi posti in opera nel progetto originale del *castrum*. Qui tuttavia si è scelto di impiegare blocchi di pezzatura minore rispetto ai grandi elementi squadrati e modanati presenti ancora nel basamento: questa soluzione evitava infatti sia eccessive concentrazioni di carichi negli angoli, che un negativo impatto visivo.

La Civita di Ogliara costituisce dunque oggi un archivio di molteplici soluzioni di restauro, un catalogo ben evidente di metodologie diventate usuali (separazione fra le integrazioni di ricomposizione e l'antico con la lastra di piombo) e soluzioni nelle quali possiamo ancora trovare caratteri di novità e suggerimenti operativi (integrazione con pietre squadrate similari ma non antiche nelle torri d'angolo).

La conservazione e la manutenzione di una fortificazione oramai allo stato di rudere, quale era la Civita, vengono fatte rientrare in ciò che si definisce "restauro archeologico di emergenza", un ambito interdisciplinare che non riesce ancora a trovare una sua chiara collocazione nè dei chiari riferimenti normativi, nonostante gli sforzi che il legislatore ha fatto con il T.U. sui Beni culturali.

Il restauro di emergenza è tale quando si rende necessario intervenire in tempi ristretti e con efficacia anche nelle condizioni più difficili a causa della mancata programmazione; quando vengono a mancare (perché non previsti o realmente non prevedibili) i mezzi tecnici, il tempo e le risorse economiche necessarie, quando si creano le condizioni per interventi che esigono decisioni quasi improvvise e cambi di programmi in tempi ristretti, per evitare la perdita del bene. Questo è stato il rischio che ha corso la "Civita di Ogliara", non essendosi attuata alcuna politica seria di conservazione, sensibilizzazione culturale e fruizione del bene dal 1970 fino al 2005.

Il caso della Civita potrebbe inquadrarsi, tra le categorie delineate da Giovannoni, in quella di restauro archeologico volto al consolidamento ed alla ricomposizione. Esso è avvenuto nell'ambito degli interventi di consolidamento previsti dalla normativa attuale in zona sismica e in particolare si è inserito tra quelli detti "di miglioramento". La tipologia è stata preferita a quella, prevista dalla medesima normativa, detta "di adeguamento", in quanto comporta un intervento più leggero e meno invasivo, definito come un insieme di opere atte a conseguire un maggior grado di sicurezza.

Lo scopo è stato dunque quello di effettuare, tenendo conto delle limitate somme a disposizione, un intervento volto a conservare la materia di cui è composto il manufatto-bene culturale, al fine di prolungarne il ciclo di vita.

A questo punto tuttavia non si può omettere che, nei tratti non restaurati, le mura della Civita di Ogliara

manifestino ancora gravissimi danni. Essi sono determinati innanzi tutto dal processo di disgregazione dei conci calcarei, causato dall'alta concentrazione dell'anidride solforosa nell'atmosfera e dalla conseguente polverizzazione del legante. A ciò si aggiunge l'azione dell'acqua piovana, accompagnata da escursioni termo-igrometriche, la microflora che si crea soprattutto nelle fessure e negli incavi e gli attacchi prodotti dall'acido carbonico e dal biossido di zolfo. L'accelerazione di altri fenomeni di degrado, quali la polverizzazione della malta fra i conci, rende dunque indifferibili nuovi e radicali interventi. Sarebbe infatti indispensabile quantomeno il rifacimento delle creste, che permetterebbe di mantenere il già mediocre stato di conservazione riscontrato. In generale vorrei comunque sottolineare come un tipo di intervento idoneo, a mio giudizio, non dovrebbe esaurirsi nei restauri che si sono condotti o che si dovranno ancora effettuare, ma dovrebbe discendere da una revisione critica della gestione delle risorse culturali, troppo spesso verificandosi una totale impossibilità di controllo sulle cause di distruzione sopra esposte.

Dinanzi a questi dati, di recente ci è stato possibile creare una piattaforma documentaria che permetta di precisare le linee di qualsivoglia intervento futuro sul monumento. Si è dunque realizzato un rilievo morfometrico-tridimensionale generale, con tecnologia Laser Scanning 3D, del complesso di Civita di Ogliara, curato del professor arch. Lorenzo Martino della Università di Reggio Calabria, in collaborazione col dott. Enrico Gallocchio e con la dott. ssa Eleonora Gasparini.

La tecnologia impiegata ha consentito di indagare la struttura nelle sue geometrie tridimensionali in brevissimo tempo: questo tipo di indagini, infatti, permette l'immediata geometrizzazione degli apparati murari e quindi agili misurazioni sugli eventuali fuori piombo, lesioni passanti o distacchi di materiale. Più scansioni, registrate e collimate insieme, hanno generato una ricopertura totale della superficie esterna della fortificazione. La possibilità, infine, di fare entrare lo strumento all'interno delle mura, ha consentito, unendo le scansioni 'interno/esterno' di conoscere le reali geometrie delle murature ed il loro 'stato di fatto' (effettivo spessore, eventuali spanciamenti, fuori piombo, inflessure, lesioni ect).

Le fasi di post-produzione hanno generato esportazioni fortemente fotorealistiche: lo strumento è infatti in grado di rilevare, oltre il dato spaziale di ogni singolo punto e il suo indice di riflettenza, anche il dato colorimetrico (RGB). Sono state effettuate, quindi, rigorose esportazioni metriche a singoli colori, a falsi colori e in true color che, importate in ambiente CAD (Autodesk AutoCAD, release 2008), hanno permesso di redigere grafici ortometrici classici quali: piante, prospetti, sezioni e particolari architettonici, sia vedute tridimensionali a 'volo d'uccello'. Per la rilevazione strumentale, sono state realizzate quattro scansioni all'esterno e quattro all'interno della cinta muraria, tramite altrettanti 'stazionamenti' che hanno permesso di indagare gli apparati di fabbrica, in tutte le loro dimensioni. Tramite il loro congiungimento digitale, realizzato attraverso target catarifrangenti opportunamente disposti, è stato possibile comporre un unico modello tridimensionale, metricamente interrogabile. Il grado di precisione impostato è stato ~3 mm su un raggio di azione (probe) stabilito a 20 m. Ciò ha generato, nel modello finale, una somma pari a 171.425.723 punti rilevati nel loro reale posizionamento spaziale.

Il progetto di sviluppo futuro

In conclusione vorrei soffermarmi sulle prospettive di sviluppo futuro del sito. L'esperienza ci ha insegnato infatti che la tutela sia efficace solo se attiva: solo, cioè, "se si realizza il riscatto del monumento dallo stato di abbandono e conseguente degrado, se recupera l'opera alla funzione originaria, ovvero se le attribuisce finalità nuove, ma in armonia o almeno compatibili con le caratteristiche che danno significato al monumento". Ricordare questa osservazione che Piero Gazzola (1908-1979) ha fatto nel 1968 può essere utile per affrontare il problema della conservazione-fruizione degli edifici fortificati, soprattutto quando ridotti allo stato di rudere, come nel caso della Civita di Ogliara.

L'intervento di restauro effettuato ha costituito un'occasione professionale tramutata beneficamente in una proposta culturale profonda; in una esemplare offerta di metodo e di approccio non fumoso al territorio sociale irpino, incluse le antiche architetture da "curare", da restaurare e l'habitat naturale da salvaguardare.

L'approccio al restauro è stato infatti soft, rispettoso, ma non ossequiente, umile ma al contempo ambizioso e soprattutto non aggressivo con l'ambiente circostante. Ha dimostrato in concreto che si può fare coesione e "lavoro sociale" partendo dallo specifico professionale. Far bene con poco, riutilizzando tutto ciò che il cantiere ci ha offerto ed apparteneva in passato al monumento ed ora si mimetizzava con l'ambiente, il minimo è il massimo, quasi un miracolo! «Recuperando l'antica pietra del monumento, ho recuperato la nostra storia, ho formato i nuovi maestri d'arte del luogo, ho ridato valore paesaggistico al sito»; quelli di cui una volta l'Irpinia andava fiera (si pensi agli scalpellini e ai maestri della pietra di Candida, Nusco, Fontanarosa e Bisaccia): sono le nuove maestranze irpine (il sub-appaltatore era irpino infatti) formate in cantiere, direttamente, a costo zero. Questo è quindi un progetto architettonico e di restauro sociale che ha una qualità artigianale intrinseca; artigianato di tipo nuovo, inteso cioè non come fatto residuale e nostalgico di tecniche e modi del passato costruttivo, ma come recupero artigianale dell'uomo stesso, in una prospettiva contemporanea, ultramoderna, straordinariamente attuale, utile e compatibile. Che vengano mille progetti esecutivi di questo tipo, di nuovo taglio artigianale, con dentro il piacere di fare, di costruire, ritrovato effettivamente in cantiere.

Architettura umile (e nobile) mestiere, si potrebbe dire; partire evangelicamente dalla pietra scartata ch'è diventata pietra d'angolo della costruzione (e ricostruzione), quella che ha avuto il coraggio e la semplicità di mettere i sentimenti dentro l'architettura; contro l'architettura cinica e arrogante, quella sperimentata nei bidoni dei "frammenti urbani", arroganti utopie sopra la gente, modelli di comportamento lontani mille miglia dal vissuto quotidiano; cose marziane e cervellotiche calate di brutto (alla lettera) sul territorio, in sostanza mal digerite architetture che di organico hanno solo l'aspirazione ed il nome.

Siamo alle solite: il progetto di restauro architettonico della Civita, è slegato parzialmente dalla destinazione d'uso e da un progetto di gestione che sia interno ad un concreto sviluppo socioeconomico del sistema "Irpinia". Insomma, ancora una volta ci sono i contenitori ma mancano i contenuti, son corte, o tagliate, le gambe per camminare, questa la sintesi.

Questo convegno organizzato dalla Federarcheo e dal Gruppo Archeologico Salernitano, nell'ambito della

B.M.T.A. è stato un grido di dolore, ma anche di speranza della ragione. C'è il bene culturale, inserito in un contesto ambientale e paesaggistico unico, ma non ci sono i fondi per il restauro complessivo e la valorizzazione e ciò che è ancora peggio non c'è la cultura della programmazione finalizzata alla valorizzazione del bene culturale, perché chi amministra non ha la coscienza, e soprattutto la volontà di pensare all'esproprio di un castagneto secolare per la realizzazione di un parco archeologico. Ahimè non siamo né in Umbria né in Toscana.

Sarebbero necessarie idee luminose per l'attrazione di capitali e risorse, onde evitare una nuova sconfitta dell'Irpinia e nuovo sperpero di danaro pubblico. Perché il valore culturale del monumento ben restaurato e (auspicabilmente) socializzato non è diventato (ancora) valore economico? Perché negli anni finora si è dimenticato il suo altissimo valore culturale? Perché l'Irpinia non decolla (ahimè ancora) nel turismo culturale, nella valorizzazione dei siti archeologici e nell'architettura di qualità?

La Civita di Ogliara potrebbe diventare un laboratorio d'eccellenza nel quale università e centri di ricerca fondano il proprio sapere, per ricostruire un pezzo di storia del nostro comune passato dai più dimenticato.

Potrebbe essere realizzato un Parco Archeologico o un Museo della civiltà longobarda con progetto scientifico per la valorizzazione e fruizione del sito archeologico, unico nel suo genere.

Il trinomio parco archeologico- museo- centro di ricerca potrebbe creare turismo culturale, che a sua volta potrebbe rilanciare la qualità della vita e il futuro di una valle dalle molteplici risorse.

Il successo dell'operazione potrebbe infine generare un impegno progressivo delle comunità locali, dei dipartimenti universitari, delle soprintendenze e delle regioni che beneficeranno delle ricadute positive di un grande programma di valorizzazione di un patrimonio culturale unico a portata di mano.

Considerate le ben note bellezze naturalistiche dell'area, base di già consolidate dinamiche di attrazione turistica, il territorio in cui si inserisce la Civita di Ogliara appare dunque particolarmente idoneo ad accogliere i valori aggiunti di un parco archeologico, non solo grazie ai visitatori, ma soprattutto grazie alla stessa comunità locale, il parco certamente innescherà una crescita d'interesse per una storia e per un luogo forse troppo a lungo rimasti nell'ombra, ma che, interrogati, ancora avrebbero molto da raccontare.

Antonio VERDEROSA _ Studio di Architettura e Urbanistica, Via C. del Balzo, 33 - 83100 - Avellino - Italy
Tel: + 39 0825 34938; Fax: +39 0825 34938; e-mail: studio@antonioverderosa.it; www.antonioverderosa.it

TRACCE DI ISTITUTI LONGOBARDI IN TERRA D'OTRANTO

Giulio *MASTRANGELO*

INTRODUZIONE

Nell'ultimo trentennio la ricerca storiografica sui Longobardi ha registrato un profondo rinnovamento "sia per quanto concerne le metodologie d'indagine adottate e le specifiche prospettive della ricerca sia per il più generale atteggiamento critico assunto nei confronti di questa pagina particolare della storia della nostra penisola" [1] privilegiando un approccio interdisciplinare che ha dato dignità scientifica e accademica all'archeologia medievale.

Grazie alle ricerche archeologiche e agli studi condotti con metodo innovativo negli insediamenti rupestri della provincia di Taranto, un nutrito gruppo di studiosi [2] ha identificato, all'interno dei villaggi rupestri [3] (già esistenti in età tardoantica) anche la presenza di chiese e case-grotte di epoca longobarda.

Data la scarsezza di fonti scritte, sappiamo ancora poco del diritto medioevale nel nostro territorio. In tale contesto, un apporto per la conoscenza del periodo longobardo e della storia del diritto in Puglia, e a Taranto in particolare, può venire dalla ricerca e dallo studio degli usi e delle norme consuetudinarie in materia di sponsali e matrimonio.

La ricerca si basa sull'esame dei protocolli notarili, prendendo a campione uno o più notai per ogni comune. Si tratta di una scelta metodologica quasi obbligata dal momento che non abbiamo consuetudini scritte relative all'antica provincia di Terra d'Otranto, come invece è avvenuto per i comuni compresi nella diocesi di Bari, ove si sono conservate le *Consuetudines Barenses* [4].

Stupisce constatare la sopravvivenza nelle consuetudini di istituti longobardi che si sono tramandati nonostante i Longobardi fossero scomparsi ormai da molti secoli.

Gli atti notarili, ove attestano che i capitoli matrimoniali vengono conclusi secondo le consuetudini locali, presuppongono che il notaio e le parti le conoscano molto bene. Tali attestati notarili, in definitiva, costituiscono l'unica fonte scritta sull'esistenza di una consuetudine di quel luogo.

La prima cosa che si nota negli atti è la dichiarazione che in quella singola città si vive *de jure Langobardorum* nonché la tendenza dei notai di alcuni comuni (Massafra, Mottola, Manduria, Avetrana) a ribadire in ogni atto che i capitoli matrimoniali e gli atti di costituzione di dote sono stipulati secondo l'uso e la consuetudine di quella città, quasi che quell'uso e quella consuetudine siano esclusivi e tipici, e non già simili a quelli delle città vicine.

L'altro elemento comune è la presenza, accanto alla promessa di *dote*, di origine romana, della promessa maritale del *meffio* o *quarta* [5], di origine longobarda, spesso associato all'*antefato* [6], di età moderna.

Prima di illustrare i documenti che parlano di tali istituti giuridici longobardi, sarà bene fare alcune premesse di ordine storico sull'arrivo dei Longobardi a Taranto e sulla diffusione del diritto longobardo nel territorio jonico.

1. TARANTO IN EPOCA LONGOBARDA

Taranto viene conquistata per mano del duca Romualdo intorno al 670, dopo l'effimera impresa dell'imperatore Costante II nel 663, che intendeva riannettere l'Italia meridionale all'Impero bizantino.

Al loro arrivo i Longobardi vedono una terra spopolata dalle guerre, dalle pestilenze e impoverita dalle carestie tanto da non trovare che una debole resistenza sulla loro strada [7]. Questi fattori facilitarono la conquista e il profondo attecchimento del diritto longobardo.

Di Taranto in età longobarda non sappiamo quasi nulla, in quanto le testimonianze documentarie e archeologiche del periodo sono molto scarse e frammentarie. Non abbiamo neppure notizie di vescovi di Taranto tra il 681 e il 968, salvo la breve parentesi del vescovo Aufredo presente al concilio romano I celebrato nell'anno 743 [8]. È probabile, però, che sin dall'inizio della dominazione longobarda Taranto sia stata, data la sua posizione strategica, sede di gastaldato, cioé di uno dei distretti amministrativi in cui era diviso il ducato di Benevento [9].

Poiché, però, i Longobardi non avevano interessi marittimi e non disponevano di una loro flotta [10], Taranto era particolarmente vulnerabile, esposta alle scorrerie e agli attacchi di sorpresa da parte degli Arabi.

All'inizio dell'840, infatti, i Saraceni occupano Taranto [11] e vi rimangono per quaranta anni.

Nonostante i tentativi fatti per strapparla agli Arabi, Taranto resta saldamente nelle mani di questi ultimi. Anche se non diventa formalmente un emirato arabo, Taranto è la base mussulmana da cui partono le scorrerie predatorie dei Saraceni verso l'intera Puglia e la Calabria [12].

Quando nell'880 Taranto fu riconquistata, ciò avvenne non per mano dei Longobardi, ma dei Bizantini [13]: solo questi ultimi avevano una flotta colla quale debellarono la resistenza saracena sul mare prima di rioccupare la terraferma. Comincia così un periodo di lenta e graduale ripresa della città, tornata in mani bizantine.

Senonché "il 15 agosto 927/8 Taranto fu occupata nuovamente da una schiera di Saraceni capeggiati dallo slavo Sabir e fu quasi completamente distrutta. Secondo quanto riferisce Lupo Protospatario, tutti gli uomini furono uccisi in combattimento e i sopravvissuti furono deportati in Africa" [14]. Rasa al suolo, priva di cittadini e di organi amministrativi e giurisdizionali [15], per altri quaranta anni Taranto sparisce come entità politico-amministrativa sino all'arrivo di Niceforo Foca nel 967.

È molto probabile che dall'anno 840 in poi Massafra abbia costituito l'avamposto fortificato più sicuro dalle scorrerie saracene e che tanto il Gastaldo che l'Arcivescovo di Taranto abbiano trasferito qui la loro residenza, così come avvenne a Oria ove il Vescovo di Brindisi trasferì la sua residenza a causa dei Saraceni che avevano occupato la sua Città.

2. INCIDENZA DEL DIRITTO LONGOBARDO A TARANTO

Il fatto che Taranto sia stata soggetta a continui rovesci di fronte per oltre un secolo (840-967), con conseguente uccisione, deportazione e dispersione dei suoi abitanti, può spiegare come mai, nel campo degli usi e delle consuetudini giuridiche, il diritto longobardo non vi abbia messo salde radici come invece è avvenuto nel territorio circostante.

Sulla base dei rari documenti disponibili nonché dei protocolli notarili sappiamo che, fino al X secolo, in territorio di Taranto l'Autorità giudicante (il Gastaldo) e il processo sono quelli previsti e regolati dalle norme dell'Editto di Rotari [16].

Ciò è vero anche nel campo degli sponsali. In un documento dell'anno 1004 si legge che "Giovanni, figlio di Fuscemari, abitante in Taranto, alla presenza di parenti e amici, secondo la consuetudine della gente longobarda, costituì in *morgincap* la quarta parte dei suoi beni qual dote per la moglie Argenzia del fu Pietro di Taranto" [17].

Istituti giuridici come il *gaio* (nel campo del patrimonio ducale), come il *meffio* e la *quarta* (nel campo del diritto matrimoniale) sono inequivocabilmente di origine longobarda pur se ben radicati a Massafra, a Mottola, a Manduria e ad Avetrana e solo, in modo sporadico, a Taranto e a Castellaneta [18].

A Taranto città, a partire dal 1355, e nei Comuni di Grottaglie, Leporano e Pulsano (a partire dal 1500) gli apporti maritali attestati sono quelli della *donatio propter nuptias* di origine romano-bizantina.

Laterza e Ginosa rientrano - a loro volta - in un vasto territorio, che comprende gran parte dell'attuale Basilicata, ove sono attestate consuetudini normanno - franche [19]. Castellaneta è terra di confine dove sono presenti sia la *quarta*, per i viventi *iure Langobardorum*, sia la *terziaria* o *dotario*, per i viventi *iure Francorum* [20].

3. MASSAFRA IN EPOCA LONGOBARDA

Massafra esisteva con questo nome molto prima dell'arrivo dei Longobardi.

A parte la presenza umana in epoca preclassica e classica [21], è attestata, tra V e VI secolo, la venuta dei profughi Afri, costretti all'esilio dai Vandali, i quali, stabilitisi in una '*Massa*' loro concessa dal Vescovo di Taranto [22], hanno lasciato tracce evidenti della loro presenza nell'architettura civile (case a pozzo dette *vicinanze*), nell'architettura religiosa (chiesa ipogea di pozzo Carucci o di S. Posidonio), nella numismatica (tesoretto di monete vandaliche [23]) e nella toponomastica (l'etimo più convincente di Massafra è *Massa Afra* cioè l'insieme dei *fundi* costituenti la Massa abitata dagli Afri [24]).

L'importanza di Massafra sta nell'essere posta sul tracciato viario preclassico che la collega a Oriente a Taranto e, a Occidente, a due direttrici: quella adriatica (Mottola – Gioia del Colle – Bari) e quella tirrenica (Palagiano vecchio – Castellaneta – Matera ecc).

Tale strada scorreva lungo lo sbocco in pianura delle Gravine (circa 20 tra grandi e piccole) e ha assunto, nel tempo, varie denominazioni (*via Appia*, *via antiqua*, *via publica*, itinerario di Guidone, via del Procaccia); essa costituiva l'elemento di connessione dei piccoli insediamenti e dei villaggi rupestri di età classica e medioevale ove sono scavate le chiese rupestri (oltre 30) ricche di corredi iconografici murali.

Se è molto improbabile che nel VII secolo esistesse già una 'parrocchia in piena regola' [25], è ormai acquisito che fossero già esistenti almeno due chiese: la chiesa rupestre di San Marco [26] e quella della Buona Nuova [27].

All'VIII-IX secolo, in piena epoca longobarda [28], è attribuito lo scavo della chiesa aniconica c.d. cripta inferiore nel villaggio di *Calitro* o *Vallis Rosarum (ora di Madonna della Scala)* [29] nonché della chiesa rupestre attribuita a un San Lorenzo da Massafra (di cui residua la parte absidale sul presbiterio dell'Antica Chiesa Madre) [30] e infine della chiesa di Santa Lucia posta sull'Appia.

Con ogni probabilità, nelle immediate vicinanze di Massafra vanno ubicati i possedimenti di Santo Stefano *de Strata* (da identificare forse nella chiesa di Santa Lucia prima che nel X secolo cambiasse nome) lungo la *stratam maiorem qui vadit Tarentum* (la via Appia) descritti nella donazione dell'anno 774 del principe Arechi a favore del monastero di Santa Sofia di Benevento [31].

Di epoca longobarda sono anche alcune iscrizioni graffite, paleograficamente databili all'VIII-IX secolo, presenti nella chiesa rupestre di San Marco: per esempio la n.10 (la numerazione è tratta da CAPRARA 1979) che ricorda un *Radelchis monachus*; la n.15 ove alcuni sacerdoti e chierici, tra cui un *Petrus sacerdos* e un *Ursus chlericus*, chiedono di pregare per loro; la n.16 forse contenente la data di consacrazione della chiesa (725 o 825) inscritta in una croce equilatera a braccia potenziate; la n.17 iscrizione palinsesta con croce potenziata e lettere apocalittiche. Notevoli anche i visi dei due graffiti iconici; essi sono riconducibili tipologicamente a quelli incisi su placchette bronzee e monete longobarde di VII-VIII secolo.

La prima fonte scritta – come si è detto – è il giudicato emesso nel castello di Massafra nel 970, quando Massafra fungeva di fatto da capoluogo del distretto retto da un gastaldo (tipica figura di amministratore longobardo che esercitava poteri civili, militari e giurisdizionali), al tempo in cui Taranto, da poco riconquistata dai Bizantini, era ancora un luogo insicuro.

La singolarità di tale documento sta nel fatto che il gastaldo è un greco, tale Trifilo, il quale però adotta il rito longobardo, fa redigere in latino gli atti giurisdizionali, ma firma in greco in uno ai *nobiliores homines* che lo assistono. Il diritto longobardo aveva messo così profonde radici che costituiva diritto vigente anche sotto il dominio bizantino. L'alternarsi dei Longobardi e dei Bizantini nel dominio della Puglia produceva riflessi sul diritto pubblico, ma non mutava il diritto privato vigente [32].

Il variare dell'autorità militare e politica aveva solo conseguenze di ordine fiscale nel senso che mutava soltanto il soggetto cui pagare i tributi e l'entità degli stessi. Per quanto concerne il diritto privato, invece, "I documenti mostrano una grande stabilità nel diritto, il quale restava per così dire, al di fuori delle vicende politiche ed opponeva a queste una grande resistenza d'inerzia" [33].

Quando prevalevano, ora gli uni ora gli altri, i vincitori non avevano la forza di imporre il loro diritto alle popolazioni insediate sui territori da lungo tempo sulle quali non avevano stabile dominio. Per esempio, quando i Bizantini riconquistano Taranto nel 967, invece di imporre con la forza il loro diritto e la loro lingua, prendono atto della realtà e si adattano al diritto privato vivente; invece di cambiarlo, traducono in greco

la raccolta di leggi longobarde, ad uso dei funzionari imperiali inviati nelle nostre province ad amministrare la giustizia.

Per uno di questi manuali (il Codice Parigino greco 1384 in cui è compresa la traduzione delle leggi di Rotari) si è ipotizzato che sia stato composto "nei dintorni di Taranto, o addirittura nella stessa città di Taranto" in quanto "sembra destinato a delle popolazioni vicine al mare" [34].

Non è il solo manoscritto contenente leggi e compilazioni di giurisprudenza, sparsi ora nelle biblioteche d'Europa, che si fa risalire come luogo di origine all'Italia meridionale [35].

Facendo uso di uno di questi manuali, il greco Trifilo, nominato gastaldo, amministra la giustizia nel castello di Massafra. Così tra ottavo e decimo secolo, nel territorio jonico l'autorità giudicante e il processo sono quelli previsti e regolati dalle norme dell'Editto di Rotari. Sempre qui nascono e circolano codici manoscritti delle leggi longobarde e sono attestati istituti giuridici come il *gaio* (nel campo del patrimonio ducale), come il *meffio* e la *quarta* (nel campo del diritto matrimoniale), istituti inequivocabilmente longobardi.

4. Sponsali e matrimonio a Massafra

Dopo l'anno 970 non abbiamo a Massafra altri atti che documentano la vigenza di usi e consuetudini longobarde. Tuttavia il diritto longobardo vi deve aver messo profonde radici se nell'atto di matrimonio del 16 aprile 1600 tra Pietro Mancino di Castro Abate del Cilento, dottore di arti e medicina, e Criscenzia de Notariostefano, si sottolinea che il matrimonio è stato celebrato secondo il rito di Santa Romana Chiesa e secondo l'uso e consuetudine della Terra di Massafra *ubi vivitur de Jure Langobardorum* [36].

A Massafra il matrimonio avveniva in due fasi proprio come nell'uso longobardo: prima la conclusione degli sposali (seguiti dalla ratifica notarile) e poi la celebrazione del matrimonio in Chiesa.

I documenti matrimoniali consistono in due atti separati, l'uno concluso privatamente (ma stilato di pugno dallo stesso notaio rogante) e avente valore di promessa di dote e di matrimonio, l'altro redatto nella forma dell'atto pubblico avente natura di ratifica.

La dote risulta quindi costituita dai due atti, dal rogito notarile (atto successivo) che ratifica i "*Capitoli Matrimoniali*" (precedentemente stipulati) "per lo Matrimonio" da contrarsi *per verba de futuro*, la cui carta viene allegata alla scrittura notarile per farne parte integrante.

In tal senso sono strutturati gli atti negoziali che ho rinvenuto.

Nel protocollo dell'anno 1624 del notaro Stefano Raimondi di Massafra figura l'istrumento dotale stipulato il giorno 8 del mese di agosto [37] in cui i comparenti dichiarano che l'atto viene redatto *iusta usum ditte Terre qui vivitur de Jure Longobardi*, ripetendo in pieno XVII secolo la professione di legge.

Con detto atto Orazio Campobasso, promesso sposo di Narda Antonia Briga, promette alla futura sposa a titolo di donazione *propter nuptias, et ex causa Meffi*, la terza parte di tutti i suoi beni sia mobili che immobili. Identica è la pattuizione con cui in un successivo atto dello stesso notaio Raimondi e dello stesso anno, Cataldo Strega promette e costituisce a favore di Grazia de Marino sua futura sposa la terza parte di tutti i suoi beni.

Qui, occorre sottolineare, sono stati superati i limiti posti nell'Editto di Liutprando secondo cui *Meffio e Morgengabe* non potevano superare la quarta parte; solo ai nobili viventi *jure Francorum* era concesso di donare fino a un terzo del patrimonio; la donazione era chiamata in tal caso *terziaria* o *dotario*.

Due altri atti significativi sono stati rogati nella prima metà del '700 da due notai di Massafra, il notar Giuseppe Brunetti e il notar Francesco Nicola Maglio.

Nel primo, recante la data del 18 maggio 1726 rogato dal notar Brunetti [38], Fabrizio Centola e Rosa Ramundo promettono a Domenica Centola, loro figlia, per il matrimonio da celebrarsi tra la stessa e Domenico di Antonio Petrasanta il solito elenco di '*robbe*' nonché alcuni stabili (una casagrotta propria di essa Rosa dotante sita e posta in questa Terra, in luogo detto la Gravina nonché un luogo dentro la tofara di esso Fabrizio, sita in luogo detto la Serra di Lanti tredici per poterci zoccare detto Cataldo una casa di lunghezza e larghezza canne cinque di quadro oltre ad altri piccoli appezzamenti di terra) [39].

Infine, Antonio e Cataldo Petrasanta, padre e figlio "insieme promettono a detta Domenica futura sposa il quarto meffio, seu antefato, secondo la disposizione edita dal sig. Duca D'Ossuna olim Viceré in questo Regno, come pure promettono a detta futura sposa l'adorno ad equalità della dote come sopra assignatili, e secondo il loro stato".

Nell'altro atto, per notar Francesco Nicola Maglio datato 4 febbraio 1748, si costituiscono Pietro Albanese e Rosa Galiotta, coniugi, i quali promettono "a Catarina Albanese, vergine *in capillis*, loro figlia legittima, per lo Matrimonio *per verba de futuro*" tra essa Catarina e Michel'Angiolo del fu Giovanni Frullo una serie di "*robbe*" esattamente elencate tra cui il corredo e utensili di cucina nonché alcuni beni immobili (parte di un orto in luogo detto la Serra "acciocché detto sposo possa ivi edificare una casa lamia, in qual modo, e maniera, che li piacerà per lo qual fine esso Pietro promette in dote a detta sua figlia la somma di docati trentacinque argento, per avvalersene detto sposo per la fabrica di detta casa", sempre in detto luogo della Serra, "e proprie in una zoccata sottomano (..) una casa grotta, e propriamente la seconda grotta, che si trova a mano destra quando per la scala, che vi è si scende nella zoccata, o sia tufara").

Gli elementi caratteristici che si possono enucleare dalle promesse di dote dei documenti massafresi sono i seguenti:

a) entrambi i genitori della sposa (o altri parenti in mancanza di questi) promettono in dote alla figlia "per lo matrimonio *per verba de futuro*" un compendio di beni, sia mobili che immobili, precisamente e individualmente indicati;
b) il promesso sposo, a sua volta, promette di "contrarre solenne e legittimo matrimonio *per verba de presenti*" con la promessa sposa;
c) lo sposo promette, inoltre, alla futura sposa "*il Meffio, seu antefato*";
d) in caso di premorienza della sposa senza figli o con figli minori di anni 18, il marito è obbligato a restituire tutte le doti ai dotanti o ai loro eredi; è ovvio, invece, che se i figli sono maggiorenni, la restituzione non avviene;
e) sono esclusi dall'obbligo di restituzione i "pannamenti, e beni mobili, che si troveranno *usu, et vetustate consumpti*, in costanza di detto Matrimonio";

f) anche la moglie, in caso di premorienza del marito senza figli o con minorenni, non potrà pretendere cosa alcuna "sopra le robbe" del marito;
g) i dotanti concedono la facoltà alla figlia di disporre liberamente di una certa somma (rispettivamente di dieci e di sei ducati) a titolo di "congrua legittima paterna e materna".

5. Mottola in epoca longobarda

Mottola esisteva già nell'VIII secolo con questo nome.

Col già citato diploma emanato nell'anno 774, il principe Arechi (758-787) dona a favore del Monastero di S. Sofia di Benevento alcuni terreni boscosi molto estesi (*territorium milliaria novem*) facenti parte del *gaio* di Motola [40]. Il *gaio* [41] nel Ducato di Benevento (al pari del gualdo) indicava un possesso fondiario in origine appartenente al principe il quale ne concedeva porzioni talvolta molto estese (varie centinaia di ettari) a chiese e a monasteri.

Da tale prezioso documento si ricava che Mottola esisteva già e che il *gaio* si presentava come un territorio poco omogeneo ove risiedevano (di certo nei villaggi rupestri delle gravine) i *conductores* di tali terreni, dediti prevalentemente all'allevamento e dove era sita la chiesa di San Martino (probabilmente anch'essa rupestre) officiata dal presbitero Mauro [42].

Non abbiamo altre notizie di questo periodo anche perché, in epoca imprecisata, alcuni villaggi rupestri di Mottola, tra i quali quelli di Petruscio e Casalrotto, subiscono lo spopolamento totale: quest'ultimo viene chiamato *Casale Ruptum* (cioè Casale distrutto) quando, nell'XI secolo, riappare nei documenti: a causa del suo spopolamento si era persa memoria del suo nome originario [43].

Ma il diritto longobardo ha continuato a imperare nella zona come prova il preziosissimo codice manoscritto, il Codice 4, datato all'anno 1004, che proviene dal territorio di Mottola ed esattamente dal monastero di S. Angelo di Casalrotto [44]. Esso contiene le leggi dei Longobardi nonché l' *Origo gentis Langobardorum* arricchita da splendide miniature. Tale importantissimo codice, uno dei pochi attraverso il quale ci sono note le leggi dei re longobardi e la loro storia [45], conferma la duratura e persistente presenza del diritto longobardo nelle nostre contrade [46].

6. Sponsali e matrimonio a Mottola

Il documento relativo a sponsali più antico di Mottola è l'abbreviatura del 13 dicembre 1288 [47], pubblicata da E. Mastrobuono. Il prezioso documento risulta redatto a Mottola dal notaio Andrea ed è conservato nell'Archivio Capitolare di Castellaneta.

All'inizio dell'abbreviatura si descrivono le cose che vengono date, *in ordine dote jure longobardo secundum usum et consuetudinem civitatis Mutule* [48], da Cita Valentia, vedova di Simeone Urtatore, a favore della figlia Maria, col concorso anche della propria sorella, di nome Sanda.

La maggior parte delle cose date in dote sono costituite dal corredo, al quale si aggiungono gli animali, e cioè quattro vacche, quattro giovenchi, quattro giovenche ed una cavalla nonché una somma di denaro consistente in cinque once d'argento [49]. L'elencazione degli oggetti è simile a quella dei secoli successivi: un letto, un saccone di lana, un materasso con cuscino di lana, una coperta piena di piume, una coperta con liste di seta, un paio di lenzuola. Seguono gli effetti personali: cinque camicie, cinque fazzoletti, cinque *mandilia* cioè asciugamani. La zia, di nome Sanda, dà in dote del denaro, tre once d'oro, alcuni strumenti da fabbro e altri attrezzi e oggetti di casa di uso comune. Sono quindi indicati gli apporti maritali dello sposo, propri del diritto longobardo (*meffio* e *murgincapite*).

Per Mottola occorre fare un salto di cinque secoli per ritrovare altre promesse di dote.

Il 18 settembre 1723 per mano del notar Filippo de Errico, i fratelli Giuseppe e Francesca Zenzena in uno al cognato Mastro Domenico Grottola promettono in dote "l'infrascritte robbe" a Pasqua Zenzena, loro sorella e cognata, per il matrimonio che la stessa contrarrà con Domenico Tinella "in questa Città di Motola, dove si vive de Jure Longobardorum". Segue l'usuale elenco di capi di corredo e di utensili di cucina di uso comune nonché la donazione di piccoli fondi rustici (un quarantale di vigne nel fondo della Torre, una casa lamiata soprana con il corrituro nel Pittaggio della piazza) [50].

Per contro, "Domenico Tinella promette di prendere per sua cara e legittima sposa la detta Pasqua Zenzena, e con quella contrarre solenne e legittimo matrimonio *per verba de presenti vis, et volo*, conforme comanda il Rito della Santa Romana Chiesa, et habito riguardo alle dette doti esso Domenico da oggi e per allora, e contratto sarà detto matrimonio, si costituisce *l'antefato, seu meffio*, servata la forma della Regia Prammatica edita dall'Ill.mo Duca di Ossuna nell'anno 1617, da lucrarsi da detta Pasqua per morte di detto Domenico con figli, o senza figli, servata la forma della consuetudine di questa Città di Mottola".

Simili sono gli atti dello stesso Notar de Errico del 9 agosto 1730 e del 25 marzo 1733: in entrambi si ribadisce che in Mottola si vive *jure Longobardorum*, quasi identico l'elenco dei mobili (biancheria e oggetti casalinghi di uso quotidiano) e la donazione di una casa lamiata. Nel secondo di detti atti, da segnalare la donazione fatta dalla madre dello sposo, di nome Pacifica, a favore della futura nuora: le dona per il valore di 50 ducati tante vacche e pecore dei suoi beni con patto di restituzione in caso di morte senza figli o con figli minori. Lo sposo le promette l'*antefato*.

Note conclusive

Avviandomi alla conclusione, dagli atti citati si evince che il matrimonio nel nostro territorio, frutto di una lunga evoluzione del diritto in cui si trovano indissolubilmente frammisti istituti di origine romana (come la dote) e istituti schiettamente germanici (come il *meffio* e la *quarta*), si realizzava mediante diverse fasi procedimentali.

Con gli sponsali, o promesse di matrimonio o Capitoli matrimoniali (che prevedono gli apporti rispettivi delle due famiglie *ad sustinenda onera matrimonii*) le parti non si limitavano a promettere beni che avrebbero consegnato solo dopo l'avvenuta celebrazione delle nozze, ma assumevano obbligazioni di fare e cominciavano a darvi esecuzione.

Tale fase di esecuzione negli atti non è sempre chiaramente espressa ma è implicita: è ragionevole ritenere che nel tempo intercorrente tra la promessa e la ratifica Domenico, il futuro sposo dell'atto notar Brunetti, non

se ne sia stato inoperoso, ma abbia iniziato a *zoccare* (cioè a scavare col piccone) la casa grotta ove si sarebbe stabilita la nuova famiglia; e così anche Michel'Angiolo, futuro sposo dell'atto notar Maglio, con i denari ricevuti dal futuro suocero, dichiara di averli impiegati nella costruzione della casa lamia.

Quindi non siamo in presenza di nudi patti prefiguranti il regolamento dei futuri rapporti tra i coniugi, con efficacia dal giorno delle nozze, bensì di un itinerario a tappe, che impegnava attivamente entrambe le famiglie dei nubendi a eseguire le prestazioni di vario genere promesse, il cui atto conclusivo era la celebrazione del matrimonio.

Dall'VIII al XVIII secolo e quindi per lo spazio di dieci secoli il nostro territorio ha conservato gelosamente questi usi e consuetudini che ci riportano al diritto longobardo. Quanto abbiamo appreso in materia matrimoniale trova riscontro nel diritto di proprietà e possesso (tipica nel diritto longobardo è la proprietà degli alberi disgiunta dalla proprietà della terra, come è attestato nel *Catasto Onciario per Massafra* [51]) ma va verificato in altri settori (per es. nella vita religiosa ed economica). Solo così forse riusciremo a trovare le tessere mancanti del mosaico e comprendere appieno le nostre vicende storiche medioevali.

Ma non posso chiudere senza notare che l'evoluzione del diritto e delle consuetudini matrimoniali ci mostra la lunga strada percorsa dall'incivilimento e, soprattutto, la storia della emancipazione della donna che da essere oggetto di vendita senza capacità di agire (com'era considerata nell'Editto di Rotari) diventa soggetto di diritti, capace di possedere, di acquistare e di vendere, beneficiaria di una quota di tutti i beni del marito.

Tutte le norme del diritto consuetudinario vengono espressamente abolite nel Regno di Napoli colla introduzione del Codice Napoleonico. A norma dell'art. 3, infatti, a decorrere dall'entrata in vigore del Codice Napoleone, cioè dal 1 Aprile 1806, "le leggi romane, le ordinanze, le consuetudini generali e locali, gli statuti o regolamenti cesseranno di aver forza di legge generale o particolare nelle materie che formano oggetto delle disposizioni contenute nel Codice Napoleone".

Tuttavia usi e consuetudini, specie in materia di matrimonio, sopravvissuti a tanti cambiamenti di regime nel corso di oltre mille anni, non sono stati spazzati via definitivamente neppure dal codice napoleonico, ma hanno continuato a vivere nel costume della nostra gente ancora per lunghi anni, sino alla prima metà del Novecento.

NOTE

[1] AZZARA 2008, p. 51.

[2] Lo studio scientifico degli insediamenti rupestri – limitato alle chiese rupestri e al loro arredo pittorico – inizia negli anni Cinquanta del '900 grazie agli studi del 'Gruppo di Massafra' raccolto intorno alla figura carismatica di padre Luigi Abatangelo (IACOVELLI 1960; CAPRARA, FONSECA, IACOVELLI 1965; ABATANGELO 1968). Il Gruppo di Massafra poneva l'esigenza di ridimensionare l'influenza monastica e bizantina sul fenomeno rupestre riconoscendo, attraverso l'indagine sul terreno, il carattere civile di molti insediamenti rupestri. Negli anni Settanta, con la pubblicazione *Civiltà Rupestre in Terra Jonica* (Milano-Roma 1970) e grazie ai convegni internazionali di studi organizzati dal prof. Fonseca, la conoscenza del fenomeno del "vivere in grotta", ha compiuto un notevole passo in avanti, anche se la produzione storiografica che ne seguiva si è limitata a studiare e a recensire soltanto le chiese rupestri, trascurando il tessuto dei villaggi e degli insediamenti abitativi. Tuttavia negli stessi anni, Roberto Caprara, Espedito Jacovelli, don Antonio Chionna, Franco Dell'Aquila avvertivano l'esigenza di allargare la ricerca e lo studio all'insieme dei villaggi rupestri. Nel 1972 Espedito Jacovelli organizza, in collaborazione con Roberto Caprara, le prime campagne archeologiche, con l'aiuto di un gruppo di giovani e meno giovani che si raccoglieva intorno a loro e che diventerà formalmente l'Archeogruppo nel 1975. Le grotte del Villaggio di Casalrotto a Mottola e quelle del Villaggio di Madonna della Scala a Massafra vengono sterrate e rilevate una ad una. Si accerta così che il villaggio di Madonna della Scala conta oltre 150 unità rupestri. Notevole il ritrovamento di materiale archeologico, oltre al famoso Tesoretto di monete vandaliche (V-VI sec. d. C.). La pubblicazione dei risultati della ricerca e del rilievo di quel villaggio (avvenuta quasi contestualmente a quella dei villaggi rupestri di Lama d'Antico a Fasano a cura di don Antonio Chionna e di Petruscio a Mottola a cura di Franco Dell'Aquila) costituisce ancora oggi una tappa significativa nella evoluzione della scienza archeologica con riguardo ai depositi e ai monumenti postantichi e medievali.

[3] Da Ginosa a Grottaglie si contano (senza includere gli episodi rupestri minori) 60 gravine con oltre 170 chiese rupestri, al servizio di piccole comunità rurali e di casali – circa una cinquantina - di cui si è persa memoria, ma che sono ancora lì scavati nella roccia con centinaia e centinaia di case grotte di diverse tipologie, con frantoi, con apiari, con mulini, con pozzi, con jazzi (*ovili*), con colombaie, muti testimoni della vita quotidiana e di un'economia dove per diversi millenni hanno vissuto e convissuto le popolazioni che ci hanno preceduto. In alcuni casi si tratta di villaggi abbandonati da secoli (villaggi di Casalrotto e di Petruscio a Mottola, villaggi di Madonna della Scala, di Colombato e di Trovanza a Massafra, villaggio di Triglio tra Crispiano e Statte, villaggi di Riggio e di Lama di Penziero a Grottaglie). In altri casi si tratta di centri antichi abitati sino agli inizi del Novecento (villaggio Casale a Ginosa, villaggio di San Marco a Massafra) o abitati addirittura sino ai nostri giorni (villaggio rupestre di Palagianello, rione in via Muro a Massafra).

[4] DE STEFANO 1979, pp. 31 seg.

[5] Il matrimonio germanico si compiva in due atti, la formale promessa (*desponsatio*) e la conclusione (*traditio*). I due atti in genere erano separati da un intervallo di tempo anche lungo, ma per nessuno di essi era richiesto il consenso della donna. Col primo atto (*desponsatio*) lo sposo si impegnava a comprare il *mundio* sulla donna, pagandone il prezzo stabilito (chiamato *mephium* o *mèta, miethe, merces*) a favore del *mundoaldo* (padre o altro parente maschio), nonché a conferire alla stessa, il giorno dopo le nozze, la "Morgengabe" (una sorta di *pretium virginitatis*) peraltro già radicata nelle consuetudini delle popolazioni romane (*id quod prima nocte datur*), che in origine non sembra né obbligatorio né determinato in una somma certa. Seguiva quindi, in un secondo momento, l'attuazione della promessa cioè la conclusione effettiva del matrimonio con la *traditio* (consegna) da parte del mundualdo della donna (che figura come una cosa, la *res tradita*) e col pagamento del *meffio* da parte dello sposo. La consegna avveniva con forme solenni davanti a parenti e a testimoni: il mundualdo cedeva il *mundio* sotto forma di mantello o di spada e quindi consegnava la donna a mano dello sposo. Il mattino dopo le nozze, sempre alla presenza di amici e parenti, lo sposo consegnava alla moglie la "Morgengabe". Tuttavia, a contatto col mondo giuridico romano e per l'azione moralizzatrice della Chiesa, il matrimonio longobardo ne subisce l'influenza e quindi si trasforma profondamente con la previsione della cessione del *mundio* sulla donna, non più a titolo di vendita, ma di donazione che non viene corrisposta al mundualdo ma alla stessa donna. Col re Liutprando (a. 713) (Cap. 7) la "Morgengabe" fu fissata in una quota dei beni del marito nella misura massima di un quarto (onde assunse anche il nome di *quarta*); questa novità fu dovuta all'influsso della vita giuridica dei Romani che indusse "a trasformare il dono nuziale di cose o beni determinati in donazione universale di una parte delle sostanze dell'uomo", cosa impossibile prima sia per il regime della proprietà presso i Longobardi sia per la condizione giuridica della donna longobarda.

[6] Negli atti dei secoli successivi il termine *antefato* si trova associato al *meffio* o alla *quarta*. L'istituto dell'*antefato* era di uso comune nella pratica, ma ignoto alle fonti normative. Esso consisteva in una somma certa di denaro fissata al momento delle nozze e commisurata al valore della dote. Veniva considerato più conveniente della *quarta* in quanto questa era un lucro futuro, commisurato alla quarta parte delle sostanze del marito al tempo della sua morte, sicché il suo valore restava incerto fino al momento della morte del marito. Per disciplinare l'uso dell'*antefato* e renderlo uniforme il 30 dicembre 1617 il Viceré Duca d'Ossuna emanò una prammatica che assunse il nome di *Prammatica de Antefato*. Essa dispone che l'*antefato* sia proporzionato al valore della dote e cioè sia pari al terzo per le doti che non superano il valore di 4000 ducati; del quarto per le doti il cui valore è compreso tra 4000 e 10000 ducati; del quinto per le doti da 10.000 a 20.000 ducati; del quindici per cento per le doti da 20.000 a 30.000 ducati. Per le doti di valore superiore a 30.000 ducati l'*antefato* non doveva superare il 15% con facoltà per le parti di stabilirlo in misura inferiore.

7 VON FALKENAUSEN 2000, p. 290.

8 SANTORO 1984, p. 286.

9 FARELLA 1977, p. 66: secondo questo Autore la città era certamente un gastaldato quando essa fu assegnata al principato di Benevento. Il gastaldo è un tipico funzionario dell'ordinamento regio longobardo. Esso è menzionato nell'Editto di Rotari (643), ove è investito di particolari incombenze giurisdizionali: persegue i violatori di tombe quando manchino gli eredi (cap. 15); esercita la giurisdizione sui propri dipendenti (cap. 24); tutore della giustizia nei confronti del duca (cap. 23: ma reciprocamente il duca esercita gli stessi poteri nei riguardi del gastaldo); amministra e tutela i diritti delle corti regie (capp. 210, 271 e 375) promuove la tutela di interessi pubblici in mancanza o in sostituzione di azioni di parte (cap. 179, 221). L'istituzione dei gastaldi a Benevento pare risalire all'età di Grimoaldo I. I documenti dell'VIII secolo accennano ad essi molto presto. La loro circoscrizione è chiamata – la maggior parte delle volte – *subactio* (probabilmente perché si tratta di una sottocircoscrizione del ducato), parola seguita dal nome del gastaldo. Fin dal 740, capita pure che il distretto venga designato con la parola *actus* (o *actio*) seguita dal nome della città capoluogo: Siponto, Conza, Canosa dopo il 740, Cassano nel 764; la parità dei due enunciati è chiaramente provata (MARTIN 2004, p. 339). Con la costituzione del principato di Salerno, si nota nella seconda metà del IX secolo l'emergere nel palazzo di gastaldi specialisti della giustizia. A livello locale, i gastaldi restano i capi delle circoscrizioni ancora qualificati *actus* o *subactio*, ma anche *gastaldatus* e *iudiciarie*, tali parole insistendo sul carattere pubblico della funzione dei gastaldi. Nel IX secolo, i gastaldati si moltiplicano, in particolare in Campania; il che rivela uno sviluppo demografico e pure un miglioramento della rete amministrativa. Gli atti salernitani attestano inoltre che i gastaldi, e anche gli *sculdahis*, esercitano funzioni propriamente giudiziarie (MARTIN 2004, pp. 344-345).

10 VON FALKENAUSEN 2000, p. 288.

11 FARELLA 1977.

12 FARELLA 1977 pp. 75-76, riporta il racconto di *Bernardus Monachus Francus, Itinerarium in loca sancta anno 870 factum*, (è in TOBLER, MOLINER 1879, pp. 310-311) "il quale, insieme a due confratelli, intendeva raggiungere in pellegrinaggio la Palestina. Dopo aver ottenuto dall'emiro di Bari di poter viaggiare su navi saracene, i tre raggiungono il porto di Taranto. Qui videro sei navi sulle quali vi erano novemila schiavi *de Beneventanis christianis*: in due di esse, che per prime partirono per l'Africa, ve ne erano tremila; in altre due, in rotta per Tripoli, ve ne erano altri tremila". Per Farella, pur contenendo cifre esagerate, "il racconto del monaco Bernardo getta un po' di luce sia sul commercio degli schiavi e sulla loro destinazione, sia sulle condizioni oltremodo critiche in cui dovevano versare le popolazioni dell'Italia meridionale" (1977 p.76).

13 GAY 1904, pp.108 seg.; FARELLA 1977, p.77.

14 FARELLA 1977, p. 81.

15 FONSECA 1987, p. 56; CAPRARA 1982, p. 11; sul punto vedi MASTRANGELO 2002.

16 È quanto si desume dal giudicato emesso nel castello di Massafra, ove il gastaldo, un greco di nome Trifilo, viene chiamato a decidere (*iudica nobis domine*) sullo spoglio commesso da tale Iocardo ai danni di una piantata di olivi appartenente al monastero di San Pietro (*cuius ecclesia est fundata intus cibitate Tarento*). Il gastaldo, dopo aver fatto prestare reciprocamente "guadia" (*wadia*) cioè fideiussione (*guadiare eos fecit ambo partes*), ammette le parti a provare il loro assunto a mezzo di testimoni. Senonché il convenuto rifiuta di indicare i suoi testi (*ego testimonia ad sacramentum non mitto*) e chiede che la lite venga composta e definita mercé il giuramento del solo presbitero Leone. Doveva trattarsi di beni di particolare valore, superiore a venti solidi, dal momento che il giuramento avviene sul Vangelo anziché sulle armi. Il sistema probatorio imperniato sul giuramento è tipico del diritto longobardo. Il testo è pubblicato in CARABELLESE 1907, p. 451; cfr. GALLO 1916.

17 FARELLA 1977, p.79

18 MASTROBUONO 1969, pp. 341-342: secondo l'Autore in diverse carte dell'Archivio Capitolare di Castellaneta si accenna ad assegni maritali di origine longobarda: cita ad esempio una carta dell'aprile 1236 avente ad oggetto la vendita di beni appartenenti *iure quarte* a tale Sanduza; in altra carta del marzo 1283 si parla di beni che maestro Nicolò lascia alla moglie per la *quarta* a lei spettante; di *quarta* si parla anche in un atto di donazione del 1463.

19 DE STEFANO 1979, pp. 12-13.

20 MASTROBUONO 1969, *loc. cit.*

21 Secondo gli studi più recenti, strutture ipogee (tombe a grotticella) e materiali (ceramica d'impasto) rinvenuti nella Gravina Madonna della Scala sono databili al Neolitico medio, cioè tra fine V e inizio IV millennio a. C. Dell'età del ferro e di epoca messapica è la grotticella a Est di Massafra in contrada Corvo. L'interno, a pianta quadrangolare irregolare, presenta su tre pareti un'iscrizione messapica (la più lunga che si conosca in Puglia) che parla di una certa *Auxo Melis* (sacerdotessa?) che edificò (un tempio?) per la dea Vesta. Per l'epoca classica vanno segnalati rinvenimenti sporadici in tutto il territorio e i siti insediativi di Carrino San Sergio e di S. Agostino. Nel 2005 nello spiazzo antistante la chiesa di S. Agostino (dunque in pieno centro abitato) sono venuti alla luce alcuni resti di abitazioni con settore di necropoli di epoca greca (datata tra l'VIII e il III sec. a. C.) che attesta l'esistenza di un nucleo abitato ai margini della *via antiqua* già in epoca classica così smentendo la tesi dell'origine medioevale degli insediamenti rupestri della nostra città.

22 Sul toponimo *Massa Afra* vedi CAPRARA 2000, pp. 97 e 137.

23 TRAVAGLINI 1974; HAHN 1987 (la traduzione del saggio a cura di Romano Colizzi è in "Archeogruppo", 3, Bollettino dell'Archeogruppo "E. Jacovelli"-onlus, 1997, pp. 29-33). Secondo W. Hahn il compendio monetale sarebbe stato sotterrato non oltre l'anno 510 d.C.

24 MASTRANGELO 2004, pp. 43 segg.

25 ABATANGELO 1966, p. 23; è affermazione difficile da accettare. Sappiamo infatti che le parrocchie cominciano a essere istituite non prima del X secolo. Tuttavia l'Abatangelo in tale contesto non usa il termine *parrocchia* in senso strettamente tecnico giuridico.

26 CAPRARA 1979 a.

27 CAPRARA 1979 b.

28 Essendo un popolo guerriero, i Longobardi non avevano una propria tecnica costruttiva e una propria architettura e, per le loro esigenze, facevano capo ai *magistri comacini*, cioè ad artigiani di etnia romana. Nel campo dell'edilizia religiosa "il forte peso delle singole componenti linguistiche e delle matrici locali denuncia un evidente pluralismo culturale di un popolo privo di tradizioni architettoniche riguardo l'edilizia chiesastica" (RICCI 1996, p. 845). Tanto più perché in origine i Longobardi erano pagani e poi ariani prima di diventare cattolici. Sicché è più corretto parlare di chiese di epoca longobarda.

29 ABATANGELO 1966, p. 67; JACOVELLI 1963, p. 50.

30 CAPRARA 1997.

31 DI MURO 2008, p. 126.

32 Vedi in tal senso VON FALKENAUSEN 1983, p. 295.

33 SALVIOLI 1908, p. 78.

34 GAY 1094, p. 541.

35 BRANDILEONE 1970, p. 218: a Taranto Giovanni Sambuco trovò un manoscritto dell'*Exogle xai sunopsis ton Basilicon*; in Otranto, nel monastero di S. Nicola di Casole, l'abate Niceta raccolse una ricca biblioteca di codici greci la gran parte dei quali furono portati a Roma e a Venezia nel 1462 dal cardinale Bessarione. Il manoscritto dell'*Epitometon nòmon*, esistente nella Biblioteca Ambrosiana, si dice che provenga dalla Calabria.

36 Archivio Capitolare di Massafra, *Libro dei Matrimoni*, anno 1600 c. 48 r.

37 Archivio di Stato di Taranto, *Notar Stefano Raimondi di Massafra*, anno 1624 c

38 I protocolli del notar Giuseppe Brunetti sono andati perduti. I soli atti che si conoscano sono quelli conservati nell'Archivio Capitolare della Insigne chiesa collegiata di Massafra, costituenti i primi due libri di protocollo relativi agli anni 1725 e 1726. Sento il dovere di ringraziare l'arciprete don Sario Chiarelli e, prima di lui, l'arciprete don Paolo Ladiana che mi hanno consentito di consultare e riprodurre gli atti dell'archivio.

39 È consacrata in detto atto la consuetudine di donare ai figli sposati o in procinto di sposarsi una delle facciate ancora vergini di una vicinanza (zoccata) per fosse ivi scavata la casa grotta per il nuovo nucleo famigliare.

40 ANTHROPOS 1989, II, p. 445.

41 Secondo MARTIN 2004, p. 349 la parola *gaio* ha la stessa origine di '*cafaggio*' (latino medioevale '*cafagium*'), da intendere come terreni boschivi recintati e/o distesa di campi.

42 ANTHROPOS 1989, *loc. cit.*

43 CAPRARA 1991, p. 3 nonché MASTRANGELO 1992, p. 33.

44 LENTINI 1988, p. 48.

45 GASPARRI 2005, p. XXXI.

46 Con la decadenza e lo spopolamento di detto casale, il giorno 11 febbraio 1263 Eustasio, arciprete di Casalrotto, consegnava agli emissari dell'abbazia di Cava dei Tirreni il manoscritto delle Leggi longobarde in uno ad abiti e paramenti sacri, libri liturgici e oggetti di uso ecclesiastico già appartenenti al monastero.

47 MASTROBUONO 1969, pp. 330-337, doc. n. 46. L'istrumento pubblico, secondo le Costituzioni di Federico II, era redatto sulla base di una scheda o *abbreviatura*, compilata al momento della *rogatio* delle parti di mano del notaio alla presenza del giudice e testimoni. Principio fondamentale era che dovessero partecipare alla trascrizione dell'istrumento pubblico quelle stesse persone (notaio, giudice, testimoni) che avevano assistito alla *rogatio* e preso parte alla redazione dell'abbreviatura, cioè al transunto delle parti essenziali del negozio giuridico. Nel nostro caso, essendo morto il notaio rogante subito dopo, l'abbreviatura venne trascritta in pubblico istrumento molto più tardi, solo nel 1338.

48 MASTROBUONO 1969, doc. n. 46, p. 467.

49 MASTROBUONO 1969, p. 335.

50 Archivio di Stato di Taranto, *Fondo Notarile, Notar Filippo de Errico*, Anno 1723, c.13r -23r

[51] MASTRANGELO 1966-67: a Massafra nel 1749 si contavano oltre tremila alberi di olivo piantati nella terra di proprietà altrui. Tale fenomeno va ricondotto al diritto longobardo in cui la titolarità e la legittimazione al godimento del bene si esprimeva col termine *Gewere* (in latino *vestitura* o *investitura*). Ciò comportava che su un medesimo bene potesse esserci una pluralità di *Gewere* perché molteplici potevano essere i rapporti di godimento con una cosa. Questa concezione giuridica costituisce il fondamento del fenomeno della proprietà degli alberi disgiunta dalla proprietà della terra, cui i Glossatori daranno veste giuridica formulando il principio della divisione del diritto di proprietà in *dominio diretto* e in *dominio utile*, nozione che sarà utilizzata per configurare i rapporti di vassallaggio nel sistema feudale. Questo fenomeno, cioè quello della proprietà degli alberi disgiunta dalla proprietà della terra, era molto diffuso a Massafra sino al XVIII secolo. Il diritto di mantenere alberi su fondo altrui è stato definitivamente abolito con la norma di cui all'art. 956 del codice civile: la *ratio* del divieto va individuata nel danno che tale pratica agraria arreca all'incremento dell'agricoltura in quanto sia il proprietario del suolo sia il superficiario, proprietario delle piante, non hanno interesse a eseguire innovazioni e miglioramenti.

BIBLIOGRAFIA

ABATANGELO L. 1966 - *Chiese cripte e affreschi italo-bizantini di Massafra*, Taranto.

ANTHROPOS A. P. 1989 - *L'età longobarda a Pavia, a Benevento, in Puglia*, Fasano (BR).

AZZARA C. 2008 - *Tendenze e novità nella riflessione storica sul periodo longobardo*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 18, pp. 51-55.

BRANDILEONE F. 1970 - *Scritti di storia giuridica dell'Italia meridionale*, Bari.

CAPRARA R. 1979a - *La chiesa rupestre di San Marco a Massafra*, Firenze.

CAPRARA R. 1979b - *La chiesa rupestre della Buona Nuova a Massafra*, Firenze.

CAPRARA 1982 - *Banditismo e pirateria*, in *Le Torri costiere per la difesa anticorsara in Provincia di Taranto*, Firenze-Taranto, pp. 11-12.

CAPRARA R. 1991 - Status quaestionis *a proposito delle conoscenze storiche riguardanti la condizione giuridica delle aree delle 'vicinanze' ipogeiche di Massafra*, Sassari.

CAPRARA R. 1997 - *Una chiesa rupestre dedicata a S. Lorenzo da Massafra*, in "Archeogruppo", 4, Bollettino dell'Archeogruppo 'E. Jacovelli' di Massafra, pp. 11-28.

CAPRARA R. 2000 - *Società ed economia nei villaggi rupestri*, Fasano (BR).

CAPRARA R., FONSECA C. D., JACOVELLI E. 1965 - *Contributo per la carta archeologica del complesso di cripte del territorio di Massafra*, in *L'eremitismo in occidente nei secoli XI e XII*, atti della II settimana internazionale di studi (Mendola 30 agosto – 6 settembre 1962), Milano, pp. 599-603.

CARABELLESE F. 1907 - *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medioevo*, Trani (BA).

DE STEFANO F. P. 1979 - *Romani, Longobardi e Normanno Franchi della Puglia nei secoli XV – XVII*, Napoli.

DI MURO A. 2008 - *L'azienda curtense nel Mezzogiorno longobardo tra storia e archeologia*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 18, pp. 111-138.

FARELLA V. 1977 - *La Chiesa di Taranto nell'Alto Medioevo*, in *La Chiesa di Taranto* (a cura di C. D. FONSECA), Galatina (LE), pp. 53-81.

FONSECA C. D. 1987 - *La Chiesa di Taranto tra il primo e il secondo Millennio*, in *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno medievale*, Galatina (LE).

GALLO V. 1916 - *Origine e vicende della Città di Massafra*, Napoli.

GASPARRI S. 2005 - *La memoria storica dei Longobardi*, in *Le leggi dei Longobardi* (a cura di C. AZZARA e S. GASPARRI), Roma, pp. V-XLI.

GAY J. 1904 - *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1017)*, Paris (rist. anast. 2001).

JACOVELLI E. 1963 - *S. Maria della Scala*, Massafra (TA).

JACOVELLI E. 1960 - *Gli affreschi bizantini di Massafra*, Massafra (TA).

HAHN W. 1987 - *Ein Minimifund des frühen 6. Jahrhunderts n. Chr. aus Massafra bei Tarent*, "Litterae Numismaticae Vindobonenses", 3, pp. 95-116.

LENTINI P. 1988 - *Il fenomeno della civiltà rupestre nel territorio di Mottola*, Galatina (LE).

MARTIN J. M. 2004 - *La Longobardia meridionale*, in *Il Regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. GASPARRI, Spoleto (PG), pp. 327-441.

MASTRANGELO C. 1966-67 - *Il Catasto Onciario di Massafra*, tesi di laurea.

MASTRANGELO G. 1992 - *Contributo sull'origine e sul regime dominicale delle vicinanze ipogeiche di Massafra*, "Archeogruppo", 2, pp. 32-38.

MASTRANGELO G. 2002 - *Brevi note storiche sul Castello, il fossato, le mura medievali, i molini baronali e la chiesa di S. Toma a Massafra*, "Archeogruppo", 5, pp. 59-82.

MASTRANGELO G. 2004 - *La Vergine, la Cerva e la Scala, note storico – archeologiche sulle leggende cervine, sui nomina attribuiti alla Vergine, sull'iconografia dell'affresco, su chi l'ha dipinto e quando, sull'iscrizione del CII, sul Monastero sito nella 'Farmacia'*, Comitato Festa Patronale e Archeogruppo E. Jacovelli (a cura di), Massafra (TA).

MASTROBUONO E. 1969 - *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII alla metà del XIV*, Bari.

RICCI D. 1996 - *Architettura* s. v. *Longobardi*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VII, Roma, pp. 843-849.

SALVIOLI G. 1908 - *Trattato di storia del diritto italiano dalle invasioni germaniche ai nostri giorni*, Torino.

SANTORO O. 1984 - *Taranto*, in *Cronotassi iconografica e araldica dell'episcopato pugliese*, a cura di C. DELL'AQUILA, Bari, p. 286.

TOBLER T., MOLINER A. 1879 - *Itineraria Hierosolymitana Latina*, I, Genevae.
TRAVAGLINI E. 1974 - *Thesaurus Massafrensis*, Brindisi.
VON FALKENAUSEN V. 1983 - *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino, pp. 251-356.

Giulio MASTRANGELO _ avvocato
Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" - II Facoltà di Giurisprudenza di Taranto - Cultore di Storia del Diritto Italiano
Vico Laterza 21 - 74016 Massafra (TA)
email: giuliomastrangelo@libero.it

Archeogruppo "E. Jacovelli" onlus
via Arciprete Ladiana 2 - 74016 Massafra (TA)

TUSCIA LONGOBARDA: CURIOSITÀ *

Agostino *CECCHINI*

Aprendo una piccola parentesi tra la ferrea analisi archeologica delle fonti storiche e dei reperti, vorrei provare a fornire, attraverso la tradizione e la leggenda, ulteriori spunti di riflessione e di approfondimento riguardo a quei territori che al momento hanno aperto questa prima fase di ricerca e di valorizzazione della presenza longobarda nella Tuscia.

Tradizione e leggenda completano l'offerta culturale di un territorio e possono motivare, insieme ad altri fattori, la scelta del turista e l'interesse del "consumatore culturale".

Vetralla

Anche se non attribuibile con certezza ai Longobardi, a Vetralla si trova la Cripta della chiesa di S. Francesco che alcuni studiosi datano tra il VII e l'VIII secolo. Sul Monte Fogliano, invece, è situato il convento di S. Michele Arcangelo la cui origine viene attribuita ai Longobardi. Dinanzi ad esso ogni 8 maggio, giorno venerato per l'apparizione dell'angelo sul Gargano, la cittadinanza si raduna con tanto di corteo storico per celebrare lo "Sposalizio degli alberi".

Viterbo

Un affresco della Sala Regia di Palazzo dei Priori narra la leggendaria unione, operata da Desiderio, dei quattro villaggi che andranno a costituire la città.

In seguito a questa fusione sarebbe anche nata la sigla FAVL (*Fanum, Arbanum, Vetulonia e Longula*) presente in alcune versioni dello stemma di Viterbo. L'ampia area circoscritta e la sicurezza scaturite dall'innalzamento delle mura difensive sembrerebbero aver contribuito alla crescita demografica e strutturale della città.

Castel Sant'Elia

Sullo sperone tufaceo che sovrasta la basilica di S. Elia è situata la chiesa di S. Michele Arcangelo, probabilmente edificata dai Benedettini tra l'VIII ed il IX secolo.

Su una colonna della basilica di S. Elia, invece, è posto un capitello che mostra scolpiti in bassorilievo alcuni guerrieri dalle effettive sembianze "longobarde".

Ogni anno a Castel S. Elia si organizza un corteo storico che rievoca l'incontro tra papa Gregorio Magno e la regina Teodolinda e si corre il "Palio dei Longobardi".

Blera

La cittadinanza di Blera ogni lunedì dell'Angelo ed ogni seconda domenica di maggio (la più vicina all'8 maggio) si muove in pellegrinaggio alla Grotta di S. Vivenzio, nei pressi di Norchia. La grotta presenta, anche se di epoca più tarda, degli affreschi riconducibili al culto micaelico.

Sutri

Oltre alla rinomata donazione di Liutprando del 728, Sutri va citata anche per la presenza di una particolare iscrizione, conservata nella cripta del Duomo, attribuita da alcuni studiosi alla presenza longobarda nell'antica cittadina. E sempre ai Longobardi viene ricondotta, anche se non unanimemente, la costruzione della cripta stessa.

NOTA

* Testo in gran parte pubblicato nella brochure *Tuscia longobarda* ideata da Agostino Cecchini in collaborazione con l'archeologa Lucia Bellitto e prodotta da:
Provincia di Viterbo,
Comune di Viterbo,
Comune di Vetralla,
Comune di Blera,
Comune di Sutri,
Comune di Castel Sant'Elia,
Pro Loco di Blera,
Pro Loco di Vetralla,
Archeotuscia Onlus.

Agostino CECCHINI _ agostinocecchini@libero.it

ADELPERGA E SICHELGAITA: ALFA E OMEGA DELLA LANGOBARDIA MERIDIONALE

Dorotea *MEMOLI APICELLA*

Introduzione

Scrivere la storia dei personaggi femminili del passato è sempre un'ardua impresa, sia per la considerazione del ruolo "inferiore" attribuito alla donna nel corso dei secoli, sia per la mancanza dei documenti storici che ne riportino la biografia e ne tratteggino le opere.

Per questi motivi, sulla scorta di Jacques Le Goff e del suo studio sulla storia delle mentalità [1], che comprende le scienze umane, come l'etnologia, la sociologia, l'antropologia, si è tentato di ricostruire la vita delle principesse Adelperga e Sichelgaita, indulgendo all'immaginazione solo per i collegamenti indispensabili e ricorrendo spesso alla verosimiglianza, senza tradire, però, il vero storico, né alterare lo scenario degli eventi che fecero da sfondo alla loro esistenza o vi entrarono direttamente e ne condizionarono il *modus vivendi*.

Utile è stato prima di tutto lo studio dei personaggi maschili, che ruotarono intorno a loro e furono narrati ed esaltati nella storia. E altrettanto proficua è stata l'analisi della posizione sociale della donna nel Medioevo, che rappresenta il momento storico più difficile e complesso per lei, merce preziosa nelle famiglie patrizie, inutile peso nelle famiglie plebee.

Di qualunque etnia ella fosse, rimaneva sempre in uno stato di soggezione all'uomo: la sua vita era un continuo "transfert" di ceto e di dimora: il padre la cedeva al marito e, quando questo moriva, ella passava ai figli.

Le leggi emanate dall'Editto di Rotari (643), fondate sulle antiche consuetudini germaniche e influenzate dal diritto romano, diedero un assetto amministrativo e politico di altissimo livello alla *gens Langobardorum* e regolarono incisivamente anche la condizione della donna: ella non poteva sposarsi a meno di dodici anni d'età e, quando viveva nella casa paterna, doveva godere di adeguato mantenimento, ma mai di autonomia.

Spesso, però, per le donne di alto lignaggio si determinarono situazioni diverse, sia per la particolarità del loro carattere che per l'eccezionalità degli eventi che si trovarono a vivere.

Ed è il caso di Adelperga e Sichelgaita, le quali per la loro collocazione cronologica si possono ben definire l'una l'alfa e l'altra l'omega della Langobardia meridionale.

Adelperga fu la prima principessa longobarda di Benevento e Salerno, Sichelgaita ne fu l'ultima e, sebbene i documenti storici su di esse esistano quasi sempre in ragione dei loro padri, fratelli e mariti, a causa del loro sesso, tuttavia i Salernitani di ogni tempo le hanno conosciute almeno nella toponomastica: vicolo Adelberga e via Principessa Sichelgaita.

Adelperga

Adelperga, figlia di Desiderio e di Ansa, è stata la stella polare delle longobarde del Sud e, in particolare, delle *mulieres salernitanae* del Medioevo, loro punto di riferimento sotto ogni aspetto: umano, culturale, politico, religioso.

Il suo nome, in passato scritto *Adelberga* nella toponomastica, trova la sua chiarificazione in *Adelperga* negli scritti di Paolo Diacono a lei dedicati, cioè il *Carme acrostico* sulle *età del mondo* e la famosa *Epistola* introduttiva della *Historia Romana*:

> *Dominae Adelpergae eximiae*
> *summaeque ductrici*
> *Paulus exiguus et supplex*

(All'insigne ed eccellente signora duchessa Adelperga, l'umile e supplice Paolo).

Riguardo alla poliedricità del suo ingegno e alla sua vasta cultura, ben comparabili con le virtù del suo mitico marito Arechi II, il Diacono esprime giudizi esaltanti:

> *Cum ad imitationem excellentissimi comparis, qui nostra aetate solus paene principum sapientiae palmam tenet, ipsa quoque subtili ingenio et sagacissimo studio prudentium arcana rimeris, ita ut philosophorum aurata eloquia poetarumque gemmea tibi dicta in promptu sint, historiis etiam seu commentis tam divinis inhaereas quam mundanis, ipse, qui elegantiae tuae studiis semper fautor extiti, legendam tibi Eutropii historiam tripudians optuli* [2].

(Poiché ad imitazione del tuo eccellentissimo marito che nel nostro tempo, quasi unico tra i principi, tiene la palma della sapienza, anche tu stessa con ingegno acuto e profondissimo studio esplori le recondite dottrine dei sapienti, così che ti siano chiare le auree sentenze dei filosofi e i preziosi versi dei poeti, e ti dedichi assiduamente alla storia o ai commentari di storia, sia religiosa che civile, io stesso che con devoto zelo sono stato sempre fautore della tua raffinata cultura, con gioia ti ho dato da leggere la storia di Eutropio).

Adelperga, nata verso il 740 a Brescia [3], l'antica *Flavia Brixia*, trascorse la fanciullezza nel monastero di S. Salvatore, fondato dai suoi genitori (753) e retto dalla sua prima sorella, la badessa Anselperga.

Già quei primi anni furono fervidi di studio, perché in lei la sete della conoscenza era illimitata e la spingeva ora nella biblioteca, ora nell'infermeria, ora nel giardino dei semplici o nell'*armarium pigmentorum*, dove si conservavano le erbe per la preparazione delle medicine.

L'anno 757 segnò la svolta decisiva della sua famiglia, per il suo trasferimento a Pavia, l'antica *Ticinum*, e per l'incoronazione del padre a re dei Longobardi, con il consenso di papa Stefano II.

Nella città di Pavia, non meno che a Brescia, spirava non solo un'atmosfera di mirabile misticismo, grazie alla presenza in S. Pietro in Ciel d'oro del corpo di S. Agostino, ma anche un'atmosfera di spiccata cultura,

per l'esistenza della *Schola Palatina*, fregiata di nomi insigni, come Felice, Flaviano, Stefano, Tebaldo e, *dulcis in fundo*, Paolo Diacono.

Una personalità folgorante la sua, perno principale della reggia di Pavia, che da notaio e cancelliere divenne a un tratto precettore e guida dei figli del re Desiderio e, particolarmente, di Adelperga, per la quale ebbe particolare ammirazione. È infatti emblematica la suddetta Epistola dedicatoria della *Historia Romana*, che fa comprendere la profondità dei sentimenti che intercorsero tra loro.

E fu proprio la presenza del Diacono a vincere l'ostilità del tempo verso l'istruzione delle donne e a facilitare ad Adelperga la sua iniziazione alla vera cultura, che altrimenti le sarebbe stata impossibile.

Ella, fortemente influenzata da lui, imparò alla perfezione il latino e il greco, la storia, la filosofia, la religione, il computo e le arti, tanto da diventare la più dotta aristocratica del suo tempo.

Il Gregorovius dice di lei: "L'orrore della caduta dello sventurato Desiderio fu mitigato dallo splendido genio di sua figlia. Fu questa Adelperga, sposa di Arechi di Benevento, principessa di mente elevata che coltivò con vero affetto le scienze: fu la seconda donna del Medioevo italiano, che brillò per la sua benefica influenza sulla civiltà del tempo, tanto più degna di fama, perché donne altrettanto dotate nacquero soltanto in epoche molto posteriori. I primi quattro secoli dopo la caduta dell'Impero romano, sono illuminati da due principesse germaniche, Amalasunta, figlia di Teodorico, e Adelperga. La mancanza di donne eccellenti è un chiaro segno della barbarie di quell'età" [4].

E ancora il Gregorovius, rifacendosi in parte proprio alle parole del Diacono scritte nella famosa Epistola sopra citata, scrive così: "Alla magnifica corte di Benevento e a quella di Salerno, in mezzo al tumulto di rivolgimenti d'Italia, si coltivavano studi di retorica e di storia; e la principessa longobarda mandava a memoria sia le auree sentenze dei filosofi che le perle dei poeti, sia la storia dei popoli che quella dei santi. Nelle scuole di Benevento, di Milano e di Pavia si insegnava grammatica, dialettica e giurisprudenza...".

Il matrimonio con Arechi II, di stirpe forogiuliese e discendente da Aione duca di Benevento, avvenuto intorno al 762, la portò a Benevento dove aleggiava un clima intellettuale pari a quello di Pavia, per l'apertura culturale del suo sposo e per la guida di Paolo Diacono, che li aveva seguiti nel Sud.

Tutto ciò valse a richiamare alla loro corte molti studiosi esuli da Pavia, o provenienti da Napoli e dalla Sicilia, località culturalmente avanzate.

Intanto gli eventi di Pavia si fecero sempre più incalzanti e gravi: le nozze della sorella Desiderata (l'Ermengarda manzoniana) con Carlo Magno nel 770 e il ripudio da parte del marito nel 771, con la conseguente morte di lei nel monastero di S. Salvatore e lo scoppio della guerra tra Longobardi e Franchi.

Pavia fu assediata nel 774; Desiderio fu sconfitto ed esiliato; suo figlio Adelchi riparò prima a Verona, poi a Costantinopoli.

Il regno longobardo del Nord finiva tristemente, dopo 205 anni dalla sua fondazione, e i Longobardi che non vollero sottomettersi ai Franchi furono costretti a fuggire nel Sud, in quanto il ducato di Benevento apparve come l'ultimo rifugio della loro libertà [6].

Arechi, infatti, ebbe la capacità di organizzare una signoria che sopravvisse alla Langobardia settentrionale (*Langobardia maior*) di cui era stata emanazione.

"Pare di vedere la moltitudine di profughi [7] giungere come in pellegrinaggio, a gruppi o a frotte, in '<u>questa terra promessa</u>', dove le loro fare avrebbero ritrovato identità e vita. Venivano dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Lombardia, dal Veneto, dal Friuli, dall'Emilia, dalla Toscana, da Spoleto...

E incontravano presso la Porta Aurea Adelperga, la loro principessa, che li accoglieva, quasi a ribattezzarli Longobardi. Ce n'erano di tutte le classi sociali: i nobili erano indirizzati verso nuovi feudi, i plebei ottenevano nuove dimore e sicuro lavoro. Tutti ritrovavano la patria perduta, in quel Sud pieno di sole e di azzurro" [8].

In tale momento storico avvenne la fusione delle due longobardie e con loro ben si amalgamarono i Sanniti da una parte e i Salernitani dall'altra, ad opera di Arechi e Adelperga, ispirati dal loro incomparabile maestro, Paolo Diacono.

Arechi, che già aveva rinnovato la sua corte per renderla degna della figlia del re dei Longobardi, adottando servitù e costumi simili alla corte di Pavia, nello stesso anno assunse il titolo di principe, fondando un principato che si estendeva su quasi tutta l'Italia meridionale.

Le sue fondazioni civili e religiose attuate a Benevento, il cui emblema più prezioso rimane la chiesa di S. Sofia con l'annesso monastero, continuarono mirabilmente a Salerno, dove si trasferì con tutta la famiglia, non solo per circondarsi di fortificazioni contro gli attacchi di Carlo Magno, ma anche per essere circondato dagli uomini più dotti del suo tempo, come da una roccaforte virtuale [9].

Salerno fu ambita per la sua posizione sul mare, per la salubrità del clima e per la bellezza del paesaggio, che certamente doveva evocare alla memoria della principessa la fascinosa bellezza di Sirmione, eden della sua infanzia e della sua adolescenza.

Arechi volle serbare il titolo di principe di Benevento, ma preferì come sua sede Salerno, "perché Salerno, rimasta a lungo bizantina e, per il sito appartato, più fedele alle tradizioni classiche, sembrò la sede più adatta per un fasto regio che emulasse la gloria di Giustiniano" [10].

Per la principessa che aveva percorso un *curriculum studiorum* di notevole livello, dal monastero di S. Salvatore di Brescia alla Scuola palatina di Pavia e, poi, alla Scuola palatina di Benevento, sotto l'egida di Paolo Diacono, la città di Salerno non poté non rappresentare l'acme delle sue istanze culturali e la palestra necessaria al loro sviluppo.

Perciò non sarebbe azzardato supporre che le radici della Scuola salernitana siano da ricercare proprio nel periodo della rifondazione della città da parte di Arechi e di Adelperga, presso lo splendido Palatium da loro costruito, insieme alla Cappella palatina, decorata con il fregio marmoreo, recante i versi di Paolo Diacono, a loro dedicati [11]: "Cristo, salute e ornamento dell'uno e dell'altra, speranza unica del mondo conducili clemente, e accetta le pie preghiere di Arechi, consacra a te in eterno queste strutture del tempio. Quel famoso re della gente ebrea costruì per te, o sommo ornamento della Trinità, un tempio a Gerusalemme, che, una volta costruito, coprì di una grande quantità di oro; compì l'opera, scolpendovi molto varie figure..." [12].

Per quanto riguarda la *Schola Palatina* a Salerno e la presenza di Paolo Diacono in essa non si possono formulare che due ipotesi.

Per la prima, anche se non si può parlare ancora di Scuola Medica, si può affermare che Arechi e Adelperga trovarono in Salerno un terreno fecondo,

perché già endemicamente vi vigeva una cultura medica dalle radici remotissime, che si esprimeva attraverso le applicazioni empiriche delle *mulieres Salernitanae*, epigoni di arcaiche devozioni ad Hera, a Demetra, a Pomona, appartenenti all'area cultuale magnogreca, romana, ellenistica [13].

Non a caso Egidio di Corbeil (sec. XII), nel suo carme *Per la Scuola e la città di Salerno*, mette in rilievo l'efficacia terapeutica delle (erbe) provenienti dai monti del Salernitano [14].

Quale contributo offrirono Arechi e Adelperga all'istituzione della *Schola salernitana* è impossibile sapere, ma non sono certo da sottovalutare i risultati dell'indagine inerente alla preparazione culturale dei due augusti principi.

Né sono da trascurare i versi del Diacono nell'Epitaffio per la tomba di Arechi: *Quod logos et physis, moderans quod ethica pangit, omnia condiderat mentis in arce sua* [15] ("Dominando ciò che proclamano la logica, la scienza della natura e l'etica, tutto questo aveva riposto nella roccaforte della sua mente") (vv. 11-12), in cui l'autore allude alla ripartizione classica della filosofia in *logica, fisica, etica*, suddivisione divenuta canonica a partire dalle filosofie ellenistiche, Epicureismo e Stoicismo. È da osservare peraltro che il termine *physis*, che come si è detto implica la scienza della natura, include anche la medicina; infatti nel latino medioevale *physica* indica la *medicina* e *physicus* il *medico*.

Tra le qualità davvero eccezionali di Arechi II traspare, dunque, quella di *phisicus*, e ancora più incisivo appare il verso: *ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis* (v. 25), in cui *doctrinis* allude chiaramente alla sapienza e alla cultura del principe.

A entrambi i coniugi, dunque, è da attribuire l'indiscutibile interesse per gli studi e, nel caso di Salerno, per la sua Scuola.

Per la seconda ipotesi è opinabile che il Diacono abbia accompagnato i suoi protetti a Salerno e che abbia suggellato la sua presenza in questa città con i suoi carmi, di cui il più significativo è quello *Per le fortezze e gli edifici di Salerno*, scaturito dalla sua ammirazione per le possenti mura visibili dall'immensa distesa marina:

Aemula Romulaeis consurgunt moenia templis
Ampla procul fessis visenda per aequora nautis... [16]

("Emule dei templi di Roma s'innalzano le mura, che ai naviganti stanchi sulle ampie distese marine da lontano appaiono maestose").

Vi si avverte il sospiro dell'artista estasiato dinanzi al lunato golfo di Salerno...

Dopo la reggia altri mirabili monumenti sorsero per loro iniziativa, o furono adeguatamente ristrutturati e ampliati: i monasteri di S. Giorgio, di S. Benedetto, dei SS. Crisante e Daria...

Ma fu urgente rafforzare, contemporaneamente, le mura della città, visto che di lontano si profilava l'ombra insidiosa di Carlo Magno, che continuava a mietere vittorie e ad assoggettare popoli, sotto la protezione del Papato.

Nel 787 questi non tardò a scendere nel Sud, alla volta di Salerno, dove fervevano i lavori di fortificazione, che ebbero come centro preminente la vetta del monte Bonadies, onde si poteva vigilare a lunga distanza e allestire l'immediata difesa. Fortunatamente per i Salernitani, Carlo Magno fu distolto dai Capuani che, avendo organizzato un'accesa rivolta contro di lui, lo costrinsero a fermarsi e ad assediare la loro città.

Arechi e Adelperga, ricevuta la notizia mentre stavano arroccati nel Castello, decisero di mandare in ostaggio all'odiato cognato il loro figlio primogenito, Romualdo, per risolvere la guerra diplomaticamente; e vi riuscirono con la mediazione dei vescovi Davide di Benevento e Rodoperto di Salerno [17].

Carlo Magno, sollecito alle preghiere dei due alti prelati, liberò subito Romualdo, in cambio del fratello minore di lui, Grimoaldo, che si portò in patria in ostaggio.

In realtà Romualdo si era gravemente ammalato durante la prigionia nel campo dei Franchi, per cui i due sovrani poterono attendere tranquillamente al governo di Salerno solo per poco.

Il dolore si abbatté spietato, ancora più delle insidie di Carlo Magno, sulla regale famiglia: nello stesso anno (1087) morirono prima Romualdo (il 21 luglio), poi Arechi II (il 26 agosto), entrambi di morte naturale, lasciando nello schianto la principessa e nel lutto più acerbo il principato.

Da donna di animo intrepido e di luminosa intelligenza, Adelperga attese con pazienza e coraggio il ritorno di Grimoaldo dalla Francia, reggendo con ingegno ed equilibrio il governo; e altrettanto abile consigliera fu del figlio, una volta ritornato, perché accanto a lui seppe sventare i disegni subdoli di Carlo Magno, ricorrendo alla più scaltra politica.

Grimoaldo aveva riportato in patria ordini iniqui da parte dello zio (Carlo Magno): i Longobardi dovevano tutti radersi la barba e tagliarsi i capelli [18]; le mura di Salerno, Conza e Acerenza dovevano essere rase al suolo.

I Longobardi, loro malgrado, eseguirono l'ordine inerente alla barba e ai capelli, tanto sarebbero ricresciuti; le fortificazioni di Conza furono abbattute, ma senza eccessivo danno, perché la città era difesa dalla sua posizione naturale; Acerenza fu distrutta completamente, ma ricostruita sulla cima di un monte vicino, in migliore posizione; le mura orientali di Salerno, dalla parte del torrente Faustino (oggi "Rafastia"), furono abbattute e al loro posto fu elevato un muro piccolo; nella parte occidentale di Salerno fu elevato un antemurale davanti al muro preesistente [19]: e tutto per gettare fumo negli occhi dei Franchi...

Salerno fu salva, ma soprattutto si salvò la Longobardia meridionale, che visse fino al 1076, cioè fino all'avvento dei Normanni.

Infine, dopo aver riconosciuto entusiasticamente ai due illustri sovrani l'alto merito della salvezza del principato longobardo del Sud, non si può non tessere su di loro un altro giusto elogio, cioè che essi ebbero la capacità di salvare dallo sfacelo la cultura di quel tempo, che tutte le cronache sono concordi nel definire tenebroso e vuoto.

Fu grazie a loro e al fervore benedettino che nel secolo VIII, ritenuto uno dei più poveri della cultura classica universale, "plumbeo per sterilità e buio per assenza di scrittori, dal principato di Benevento e da Montecassino mossero i primi raggi della luce intellettuale di cui il Medioevo era per rischiarare l'universo" [20].

Dagli scritti di Paolo Diacono balza chiara e sincera l'ammirazione per l'impulso che i dotti principi Arechi e Adelperga diedero alla formazione di centri di studio sia a Benevento che a Salerno. Nel caso di Adelperga, poi, non è da sottovalutare lo stimolo che lei proprio esercitò sull'ingegno del maestro e sulla sua produzio-

ne letteraria. In fondo, il famoso Carme acrostico le cui dodici strofe con le loro iniziali formano le parole *Adelperga pia*, è il tributo di lui alla passione di lei per la storia e, scritto nel 763, suona anche come epitalamio per le sue nozze:

"Principatum Beneventi ductore fortissimo
Arechis regnante freto superni auxilio
Adelperga cum tranquilla stirpe nata regia"

(il fortissimo duca Arechi, fiducioso nell'aiuto di Dio, governa il principato, insieme alla soave Adelperga, nata da stirpe regale).

E invero *proprio* perché in quella corte principesca era stato onorato Paolo Diacono, personaggio di cultura notevole per quei tempi, toccò ad essa "il merito di influenzare la nascita stessa dell'Accademia carolingia" [21].

SICHELGAITA

Per quanto riguarda Sichelgaita e il suo tempo è chiaro che ci si trova in un'epoca molto diversa da quella di Adelperga, prima di tutto perché allora il Principato longobardo moveva i primi passi verso la sua affermazione, stanziatosi in una Salerno certamente imbevuta di cultura greco-ellenistica e illuminata dalla spiritualità dei suoi primi vescovi.

Tre secoli dopo, nell'XI secolo, Salerno appare completamente mutata, per le sue caratteristiche di crogiuolo di varie civiltà ed approdo di tante genti.

L'etnia longobarda, ormai penetrata da tutte le altre che man mano erano subentrate nella città, si reggeva a stento sull'antichità della sua storia e guardava con apprensione alla potenza del suo principe, Guaimario IV, che doveva sfruttare tutte le risorse della più scaltra diplomazia per mantenere intatto il suo regno.

Pur essendo Insidiato da una parte dall'Impero d'Oriente e dall'altra da quello di Occidente, tuttavia egli per molti anni seppe difendere l'incolumità dei suoi possedimenti, anzi riuscì ad accrescerli mediante le sue accorte manovre politiche e, talvolta, anche con le sue valorose imprese belliche.

Personaggio di spicco della Longobardia meridionale, alla fine del 1046 aveva già tutta l'Italia meridionale in suo possesso, dal Garigliano alle Calabrie, dal Tirreno all'Adriatico, e poteva vantarsi di rendere la corte di Salerno emula di quella di Costantinopoli, per cui "per ogni dove risonava il suo nome, ed era lodato in tutto il mondo" [22].

In questo alone storico, quasi mitico, nacque Sichelgaita, terza figlia di Guaimario IV e di Gemma di Teano.

Ella, per l'importanza della sua persona, delle sue doti morali e intellettuali, delle sue opere rivolte alla città di Salerno e all'affermazione dei suoi ideali di città-crocevia di culture diverse e di diverse etnie, grazie al suo matrimonio con Roberto il Guiscardo, contrassegnò certamente un'epoca, che in termini mitico - classici potrebbe paragonarsi, sia pure iperbolicamente, all'*età di Saturno*.

Per quanto riguarda la sua figura, rimangono emblematici i giudizi scritti su di lei dai cronisti del tempo: "noble de parent, belle de cors et sage de teste" (Amato); "onesta, pudica, d'animo virile e provvida nei consigli" (Romualdo); "dal corpo imponente, simile a Pallade Atena nell'incitare i soldati alla pugna" (Anna Comnena).

Si profila così il ritratto di colei che fu l'ultima principessa longobarda, icasticamente definita dal D'Annunzio nella *Canzone del Sacramento* "Sigilgaita dal quadrato mento" [23], o perché il poeta ne aveva osservato qualche dipinto non giunto fino a noi, o perché l'aveva così immaginata, a causa del suo carattere forte.

Dalla sua biografia, ricostruita con verosimiglianza, o in funzione dei personaggi maschili che ruotarono intorno a lei, o in base agli avvenimenti storici del suo tempo, la data di nascita è all'incirca il 1036 e quella di morte è con certezza il 27 marzo 1090 [24].

Trascorse l'infanzia nel *Palatium*, la mirabile reggia fondata da Arechi II e Adelperga, ristrutturata più volte nei secoli, ma sempre maestosa e imponente, a picco sul mare, proprio come al tempo di Paolo Diacono.

Il battesimo della principessa non poté non avvenire nell'annessa Cappella palatina, dedicata ai SS. Pietro e Paolo, e ministro del Sacramento fu certamente Alferio Pappacarbone, il venerabile cugino di Guaimario IV, che nella grotta Arsicza nella Valle Metiliana, donatagli da Guaimario III, aveva prima istituito un romitaggio, poi un cenobio con la chiesa intitolata alla SS. Trinità.

Contiguo al parco del *Palatium* c'era il giardino del monastero di S. Giorgio [25], per cui è facile supporre che la principessa sia stata educata presso le monache, le quali appartenevano tutte all'alta aristocrazia del principato, anzi alcune di loro erano anche parenti del principe.

Al tempo di Sichelgaita discepola della monache, il giardino del monastero era un importante *viridarium*, colmo di erbe aromatiche e medicinali, utili per le cure mediche che si prodigavano nell'*infirmarium*, probabilmente uno dei più antichi ospedali femminili della città, né mancava un *armarium pigmentorum*, in cui i semplici erano conservati, essiccati e pronti per l'uso.

Tutto ciò non solo è la prova dello stato avanzato della medicina al femminile in Salerno, ma anche dei rudimenti erboristici che venivano impartiti alle educande, fondamentali per una formazione culturale completa.

Con il monastero femminile di S. Giorgio si poteva confrontare degnamente il monastero maschile di S. Benedetto, che dal 1043 era risorto a nuova vita, cioè da quando il principe Guaimario IV aveva sfrattato i suoi vili usurpatori laici e vi aveva insediato nuovamente i benedettini, dandone la reggenza a Basilio, ex abate di Montecassino e dottissimo manaco calabro-greco [26].

Allora ricominciarono a fervere sia le pratiche religiose che gli studi di medicina e le cure mediche, per cui esso divenne un faro luminoso, paragonabile solo al monastero di Montecassino.

Ma la vita idilliaca della principessa adolescente, che si alternava tra l'allegra compagnia dei fratellini nel *Palatium* e quella delle monache in S. Giorgio, sue maestre, fu interrotta traumaticamente all'alba del 10 giugno 1052 [27].

Ella assistette, dall'alto della torre, alla morte del padre, trucidato barbaramente sulla spiaggia (oggi detta di *S. Teresa*) dai congiurati, sostenuti dagli Amalfitani e dagli altri nemici della stessa corte.

Aveva appena sedici anni e, pur essendo spinta dal suo spirito bellicoso a gettarsi nella mischia e a rischiare anche lei la vita, fu strappata dalla reggia e tratta in salvo con i suoi fratelli nel Castello (*Turris maior*) sul monte Bonadies.

Quel fatidico evento fu lo spartiacque della sua vita, determinando il mutamento del suo carattere e imprimendole il crisma, che le rimase per tutta la vita.

Schiantati dalla catastrofe abbattutasi sulla loro casa, i suoi familiari e lei rimasero al riparo nel castello e attesero l'arrivo dello zio, Guido di Conza, che, scampato all'eccidio, era corso da Umfredo di Altavilla a chiedergli aiuto.

La *Turris maior*, dunque, raccolse i gemiti del cuore di Sichelgaita adolescente, orfana e disperata, con la mente ottenebrata dall'odio e dalla sete di vendetta, mentre prodigava le sue cure ai fratelli minori, in attesa della salvezza.

E fu proprio allora che ella provò per la prima volta la gioia della liberazione e comprese la forza dei Normanni, i soli capaci di salvare il Principato longobardo: tra loro, forse, c'era pure Roberto il Guiscardo, fratello minore di Umfredo, che sarebbe stato poi suo sposo.

Al ritorno alla reggia dopo il ripristino del trono a favore di suo fratello Gisulfo II, sempre per la mediazione dei Normanni, ella nascose nel profondo dell'anima il dolore che la consumava, e per prima cosa si rifugiò nella sala delle armi, ricominciando ad esercitarsi con la spada, il giavellotto e il pugnale, sotto la guida del maestro che già l'addestrava da un anno.

Mai come allora comprese la necessità di saper maneggiare le armi e difendersi, dal momento che i nemici si potevano annidare perfino all'interno del *Palatium*, tra i parenti e gli amici, come in realtà era accaduto.

In lei si destò all'improvviso la vocazione alla guerra, di cui prima non aveva consapevolezza, e si avviò per l'*iter* delle imprese belliche, in cui ella non ebbe mai paura, proprio perché vi si sentì portata.

Ma non trascurò nemmeno la vita sociale, e divenne un'abile tessitrice di trame politiche, in collaborazione con il fratello Gisulfo II che non l'uguagliava, purtroppo, in ingegno, ma ne subiva l'influenza, anche per la sua minore età.

Insieme recuperarono il regno incrinato dalla morte paterna, dedicandosi allo sviluppo della Scuola medica, che si affermava sempre più, soprattutto per la presenza di personalità prestigiose, come il laico Guarimpoto e il monaco (poi arcivescovo) Alfano I, loro cugino e consigliere.

Questi, con la sua vasta preparazione, che gli fece comporre trattati di medicina di valore inestimabile, e con la sua conoscenza accurata del greco, che gli rese facile la traduzione di importanti opere scientifiche, diede un notevole contributo allo sviluppo della Scuola medica salernitana, anzi ne fu *la punta di diamante*, prima dell'avvento di Costantino l'Africano.

Verso la fine del 1055, un fatto davvero sensazionale fu il suo viaggio in compagnia dell'amico Desiderio (futuro abate di Montecassino), a Firenze, dove risiedeva il papa Vittore II, per presentare nella sua curia i codici dell'arte medica: un'azione davvero encomiabile, accolta e lodata dal pontefice [28].

Ormai la Scuola medica era ufficialmente riconosciuta e, cosa ancora più eclatante, la presenza femminile nell'ambito dei maestri e dei discepoli era vista come un fatto regolare [29].

In seguito a ciò, le *mulieres salernitanae*, già note nella tradizione di tutti i tempi, poterono uscire dall'anonimato e inserirsi regolarmente nella scuola, che divenne meta di tutte le aspiranti all'arte medica, provenienti prima dalle città del Sud, poi anche da Roma e dal Nord, fino a crearsi un interscambio di nozioni mediche davvero proficuo nel campo delle malattie delle donne.

Chiaro esempio ne fu *Trotula de Ruggiero*, famosa *matrona sapiens*, attestata nel 1059 da Orderico Vitale [30], che fu maestra di tante generazioni di donne e richiamò a Salerno folle di dotti e di studiosi.

Sichelgaita, che già nel monastero di S. Giorgio aveva appreso le prime nozioni della medicina naturale, certamente fu discepola e amica della medichessa, nonché fautrice dell'opera di Alfano.

In quegli anni la Scuola medica raggiunse lo splendore, i principi ne furono entusiasti mecenati, e Alfano divenne "l'esponente più rappresentativo della Rinascita intellettuale dell'Italia meridionale, di cui Montecassino era il fulcro" [31].

Nel 1058, Sichelgaita, che fino allora era stata restia alle nozze e protesa solo verso la ripresa della città, attraverso la ristrutturazione e fondazione di chiese e monumenti, si vide costretta ad accettare la mano del più terribile ed intrepido guerriero normanno, Roberto il Guiscardo, universalmente definito *Terror mundi*.

È impossibile sapere se il suo matrimonio fu dettato dal sentimento dell'amore, o dal freddo calcolo della politica, sebbene si sappia che il marito ebbe un particolare fascino sia fisico che morale, al quale anche lei forse non poté sottrarsi, pur avendo lui 42 anni, cioè venti anni più di lei.

Divorziato dalla prima moglie, la normanna Alberada di Buonalbergo, con il pretesto della consanguineità tirata in ballo *ad usum personae*, il duca normanno le dovette apparire salvatore della sua stirpe, ma soprattutto del suo regno, dato che Gisulfo II non era più capace di arginare la frana della decadenza del Principato, insidiato da tutte le parti.

Accanto al marito, la cui vita fu in continua ascesa verso mete sempre più alte e inimmaginabili, ella seppe ben tenere il passo ed essere all'altezza della sua posizione.

Da Salerno a Melfi, centro della potenza dei Normanni, e di qui in Calabria, a S. Marco Argentano, con la fondazione della prestigiosa abbazia di S. Maria della Matina, ella lo seguì con lo spirito della moglie fedele e la tenacia della sua indole battagliera.

Madre-macchina procreatrice di figli, quasi uno ad ogni ritorno del marito, ma anche guerriera, o vigile osservatrice delle conquiste del marito: ebbe l'abilità di tener fronte ai nemici nell'assedio di Melfi, fino all'arrivo delle truppe del Guiscardo, ponendosi a capo della guarnigione e pianificando una difesa altamente strategica.

La gravidanza non le consentì di essere presente all'ingresso trionfale di Roberto in Reggio, capitale della Calabria bizantina (1060), e in Bari (1071), ma in compenso ne fu informata continuamente mediante i corrieri e poté gioire della cacciata dei Bizantini dal suolo italico.

Fortunatamente, però, si trovò in perfetta forma alla notizia dell'imminente presa di Palermo, nel gennaio 1072, per cui poté partire immediatamente ed accorrere presso il marito, per fare con lui l'ingresso ufficiale in Palermo, ormai liberata dal dominio dei Musulmani.

Ma tra le mire del Guiscardo non tardò a spuntare quella della conquista del principato longobardo e della città di Salerno, soprattutto dopo le dispute accese tra lui e il cognato e tra quest'ultimo e Sichelgaita, che voleva evitare la guerra a tutti i costi: fu tutto vano.

Dopo un lungo ed aspro assedio l'esercito normanno entrò vittorioso in Salerno, all'alba del 13 dicembre 1076, giorno di S. Lucia, con a capo la coppia ducale.

Sichelgaita, moglie del vincitore, avanzava come ultima principessa longobarda assimilata ormai al potere normanno, con l'animo lacerato tra due sentimenti opposti, quello fraterno e quello maritale.

Nel conflitto tra suo marito e suo fratello Gisulfo ella non poté non propendere per il primo che, con la sua potenza e la sua prestigiosa affermazione politica, assicurava salvezza e gloria alla città di Salerno, benessere e pace ai Salernitani, ricostruzione e rifondazione alle strutture religiose, ripresa e sviluppo alla Scuola medica e, ancora di più, continuazione e forza alla sua stirpe longobarda, mescolata con quella normanna, giovane e vigorosa.

Dopo il suo ritorno ella fu accanita collaboratrice dell'azione del marito, protesa alle opere di rinascita della città, anzi, nella maggior parte dei casi, ne fu artefice preminente, dati i frequenti impegni politici e bellici di lui.

E così si dedicò alla composizione delle due etnie, la longobarda e la normanna; alla sistemazione delle strutture scientifico-culturali della Scuola Salernitana; alla fondazione di una nuova corte, voluta principalmente dal marito nella prestigiosa struttura del Castello di Terracena [32].

Accanto a Sichelgaita rimase costantemente suo cugino, Alfano I, non solo medico insigne (come detto sopra), ma anche arcivescovo, poeta, architetto di alto valore, visto che il progetto del duomo di Salerno fu eseguito da lui, sul modello della Basilica di Montecassino [33], grazie agli stretti rapporti di amicizia che intercorsero tra lui e l'abate Desiderio.

Nel 1084 la cattedrale di S. Matteo ebbe l'onore di essere inaugurata e benedetta da papa Gregorio VII, esule nella città di Salerno, per essere stato coerente con lo spirito della Riforma della Chiesa, da lui tenacemente voluta e auspicata.

Entusiasti ne furono Sichelgaita ed Alfano, ma più soddisfatto di loro fu il Guiscardo, che, da insuperabile *sponsor*, nella cattedrale di Salerno lasciò l'impronta più significativa della sua grandezza, magnanimità e religiosità.

Proprio all'apice della gloria, durante e alla fine della realizzazione del monumento più significativo di essa, avvennero le spedizioni d'Oriente, la prima nel 1082, la seconda nel 1085, in cui Sichelgaita poté cimentarsi di nuovo in veste di valorosa stratega e forte virago.

Nella prima ella fu paragonata a Pallade Atena [34] per la sua furia e il suo coraggio a Durazzo; nella seconda fu invece più vicina a un personaggio tragico, per l'ambiguità degli eventi che si verificarono e per la crudeltà della sorte che colpì il suo grande sposo.

Per quanto riguarda la sua vita coniugale, si deve dedurre che a lei arrise la sorte nella prima fase del suo matrimonio, quando su Ruggero Borsa, il primogenito, poté formulare le sue speranze e i suoi sogni, fino a che non comparve nella loro vita Boemondo, il figlio di primo letto del marito, quello che gli somigliava di più per forza e baldanza e, soprattutto, aveva nelle vene solo sangue normanno.

La sua comparsa gettò le prime ombre tra loro, e fu la causa che la indusse, forse, a tentare il veneficio contro di lui, ma non contro il marito, come malevolmente sostiene il cronista inglese Orderico Vitale a cui non tutti sono disposti a credere [35].

Boemondo non morì, ma fu salvato dai medici di Salerno, che si affrettarono a prodigargli le cure necessarie, e il Guiscardo si spense in Oriente, presso il capo Ather, odierna Corfù, in preda alla forte febbre causatagli dall'epidemia letale, che aveva decimato già il suo esercito [36].

Guglielmo Appulo, insigne cronista del Guiscardo e suo fedele encomiatore, esalta altamente l'amore di Sichelgaita per lui e le fa celebrare un lamento funebre di grande liricità e veridicità, che la scagiona da ogni colpa e allontana da lei ogni sospetto [37].

Sichelgaita, morì nel 1090 (come detto sopra), e lasciò espresso nel suo testamento spirituale il desiderio di essere tumulata a Montecassino, nel chiostro dei benefattori.

Volle così, sia per la sua devozione a S. Benedetto, sia per distinguersi, forse, dalla stirpe degli Altavilla, dato che il Guiscardo aveva voluto che la sua sepoltura fosse fatta nel sacrario della sua famiglia, nella chiesa della SS. Trinità di Venosa, dove riposavano tutti i suoi fratelli, compresa la prima moglie, Alberada di Buonalbergo.

PRINCIPESSE A CONFRONTO

Mettendo a confronto, ora, le due principesse, cerchiamo d'immaginarle l'una accanto all'altra, e di osservare la loro esistenza come in un caleidoscopio, per scoprire i punti in comune della loro vita e della loro personalità.

Entrambe furono di stirpe longobarda e figlie di re.

Entrambe furono educate in monasteri benedettini di grande prestigio e spiritualità: Adelperga nel Monastero di S. Salvatore di Brescia; Sichelgaita nel monastero di S. Giorgio di Salerno.

Entrambe ebbero una solida base culturale, grazie all'insegnamento di grandi maestri: Adelperga ebbe come maestro Paolo Diacono; Sichelgaita i Maestri della Schola Salernitana, genericamente menzionati dai cronisti, ma identificabili con Alfano I e Trotula de Ruggiero.

Furono spose di monarchi: l'una di Arechi II, prima duca, poi principe di Benevento e Salerno; l'altra del duca Roberto il Guiscardo, che nell'epigrafe apposta al Duomo di S. Matteo si definisce *dux, rex, imperator*.

Furono molto devote e pie, legate particolarmente al culto di S. Benedetto e alle Benedettine.

Furono fondatrici o restauratrici di chiese e monasteri: Adelperga di S. Benedetto, S. Giorgio, dei Santi Crisante e Daria etc. etc.; Sichelgaita di S. Maria de Lama, S. Maria dei Barbuti, S. Andrea de Lama...

Diedero impulso alla cultura del loro tempo: Adelperga fu cofondatrice della Schola Palatina di Salerno insieme al marito, oltre ad essere membro attivo della Schola Beneventana; Sichelgaita fu certamente studiosa di medicina, esperta di fitoterapia e delle qualità di tutte le erbe, oltre che sostenitrice della Schola Salernitana.

Ebbero bella e numerosa prole entrambe, ma con sorte diversa:

Adelperga dovette sacrificare prima Romualdo e poi Grimoaldo da mandare in ostaggio a Carlo Magno, senza contare che il primo morì *ante diem* per un male epidemico, contratto nel campo dei Franchi; Sichelgaita dovette lottare disperatamente, fino a sfiorare il veneficio del figliastro Boemondo, figlio di primo letto di Roberto il Guiscardo e Alberada di Buonalbergo, per tutelare la successione al regno di suo figlio Ruggero Borsa.

Ebbero entrambe saggi consiglieri: Adelperga Paolo Diacono e il vescovo Davide; Sichelgaita ebbe

Desiderio di Montecassino, Alfano I e l'abate Pietro della SS. Trinità di Cava.

Alle radici della formazione religiosa delle loro famiglie ci furono due numi tutelari: Petronace, abate di Montecassino per la famiglia di Desiderio e di Ansa; S. Alferio per la famiglia di Guaimario IV.

Quanto all'amore queste due donne ebbero sorte diversa: più fortunata fu Adelperga, che sposò un uomo giovane, di pari etnia, cultura ed ideali; non tanto fortunata fu Sichelgaita, che pur avendo usato tutte le strategie femminili e politiche per sposare il Guiscardo, dal fisico forte e avvenente, tuttavia non trovò in lui pari cultura e ideali.

Tra loro ci fu un rapporto dialettico, bellicoso, contraddittorio; concorde solo in guerra, come si riscontrò sia negli assedi delle città italiche che nella I spedizione d'Oriente (battaglia di Durazzo).

Adelperga e Sichelgaita ebbero entrambe il dolore dello sfacelo della loro gente, della loro città, della loro famiglia di origine.

Adelperga assistette al martirio della sorella Desiderata-Ermengarda, ebbe il dolore della sconfitta e dell'esilio del padre nel monastero di Corbie, nonché della sua morte, provò l'amarezza della fine della Langobardia maior, ma gustò pure la gioia della rivalsa sia nell'accoglienza della sua gente nel ducato di Benevento che nella continuità della sua etnia nella Langobardia meridionale.

Sichelgaita assistette impotente all'uccisione del padre, vide l'assedio di Salerno da parte del suo sposo e la sconfitta del fratello Gisulfo II, ma ottenne pure la soddisfazione di rientrare nella sua città come principessa-consorte del vincitore.

Entrambe furono costrette a tradire i loro fratelli:

Adelperga, allorché nel 788 il fratello Adelchi sbarcò in Calabria e tentò l'ultima battaglia per il ripristino della *Langobardia maior* insieme ai Bizantini, non poté rispondere positivamente alla sua richiesta di aiuto, né volle contrastare suo figlio Grimoaldo che rimase fedele all'accordo fatto con Carlo Magno e andò a combattere con i Franchi contro suo zio.

Così pure Sichelgaita, che non poté aiutare suo fratello Gisulfo II contro suo marito e a svantaggio dei suoi figli e della città di Salerno, dove la sua dinastia non avrebbe mai più potuto regnare.

In conclusione Adelperga rimane nella nostra memoria come la *dotta*, saggia, eccezionale donna di cultura del Medioevo, dall'ingegno poliedrico e dalla sagacia profonda, che però non fu scevra dalla disperazione, né dall'astuzia propria del politico, quando fu reggente del Principato nella fase d'interregno tra la morte del marito e il ritorno del figlio Grimoaldo da Aquisgrana.

Sichelgaita passa alla storia come la *stratega* che ebbe il coraggio, la ferocia e l'ardore di una Valchiria delle Saghe dei Nibelunghi, ma fu anche studiosa della Schola Salernitana in comunione con i suoi maestri, e fu fondatrice, insieme al marito, di strutture eccezionali, prima fra tutte la Cattedrale di S. Matteo.

Adelperga, privata dei suoi cari, forse anche di Grimoaldo, volle essere sepolta accanto a loro nella cattedrale longobarda di Sancta Maria Dei Genitrix, nell'808.

Sichelgaita, al contrario, non volle essere sepolta né a Salerno, né a Venosa, ma a Montecassino per i motivi prima esposti.

NOTE

[1] LE GOFF 1981, in LE GOFF, NORA 1981, pp. 239 segg.
[2] ACOCELLA 1971, *Appendice di documenti*, p. 528.
[3] CILENTO 1960.
[4] GREGOROVIUS 1973, I, p. 621.
[5] GREGOROVIUS 1973, I, p. 621.
[6] BERZA 1942, p. 368.
[7] Dal *Capitolare* di Pipino, del 790 circa, risulta che le schiere dei profughi erano state considerevoli (*M.G.H.LL.* sect. II, *Capitularia regum Francorum*, I, 1883, ed. Boretius, nr. 95, art. 16, p. 201), in CILENTO 1966, p. 74, n. 90.
[8] MEMOLI APICELLA 2004, pp. 82 segg.
[9] GREGOROVIUS 1973, p. 621.
[10] ACOCELLA 1971, p. 503.
[11] Dai recenti scavi, eseguiti dal prof. Paolo Peduto nel complesso di S. Pietro a Corte in Salerno, è risultata l'effettiva esistenza del *titulus* dettato da Paolo Diacono, per il fregio marmoreo interno alla Cappella Palatina.
[12] UGHELLI, *Italia Sacra*, VII, 358. "*Il medesimo Paolo ornò di splendidissimi versi l'uno e l'altro palazzo che lo stesso principe Arechi aveva nobilmente costruito, uno a Benevento, un altro a Salerno*". LEONE OSTIENSE, *Chronica Monasterii Casinensis*, in *M.G.H. Scriptores*, ed. H. HOFFMANN, Hannover 1980, vol. VII, p. 586.
[13] A Salerno sono ancora visibili le vestigia del tempio romano di Pomona, nel Palazzo arcivescovile, a testimoniare gli antichi culti delle divinità della terra.
[14] EGIDIO DI CORBEIL, (sec. XII), *De compositis medicamentis*, III, vv. 466-511. Lipsia, 1826, p. 120 seg., in ACOCELLA 1971, pp. 537 seg.
[15] ACOCELLA 1971, p. 533.
[16] ACOCELLA 1971, p. 530
[17] CARUCCI 1988, p. 45.
[18] ERHEMPERTO 1985, p. 28.
[19] CARUCCI 1988, p. 65.
[20] LEO 1842, p. 3.
[21] POUPARDIN 1907, in BERTOLINI 1960.
[22] AMATO 1935, l. II, c. IV, p. 60.
[23] PALMIERI 1956, pp. 358-359. *Canzone del Sacramento*, in *Laudi LXXVIII*, vv. 127-132.
[24] LEONE OSTIENSE 1980, lib. IV, c. 8, pp. 472-473.
[25] CASSESE 1950, p. XXXI, n. 3.
[26] CRISCI 2001, III, p. 10.
[27] AMATO 1935, L. III, c. XXVIII, pp. 144 segg.
[28] ACOCELLA 1971, p. 22.
[29] BOGGI CAVALLO 1994, p. 14.
[30] ORDERICO VITALE 1969-80, III, pp. 28 e 76, II.
[31] BERTINI 1989, p. 98.
[32] Questo castello, il cui splendore è ravvisabile nelle miniature di Pietro da Eboli, sorse a est della cattedrale, in un vasto spazio, visibile oggi tra le vie S. Michele, S. Benedetto e la piazzetta Cerenza, nel quartiere dell'*Hortus magnus*, vicino al monastero di S. Benedetto.
[33] PACE 1990, p. 325.
[34] ANNE COMNENE 1967, l. IV, c. VI, 5: "*Come un'altra Pallade Atena, anche se non Atena, guardò torva i fuggiaschi e con un forte grido si lanciò contro di loro*".
[35] ORDERICO VITALE, P. III, L. VII, c. 260 E.
[36] GUGLIELMO APPULO, L. V, vv. 288-291.
[37] GUGLIELMO APPULO, L. V, vv. 295-322.

BIBLIOGRAFIA

ACOCELLA N. 1971 - *Salerno medioevale e altri saggi*, Napoli.
AMATO, *Historia Normannorum*, a cura di V. BARTOLOMAEIIS, Roma 1935.
ANNE COMNENE, *Alexiade*, Paris 1967.
BERTINI F. 1989 - *Trotula il medico*, in *Medioevo al femminile*, Roma-Bari, pp. 97-119.
BERTOLINI P. 1960 - *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. IV, s. v. *Arechi*, Roma, pp. 71-78.
BERZA M. 1942 - *Sentiment national et esprit local chez les Lombards méridionaux aux IX^e-X^e siecles*, "Revue historique du Sud-Est européen", 19, pp. 362-370.
BOGGI CAVALLO P. (a cura di) 1994 - TROTULA DE' RUGGIERO, *Sulle malattie delle donne, Introduzione*, Palermo.
CARUCCI A. (a cura di) - *Chronicon Salernitanum*, Salerno 1988.
CASSESE L. 1950 - *Pergamene del Monastero benedettino di S. Giorgio*, Salerno.
CILENTO N. 1960 - *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma, s. v. *Adelperga*, pp. 265-266.
CILENTO N. 1966 - *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma.
CRISCI G. 2001 - *Salerno Sacra*, seconda ed. postuma (a cura di) V. DE SIMONE, G. RESCIGNO, F. MANZIONE, D. DE MATTIA, Salerno.
ERHEMPERTO, *Storia dei Longobardi*, trad. di A. CARUCCI, Salerno 1985.
GREGOROVIUS F. 1973 - *Storia della città di Roma*, Torino.
GUGLIELMO APPULO, *Gesta Roberti Wiscardi*, a cura di M. Mathieu, Palermo 1961.
LE GOFF J., P. NORA 1981 - *Fare storia, temi e metodo della nuova storiografia*, Torino.
LEO H. 1842 - *Istoria degli Stati italiani*, Firenze.
LEONE OSTIENSE - *Chronica Monasterii Casinensis*, in *M.G.H. Scriptores, 34*, ed. H. HOFFMANN, Hannover 1980.
MEMOLI APICELLA D. 2004 - *Adelperga, da Pavia alla corte di Arechi II*, Salerno.
MEMOLI APICELLA D. 2009 - *Sichelgaita tra Longobardi e Normanni*, Salerno.
ORDERICO VITALE, *Historia ecclesiastica*, in M. CHIBNALL (a cura di), *The Ecclesiastical History of Orderic Vitalis*, Oxford, I-VI, 1969-80.
PACE V. 1990 - *Roberto il Guiscardo e la scultura "normanna" dell'XI secolo in Campania, a Venosa e a Canosa*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno, Atti del convegno internazionale di studio (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985)* a cura di C. D. FONSECA, Galatina (LE), pp. 323-330.
PALMIERI E. 1956 - *Crestomazia della lirica di G. D'Annunzio*, Bologna.
POUPARDIN R. 1907 - *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale (IX-XI siècles)*, Parigi.
UGHELLI F. 1642-1648, *Italia Sacra*, Roma.

Dorotea MEMOLI APICELLA _ d.memoli@tin.it

TRA UDINE E SARDEGNA TORQUATO E ANTONIO TARAMELLI

ATTI DELL'INCONTRO
UDINE, 13 NOVEMBRE 2010

GLI INTERESSI ARCHEOLOGICI DI TORQUATO TARAMELLI

Stefano *MAGNANI*

Nel 1866, all'indomani dell'annessione del Friuli all'Italia, il commissario regio per il Friuli, Quintino Sella, promosse la fondazione a Udine del Regio Istituto Tecnico, chiamando per concorso a operarvi come insegnanti numerosi giovani studiosi di talento, provenienti da diverse regioni dell'Italia [1]. Fra questi, a ricoprire la cattedra di Storia naturale, giunse Torquato Taramelli, allievo e assistente di Antonio Stoppani presso il Politecnico di Milano. Fu proprio Stoppani a raccomandarlo, per il tramite di Bartolomeo Gastaldi, stretto collaboratore e amico di Sella [2].

Attraverso la nuova istituzione, Sella intendeva raggiungere diversi obiettivi: la scolarizzazione della popolazione; la formazione di una classe di tecnici e dirigenti capace di cogliere le opportunità economiche e commerciali che il Friuli offriva come terra di transito tra l'Italia peninsulare, l'Austria e la Germania; il rafforzamento del controllo sul territorio di nuova acquisizione attraverso l'arma rappresentata dall'insegnamento e dall'acculturazione [3].

Al fine di favorire l'accoglienza e l'integrazione dell'Istituto nella vita cittadina e nel contesto locale e di condurre a una migliore conoscenza della regione per il potenziamento delle sue differenti risorse, i professori furono chiamati a svolgere un'opera capillare di studio e ricerca sul territorio, affiancando ad essa un'intensa attività di divulgazione, attraverso lezioni libere e conferenze, rapidamente pubblicate su riviste e periodici. A questo scopo, con un contributo straordinario, fu finanziata la pubblicazione degli "Annali Scientifici del R. Istituto Tecnico di Udine", destinati a raccogliere i risultati delle ricerche degli insegnanti dell'Istituto e il cui primo numero uscì già nel 1867 [4]. Sfogliando le pagine della prima serie, conclusasi nel 1874, si ha la netta percezione dell'elevato spessore scientifico, della modernità di alcuni studi e della loro importanza in ambiti diversi, come la geologia, la climatologia, le scienze agrarie, quelle statistiche e demografiche. In effetti, numerosi studiosi che avrebbero raggiunto in seguito la cattedra universitaria facevano parte del gruppo iniziale di insegnanti. Oltre a Taramelli, che nel 1874 sarebbe diventato professore di Geologia a Genova e quindi a Pavia, vi erano il preside Alfonso Cossa, che dal 1871 avrebbe ricoperto la cattedra di Chimica docimastica a Torino, e l'assistente di Lettere, Giovanni Marinelli, che dal 1878 avrebbe insegnato Geografia a Padova e poi a Firenze.

Nell'ambito di queste iniziative, Taramelli ricevette direttamente da Sella l'incarico di realizzare la carta geologica della regione, strumento indispensabile ai fini di una migliore conoscenza della natura e della conformazione del territorio, per ottimizzare lo sfruttamento delle potenzialità e delle risorse che esso presentava [5].

Con questo compito, Taramelli, utilizzando il tempo lasciato libero dall'insegnamento e avvalendosi della collaborazione di altri colleghi, a partire dal 1867 e fino al 1874, intraprese frequenti escursioni in Friuli e nelle regioni limitrofe, durante le quali raccolse dati, campioni e informazioni utili per la realizzazione della carta geologica e per altre ricerche, soprattutto in ambito paleontologico. Gran parte degli elementi raccolti, rapidamente rielaborati e strutturati organicamente, fu pubblicata in numerosi articoli comparsi non solo negli "Annali Scientifici", ma anche in altre importanti riviste.

Fin dall'inizio, le escursioni in Friuli furono svolte secondo un preciso progetto, che prevedeva la copertura ogni anno di una determinata porzione del territorio, a cominciare dalle aree alpine. Ne è un chiaro indizio la sequenza stessa delle pubblicazioni dei rilievi operati e dei risultati raggiunti nel corso delle esplorazioni. Al primo saggio generale, dedicato all'orografia della provincia di Udine e frutto di una conoscenza ancora di seconda mano [6], fecero seguito le osservazioni stratigrafiche sulle valli dell'Aupa e del Fella [7], su quelle del Degano e della Vinadia [8], e, infine, sulle valli del But e del Chiarsò [9].

Diversamente, nel 1871, per ricavare informazioni utili al confronto tra le formazioni geologiche friulane e quelle delle regioni attigue, Taramelli organizzò una serie di escursioni che lo portarono prima nelle province venete, poi verso il Carso e l'Istria, infine verso la Carniola e la Carinzia, oltrepassando ampiamente i confini da poco istituiti tra il Regno d'Italia e l'Impero degli Asburgo [10]. In occasione della pubblicazione dei risultati negli "Annali Scientifici" fu assunto un nuovo titolo, «Escursioni geologiche», che teneva conto del mutamento di indirizzo. L'estensione delle indagini, comunque, indusse Taramelli a suddividere lo studio in più parti e a pubblicarle separatamente [11].

Per completare il quadro geologico, le esplorazioni furono condotte anche negli anni successivi sia in ambito regionale [12], soprattutto nel Friuli nord-occidentale, sia fuori dei confini, dal Bellunese, colpito da un forte terremoto [13], all'Istria, alle Valli del Natisone e dell'Isonzo [14].

Tra le pubblicazioni che documentarono le esplorazioni condotte in quegli anni, spiccano alcuni saggi di carattere archeologico che attestano l'interesse e la curiosità per una disciplina in qualche modo collaterale alla geologia, e che, soprattutto, costituiscono un documento di riscontro dell'approccio multidisciplinare e della capacità di Taramelli di cogliere e valorizzare informazioni e dati distinti e di contestualizzarli in una visione ampia e non settoriale [15]. Egli non si occupò mai direttamente di archeologia e neppure collaborò ufficialmente con studiosi impegnati in ambito archeologico, ma le sue osservazioni e considerazioni, riprese anche in pubblicazioni di carattere più strettamente geologico, evidenziano le potenzialità offerte dalla stretta cooperazione tra le diverse discipline al fine di una migliore comprensione e ricostruzione delle vicende ambientali e storiche.

Non a caso, i due saggi sugli strumenti litici rinvenuti in Friuli, pubblicati nel 1873 e nel 1874, costituiscono le prime pubblicazioni scientifiche, in ordine di

tempo, dedicate alla preistoria del Friuli. Altrettanto importante, proprio per la sua natura di stimolo alla ricerca, è la pubblicazione di una lettera all'onorevole Gabriele Luigi Pecile, per illustrare la recente scoperta del sepolcreto tardoantico di Concordia e la sua importanza per lo studio delle divagazioni dell'antico corso del Tagliamento e del suo ruolo nel processo di interramento del sito antico [16].

Una conferma ulteriore di questi interessi e della curiosità nutrita da Taramelli per l'indagine archeologica si ricava da alcuni documenti inediti ritrovati recentemente, in collaborazione con Stefano Marabini e Gian Battista Vai, presso il Dipartimento di Scienze della Terra e Geologico-Ambientali dell'Università di Bologna. Si tratta di quattro taccuini nei quali Taramelli annotò le proprie osservazioni durante le ricognizioni compiute in Friuli tra il 1871 e il 1874. Sono conservati tra i documenti che si trovavano nello studio di Michele Gortani, presso l'Istituto di Geologia a Bologna, e sono stati salvati dalla dispersione da Gian Battista Vai [17]. Probabilmente, Gortani, legato a Taramelli da una profonda amicizia [18], aveva ricevuto i diari direttamente dal maestro o ne era giunto in possesso durante il periodo in cui aveva insegnato a Pavia, tra il 1922 e il 1924.

I taccuini contengono soprattutto dati e appunti utili per lo studio delle stratigrafie, del rilievo e della morfologia del territorio, accompagnati da tabelle provvisorie nelle quali sono elencate le località attraversate, con le indicazioni dell'orario, della temperatura e della pressione, rilevata tramite un barometro aneroide, allo scopo di stabilire correttamente le quote di livello. Vi sono, inoltre, numerosi disegni, talvolta accuratissimi, che sarebbero serviti per illustrare fenomeni specifici al momento della pubblicazione delle ricerche [19]. In alcuni casi, i disegni denotano un considerevole talento artistico. Costituivano, evidentemente, i bozzetti preparatori per tavole o quadri ad acquerello, con vedute e scorci di paesaggio o di centri abitati e, talvolta, con accenti etnografici. I taccuini illustrano, pertanto, un metodo di lavoro ben definito, che, tuttavia, lascia spazio ad altri interessi e passioni. Accanto alle annotazioni e ai disegni riguardanti gli aspetti geomorfologici, stratigrafici, petrografici e paleontologici, infatti, compaiono anche riferimenti e disegni relativi a reperti, monumenti e aree archeologiche che attestano la continua attenzione di Taramelli per l'archeologia e per lo studio delle antichità in genere.

Dei taccuini, due raccolgono appunti, misurazioni e disegni risalenti al 1871, il terzo si riferisce quasi esclusivamente alle esplorazioni condotte tra il 1873 e il 1874. Il quarto taccuino riporta annotazioni riguardanti il Friuli e l'Istria, che al momento non è stato possibile datare, e altre riferibili al territorio lombardo e risalenti, almeno in parte, al 1879, dunque successivamente al trasferimento di Taramelli a Pavia.

Sulla base dei confronti tra le date annotate nei taccuini e le informazioni pubblicate, sembra che i due quaderni del 1871 siano stati utilizzati contemporaneamente, perché i riferimenti che vi ricorrono si accavallano parzialmente per quanto riguarda i tempi e i luoghi delle escursioni. A creare ulteriori difficoltà, nel tentativo di ordinare cronologicamente gli appunti, si aggiunge il fatto che Taramelli fece uso dei taccuini utilizzandone le pagine anche a ritroso, soprattutto per realizzare i disegni. Inoltre, come spesso accade nel riportare annotazioni destinate ad essere rapidamente rielaborate o ad avere una valenza temporanea limitata, è possibile che le pagine non siano state compilate esattamente in sequenza e che in alcune di esse siano inserite note più recenti.

Il primo dei taccuini si apre con l'avvio dell'escursione in Veneto, nella primavera del 1871, e presenta subito un elemento di notevole interesse per la storia dell'archeologia nella regione. Nella prima pagina, infatti, compaiono alcune misurazioni effettuate nei pressi di S. Vito al Tagliamento, tra cui una a casa Zuccheri, seguite dalla notizia del rinvenimento di armi e utensili in selce, effettuato nel 1864 da Antonio Pascatti, in località Pisciarelle, pochi chilometri a occidente di S.Vito [20]. Taramelli annotò la posizione dei manufatti, rinvenuti sopra uno strato di ghiaie e ricoperti da un modesto strato di depositi alluvionali del Tagliamento (fig. 1):

> Antonio Pascat[t]i lavora[ndo] nel 1864 sotto una
> stesa di cementi (sabbie marnose) con conchigliette in
> pr[ofondità] 1/ m ½ di sabbia = quivi
> tra la sabbia e i cementi son trovate le armi di selce
> ...

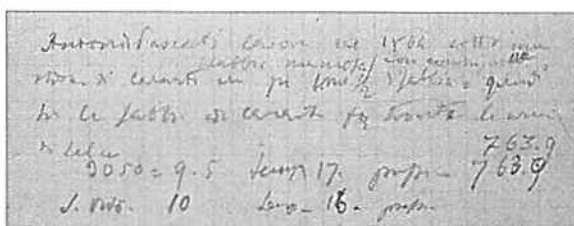



Fig. 1. *Taccuino* 1871a, f. 2r.

Egli fu più preciso, in proposito, nei lavori a stampa, corredati dall'accurata descrizione e dal disegno dei più significativi tra i circa cento reperti conservati: un'ascia in serpentino, una punta di lancia, due punte di freccia, numerosi raschiatoi e altre schegge e nuclei di lavorazione. L'analisi litologica gli consentì anche di affermare che la pietra con cui furono realizzati gli oggetti non aveva origini locali e probabilmente neppure alpine, ma proveniva da ambiti lontani. Sulla base di queste osservazioni, mostrandosi ben documentato a proposito delle più recenti indagini sugli insediamenti e i rinvenimenti di epoca preistorica in Italia settentrionale, Taramelli ipotizzò l'esistenza di una stazione neolitica, posta in prossimità di un antico laghetto, su un terrazzo fluviale di origine postglaciale rimasto protetto dalle successive esondazioni del Tagliamento. Queste ultime erano ben documentate altrove, come aveva potuto osservare egli stesso a Concordia, dove lo spessore di limi che aveva ricoperto la necropoli romana raggiungeva i tre metri di altezza. Con molta cautela, Taramelli evitò comunque di trarre conclusioni affrettate circa la natura dell'insediamento delle Pisciarelle, rilevando l'impossibilità di verificare le condizioni della scoperta a causa della bonifica della località. Alcuni pali di legno rinvenuti nello strato di ghiaie, infatti, avrebbero potuto suggerire la natura palafitticola dell'insediamento, ma, osservandone le caratteristiche, Taramelli ritenne che fossero stati parzialmente lavorati o rilavorati con strumenti metallici e che pertanto non potessero essere attribuiti con sicurezza allo stesso contesto dal quale provenivano gli strumenti in selce [21].

In anni recenti, l'area di S.Vito al Tagliamento è stata oggetto di numerosi rinvenimenti occasionali [22], ma la collezione Zuccheri vista da Taramelli è oggi dispersa

e i suoi studi costituiscono, pertanto, la sola fonte di informazione su questo importante rinvenimento [23].

Proseguendo nell'esame del taccuino, in riferimento a una escursione nel Carso compare una nota che mette in evidenza anche l'attenzione documentaria e bibliografica [24] (fig. 2):

> Al la[go] di Pietra rossa fu trovato un monumento romano riportato
> dal Berini: (anche qualche Romano fu colpito dal
> singola[re] contrasto di quest'oasi col deserto sassoso che la
> circonda)
> Scrive il Berini di un poz[zo] a Gradisca, in cui si allargò
> un crepaccio [...], si estrasse il Proteus Angui-
> neus di Adelsberg.
> Antico ponte romano avvi presso Manizza.

Il riferimento è diretto al volume dell'abate Giuseppe Berini dedicato a *Lo stato del Timavo* [25], che costituisce

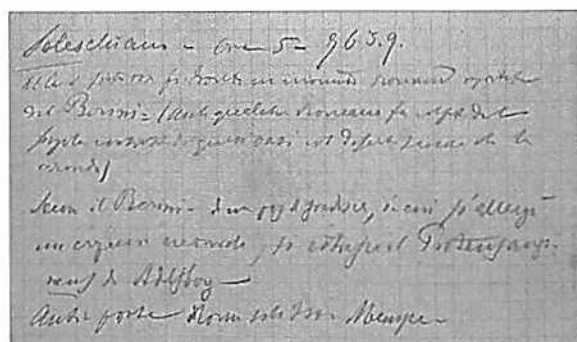



Fig. 2. *Taccuino* 1871a, f. 9v.

uno degli studi più complessi e interessanti prodotti nell'ambito degli eruditi locali a cavallo tra Settecento e Ottocento. L'opera è il risultato finale di circa mezzo secolo di indagini condotte da Berini, ed è il frutto di una vasta gamma di interessi che spaziavano dalla geologia alla botanica, dall'archeologia all'epigrafia [26]. Taramelli ne fece ampio uso per documentarsi sul territorio compreso tra l'Isonzo e il Timavo [27].

A metà del taccuino si rimane sorpresi di fronte a un disegno che raffigura indubbiamente alcuni dei sarcofagi tardoantichi rinvenuti a Concordia, seguito da un ampio commento di natura geologica riguardante l'origine degli strati alluvionali che avevano obliterato il sepolcreto [28] (fig. 3):

> sopra terreno fangoso = le arche a
> nord base di grossi massi di pietra e sotto
> sepolcreti in mattoni di cotto
> arche sepolte a 5 piante sulla terra
> a ~~con~~ livello della loro cima, poi un
> metro e ½ di alluvioni erose in 4 strati, le
> tombe convergono verso una deposizione a Sud
> ed una è spaccata a sbieco = Alluvioni
> a conchiglie e tronchi di canna
> Ne[l] 1851 rotta al Cavrato del Tagliamento e
> bonifica di paludi di Lugugnana con oltre un
> metro di interrimenti

Lo stupore è dovuto al fatto che tutti gli indizi lasciano supporre che il contenuto del taccuino risalga esclusivamente al 1871, mentre le prime notizie del

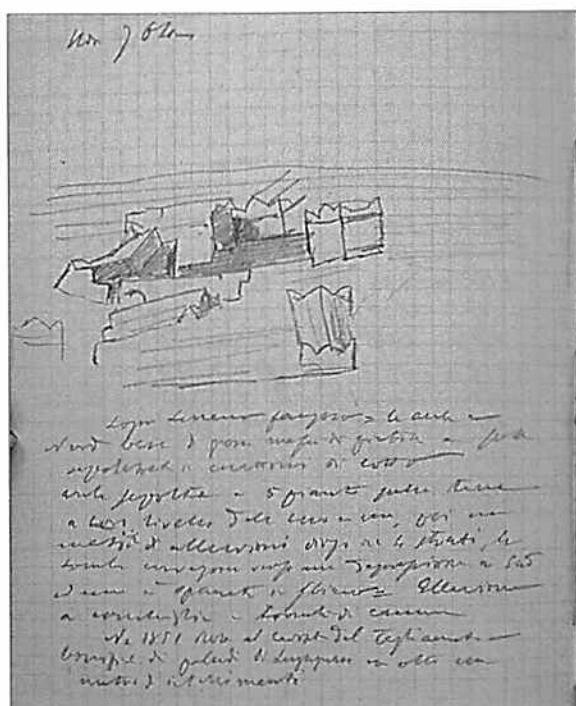



Fig. 3. *Taccuino* 1871a, f. 17v.

rinvenimento del sepolcreto concordiese, cui appartengono i sarcofagi raffigurati nel disegno, risalgono al febbraio del 1873 [29]. È molto improbabile che Taramelli abbia inserito questo disegno due anni più tardi rispetto all'epoca di redazione del taccuino, utilizzando eventualmente una pagina lasciata libera. Per giustificare la presenza del disegno e dell'annotazione nel taccuino, si dovrebbe ipotizzare che già nel 1871 fosse stato condotto qualche scavo a Concordia, che avesse messo in luce almeno alcune delle arche interrate, e che solo nel 1873 fossero state intraprese delle indagini più ampie. Tuttavia, il taccuino di Taramelli sembrerebbe essere l'unica testimonianza in questo senso.

In ogni caso, si tratta di una tra le pagine più interessanti e importanti in rapporto agli interessi archeologici di Taramelli, perché documenta in maniera inequivocabile la sua capacità di cogliere dai dati archeologici, così come da altri elementi, le informazioni utili alla ricostruzione delle variazioni del paesaggio, intese come effetti di processi geologici complessi che le indagini moderne contribuiscono a rilevare e a riconoscere. Comunque sia databile, questa è senz'altro una delle prime attestazioni dello straordinario rinvenimento, sul quale Taramelli tornò successivamente. Egli, infatti, sviluppò l'appunto trascritto nel taccuino in una lunga lettera inviata al deputato friulano Gabriele Luigi Pecile e pubblicata nella "Gazzetta di Venezia", nella quale discusse delle cause e modalità dell'interramento del sepolcreto, delle divagazioni del Tagliamento e del suo corso antico, anticipando parzialmente i risultati delle moderne indagini archeologiche e stratigrafiche [30].

La seconda parte del quaderno contiene vedute di località e disegni di particolari conformazioni geologiche, che in parte sarebbero stati utilizzati per le tavole delle pubblicazioni e che risultano tutti datati o databili all'estate del 1871 (figg. 4-5).

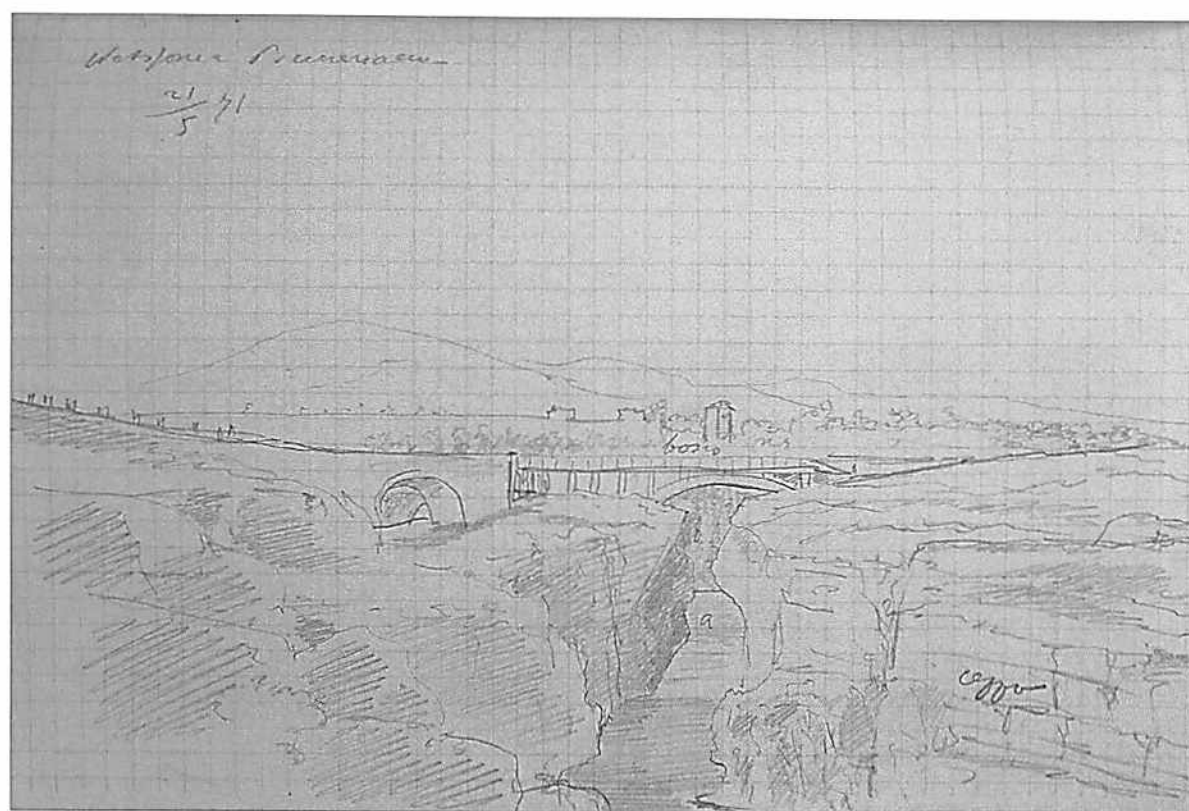



Fig. 4. *Taccuino* 1871a, *Natisone a Premariacco, 21/5 71.*

Fig. 5. *Taccuino* 1871a, *Doberdò, 26/5 1871.*

Il secondo taccuino si apre anch'esso con annotazioni di carattere archeologico. Si tratta, in questo caso, di alcuni disegni raffiguranti tre lastre frammentarie, decorate a rilievo, rinvenute pochi anni prima, nel 1860, tra Ronchi e Selz, e originariamente appartenenti, probabilmente, a un grande mausoleo di epoca augustea collocato nei pressi di un antico ponte romano [31]. I frammenti furono accuratamente disegnati da Taramelli, che ne identificò la provenienza da Selz e li mise in relazione con la presenza di un monumento presso un'antica fonte [32]. Egli li vide collocati nella stazione di Monfalcone, poco prima del loro trasferimento, avvenuto nello stesso 1871, presso il Museo Civico di Antichità di Trieste, ove tuttora sono conservati insieme ad altri due blocchi appartenuti allo stesso monumento e ritrovati contemporaneamente, che Taramelli, stranamente, non vide o non disegnò (figg. 6-7).

L'attenzione di Taramelli fu attirata, molto probabilmente, non tanto dall'*urceus* raffigurato in uno dei frammenti, quanto dalla natura particolare del soggetto raffigurato negli altri due: un mostro marino dalla lunga coda doppia, avvolta in spire, e dal corpo umano, intento a suonare una cetra [33]. Per questo motivo, è singolare che non compaia il disegno di un ulteriore frammento dal quale si comprende che era stato rappresentato un mostro marino alato. Va rilevato che i disegni presenti nel taccuino costituiscono, apparentemente, la prima illustrazione del monumento, di cui solo qualche anno più tardi fu fornita una riproduzione nella guida del Museo di Trieste redatta da Carlo Kunz [34].

Nella versione a stampa, Taramelli fece un rapido cenno ai rilievi, interpretando il mostro marino come una sirena e ritenendo che essi fossero pertinenti non tanto a un ponte quanto, piuttosto, a un antico edificio costruito presso una fonte [35]. Si trattava, dunque, di una testimonianza particolarmente significativa, riguardante alcuni temi cari all'antiquaria e alla storiografia ottocentesca: l'individuazione dell'antico corso dell'Isonzo, il cui nome non è menzionato nei testi dei geografi antichi, e la localizzazione del *Pons Sonti* che compare nella *Tabula Peutingeriana*, identificato con il ponte distrutto dagli Aquileiesi per rallentare la marcia dell'esercito di Massimino il Trace, nel 238 d.C. [36]. Sulla base dei frammenti descritti, infatti, Taramelli ritenne di potere mettere in dubbio l'ipotesi che i ruderi rinvenuti presso Ronchi, già noti a Berini e ad altri autori, potessero appartenere ai pilastri di un ponte romano edificato su un ramo pedecarsico dell'Isonzo [37]. Lo studio di superficie condotto nel territorio lo aveva convinto che in epoca romana l'Isonzo avesse un letto molto esteso e ramificato, quasi sempre asciutto, comprendente forse anche un ramo pedecarsico temporaneo, e che il *Pons Sonti* dovesse essere ricercato più a monte, dove il corso del fiume risultava riunito, presso la Manizza e la confluenza del Vipacco [38].

Dopo alcune pagine, il taccuino presenta altre due riproduzioni di un monumento romano, una lapide funeraria su cui Taramelli soffermò la propria attenzione, disegnandone prima la forma, con l'invocazione agli dei Mani e il nome *Florentina* [39], e riproducendo in seguito il testo epigrafico, anche se in modo incompleto [40].

Si tratta dell'iscrizione di *Mutilius Chrestus*, la cui esistenza è nota fin dalla metà del XVI secolo e che attualmente è conservata a Camporosso. Quando Taramelli la vide, nell'estate del 1871, si trovava «al ponte di Untertarvis» (Tarvisio bassa). A incuriosirlo, fu forse il nome dall'evidente rimando geografico, *Florentina* o, più correttamente, *Florentinia* [41]. La successiva trascrizione del testo epigrafico presenta alcuni errori rispetto al testo che risulta ancora oggi leggibile sulla pietra, ma, almeno in un caso (VIIS), risulta più corretta della versione riportata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (VIVS) (figg. 8-9).

Questo genere di attenzioni per il dato archeologico e per i monumenti antichi trova riscontro anche nel successivo taccuino, che raccoglie appunti risalenti alle ricognizioni condotte tra il 1873 e il 1874.

Nelle ultime pagine, Taramelli riprodusse con due disegni un'ascia in anfibolite di cui fornì anche alcune misure [42]. Si tratta di un mazzuolo di cui si sarebbe occupato nei saggi dedicati agli strumenti litici in Friuli, fornendo dati più precisi sul rinvenimento e sulla natura della pietra e ponendosi alcuni interrogativi circa un suo eventuale riutilizzo. Il martello, infatti, era stato trovato tra gli strati romani, in uno scavo effettuato nel 1873 presso il duomo di Aquileia, e la modalità del rinvenimento lasciava adito a diverse ipotesi, che Taramelli definisce degne di un romanzo, sulla sua funzione e il

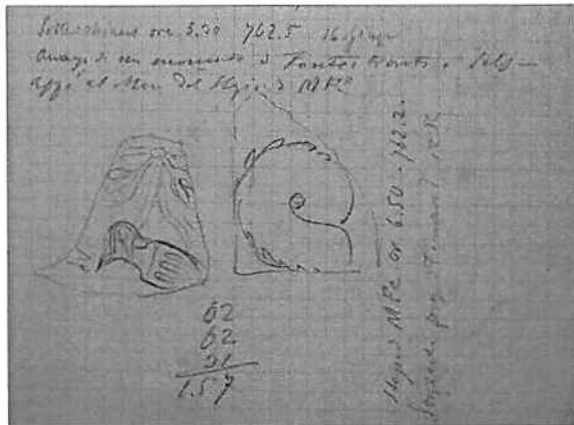



Fig. 6. *Taccuino* 1871b, f. 2r.

Fig. 7. *Taccuino* 1871b, f. 2v.

Fig. 8. *Taccuino* 1871b, f. 8v.

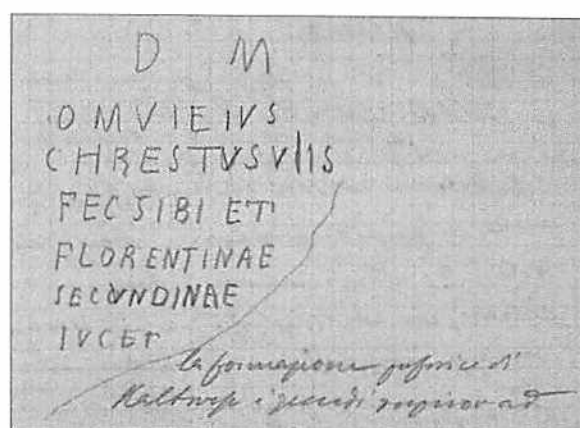



Fig. 9. *Taccuino* 1871b, f. 10r.

suo riutilizzo in età romana, trattandosi di un manufatto certamente più antico. Taramelli definì la pietra come diorite porfiroide e ne propose un'origine esterna all'area alpina [43] (figg. 10-11).

Infine, compare nel taccuino il disegno in pianta di un tratto delle mura di Aquileia, con una breve annotazione. Il disegno raffigura l'angolo nord-occidentale delle mura romane della città e fornisce un'ulteriore testimonianza della stretta connessione che intercorre tra geologia e archeologia nel metodo di lavoro di Taramelli. Anche in questo caso, infatti, l'attenzione per il dato archeologico appare strettamente funzionale al rilevamento della trasformazione del paesaggio; come indica con chiarezza la nota apposta a fianco del rilievo, che evidenzia lo spessore dei sedimenti rispetto al piano antico: «muri di Aquileia: 3 m[etri] sotto la superficie la sup[erficie] dalla parte del muro» [44]. Lo stesso può dirsi delle annotazioni che compaiono nella pagina successiva [45]:

> Da una pianta del 1693: 3 rami del Natisone
> si riunivano a SO di Aquileia per sbocare nel canale delle
> Mee: il superiore si riuniva a Monastero: i
> primi due attraversanti l'argine patriarcale
> il più meridionale xxx fosso della città a NO di Abazia
> di Beligna

La pianta in questione è sicuramente quella dipinta da Giovanni Battista Cosattini e conservata a Udine, presso il Museo diocesano [46]. Taramelli vi scorse gli elementi determinanti per la comprensione dell'idrografia aquileiese e per l'istituzione di un confronto con quanto individuato su un'ulteriore mappa, la cui annotazione risulta, purtroppo, di più difficile lettura [47]. Vi si legge comunque un riferimento al «fosso meno marcato» e al «t[orrente] Zel[l]ina». Si tratta di elementi sufficienti a fare comprendere che questi documenti, al pari delle testimonianze archeologiche e stratigrafiche, erano intesi da Taramelli come veri e propri strumenti di indagine per la lettura del territorio e del paesaggio, antico e non, e per la ricostruzione delle variazioni avvenute nel corso del tempo.

L'ultimo quaderno non sembra contenere riferimenti a indagini in ambito archeologico o antiquario, ma nell'opera di trascrizione potrebbero emergere ulteriori elementi di interesse.

In ogni caso, quanto rilevato nei taccuini evidenzia senza ombra di dubbio che l'interesse di Taramelli per l'archeologia e le antichità non era solo frutto di una evidente passione e di una vivace curiosità che andava ben oltre questi stessi interessi, ma era soprattutto parte integrante di un metodo di lavoro e di indagine, nel quale ogni tipo di informazione veniva recepita e integrata per fornire risposte articolate e analisi ricostruttive della natura geologica del territorio e delle sue trasformazioni che risultassero quanto più possibile complete e accurate. L'approccio del geologo, interessato di volta in volta alla natura litologica di un manufatto, ai caratteri sedimentologici di un sito, alla conformazione stratigrafica di un'area, trovava nella documentazione antiquaria, storica e archeologica un importante stru-

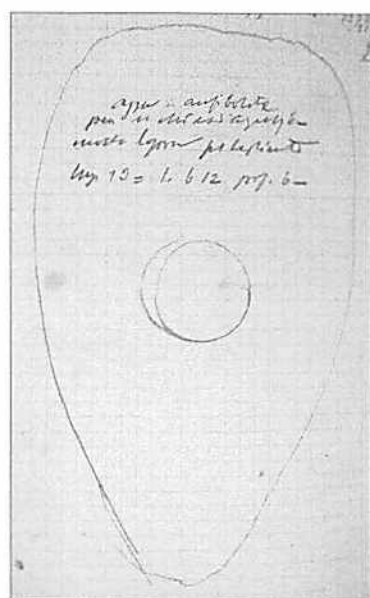



Fig. 10. *Taccuino* 1873-74, f. 26v.

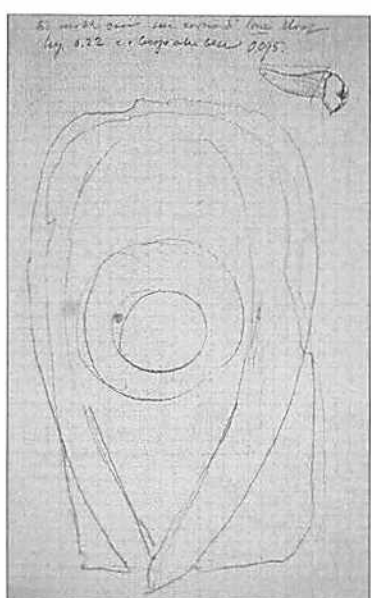



Fig. 11. *Taccuino* 1873-74, f. 27r.

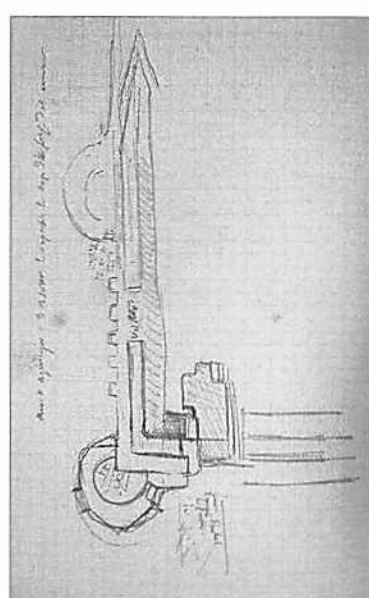



Fig. 12. *Taccuino* 1873-74, f. 27v.

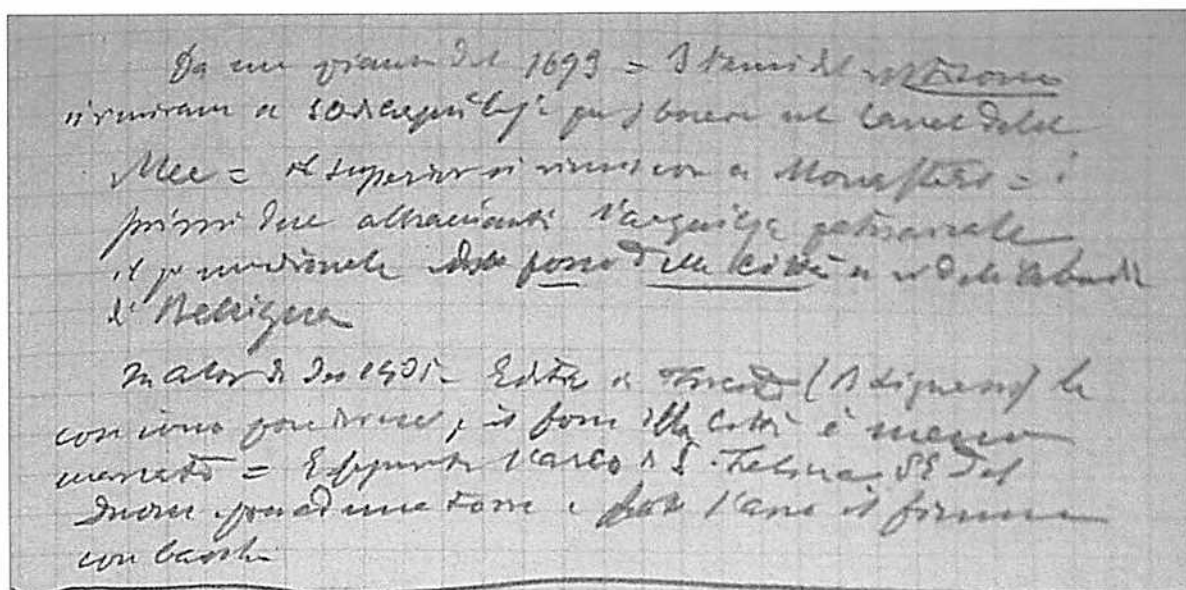



Fig. 13. *Taccuino* 1873-74, f. 28r.

mento attraverso il quale comprendere in modo più accurato le modalità e i tempi dei processi ambientali di una determinata regione, per procedere, in tal modo, alla definizione di quella carta geologica che era il suo compito primario.

Negli anni succesivi al trasferimento a Pavia, Taramelli continuò a occuparsi del Friuli, tornandovi regolarmente per nuove escursioni e dedicandovi numerose ricerche e pubblicazioni, che proseguirono fino alla sua morte. Non compaiono più, tuttavia, nella produzione successiva, saggi di esplicito contenuto archeologico, come se, con la maturità e l'impegno universitario gli interessi archeologici, pur avendo ancora un ruolo metodologico, avessero perso parte del loro rilievo. Taramelli, tuttavia, seppe trasmettere le sue passioni al figlio, Antonio, la cui carriera di archeologo, con ampi interessi storici ed epigrafici, si apre significativamente con alcuni articoli dedicati a rinvenimenti di epoche preistorica e neolitica effettuati in Lombardia e in Piemonte [48], all'insegna di una personale continuità con le ricerche del padre.

NOTE

[1] Sulla fondazione dell'Istituto Tecnico, si rimanda a FORTUNA 1990.

[2] Così TOMMASI 1923, p. 4.

[3] La lettera di Quintino Sella a Filippo Cordova, all'epoca Ministro di agricoltura, industria e commercio, contenente la richiesta d'istituzione della scuola, datata al 29 agosto 1866, è riportata da MISANI 1883, pp. 2-6. Cfr. SERENI 1966; FORTUNA 1990, p. 21.

[4] Cfr. COSSA 1867.

[5] TARAMELLI 1881, p. 11.

[6] TARAMELLI 1867.

[7] TARAMELLI 1868.

[8] TARAMELLI 1869.

[9] TARAMELLI 1870.

[10] TARAMELLI 1871a, p. 71.

[11] TARAMELLI 1871a; TARAMELLI 1871b; TARAMELLI 1872a.

[12] TARAMELLI 1772b; TARAMELLI 1874b.

[13] PIRONA, TARAMELLI 1872-73, pp. 1523-1574. Va segnalato che il terremoto si verificò il 29 giugno e che Taramelli, Giulio Andrea Pirona e Achille de Zigno, che aveva collaborato con loro, furono in grado di presentare la relazione già nella seduta del 20 luglio 1873, dopo avere effettuato una vasta ricognizione del territorio bellunese e di alcune località friulane, anch'esse colpite dal sisma.

[14] TARAMELLI 1873-74a.

[15] TARAMELLI 1873; TARAMELLI 1873-74b.

[16] TARAMELLI 1874a.

[17] Desidero ringraziare vivamente il prof. Vai, direttore del Museo Capellini di Bologna, per avere favorito e incentivato lo studio dei diari e la loro edizione, autorizzando, nel frattempo, la pubblicazione anche parziale di alcuni documenti. In attesa del completamento del loro studio e della loro catalogazione definitiva presso il Museo Capellini, i diari sono indicati in base agli anni nei quali furono redatti, così come è desumibile dai riferimenti interni.

[18] Lo testimoniano le lettere di Taramelli a Gortani che si conservano presso l'Archivio Gortani di Tolmezzo, databili agli anni 1904-1921 (Serie 90. *Corrispondenza da geologi - personalità - studiosi*: cartolare 10).

[19] Alcuni furono pubblicati nelle tavole allegate alla pubblicazione monografica del 1874 (TARAMELLI 1874b).

[20] *Taccuino* 1871a, f. 2r. Gli oggetti furono poi raccolti da Giovanni Battista Zuccheri ed ereditati dal figlio, Paolo Giunio, che ne consentì lo studio a Taramelli.

[21] TARAMELLI 1873, pp. 64-67 e figg. 1-2, 4, 11-12 e 14-24 della tavola annessa; TARAMELLI 1873-74, pp. 1381-1388.

[22] Per un quadro generale, si rimanda a PESSINA, CARBONETTO 1998, schede 11, 17, 31 e 38; MONTAGNARI KOKELJ 2003; DESTEFANIS, TASCA, VILLA 2003; CORAZZA, SIMEONI, ZENDRON 2006, pp. 93-94.

[23] Un semplice cenno ai rinvenimenti è fatto da MONTAGNARI KOKELJ 2003, p. 41, e da DESTEFANIS, TASCA, VILLA 2003, nota 16, p. 151.

[24] *Taccuino* 1871a, f. 9v.

[25] BERINI 1826, in part. p. 18, a proposito dell'iscrizione di *L(ucius) Vinisius Alexander* (*CIL*, V, 1460 = *IAquil*, 378); nota a, p. 31, sul ritrovamento del *Proteus anguinus*; e pp. 28-31, sui resti del ponte romano presso la Mainizza.

[26] A proposito della figura di Berini e delle sue ricerche, si rimanda a MAGNANI c.s.

[27] Cfr. TARAMELLI 1871b, pp. 86-108.

[28] *Taccuino* 1871a, f. 17v.
[29] Il quadro riassuntivo delle ricerche e la raccolta degli studi relativi al sepolcreto tardoantico di Concordia sono forniti da MASCARIN 2006a, pp. 146-148, e MASCARIN 2006b, in part. pp. 33-37.
[30] Per una recente analisi, si rimanda a FONTANA, BONDESAN 2006.
[31] Si veda, in proposito, ZANIER 2009, in part. pp. 78-112.
[32] *Taccuino* 1871b, f. 2r: «Avanzi di un monumento di fonte, trovati a Selz. Oggi al mur[o] della stazione di M[on]f[alcon]e».
[33] L'attenta disamina dell'iconografia del monumento è condotta da ZANIER 2009, in part. pp. 82-101.
[34] KUNZ 1879, tav. II.
[35] TARAMELLI 1871a, p. 101.
[36] Herodian., VIII, 4, 2; SHA, *Maxim. duo*, 22, 4.
[37] Per una presentazione del dibattito moderno in relazione al corso del fiume e alla presenza dell'antico ponte, si veda ZANIER 2009, in part. pp. 117-130.
[38] TARAMELLI 1871a, in part. pp. 99-102. Per una recente messa a punto, con esame dei dati e dei rinvenimenti che attestano la presenza di un ponte antico presso la Mainizza, si rimanda a MAGNANI, BANCHIG, VENTURA 2005.
[39] *Taccuino* 1871b, f. 8v.
[40] *Taccuino* 1871b, f. 10r.
[41] *CIL*, III, 4714 = *CIL*, III, 11472 = *ILLPRON*, 1137: *D(is) M(anibus) / Q(uintus) Mutilius / Chrestus viius* (sic) */ fec(it) sibi et / Florentiniae / Secundinae con / iugi rarissim<a>e ann(orum) / XXV et Mutiliae / Fortunatae matri / ann(orum) LXX et Mutiliae / Crispinae nepti ann(orum) IIII.*
[42] *Taccuino* 1873-74, ff. 26v-27r.
[43] TARAMELLI 1873, pp. 68-69 e fig. 5; TARAMELLI 1873-74b, pp. 12-13. Conservato presso il Museo Nazionale di Aquileia (inv. 1849), il manufatto è riprodotto e descritto da ANELLI 1949, coll. 1-2, fig. 2; e da D'AMICO, GHEDINI, MICHELI, MONTAGNARI KOKELJ 1996, pp. 229, 234 e 235, fig. 153, 2, che ipoteticamente identificano la pietra con l'andesite, una variante effusiva della diorite.
[44] *Taccuino* 1873-74, f. 27v.
[45] *Taccuino* 1873-74, f. 28r.
[46] Si veda BRUSIN 1934, pp. 1-2, fig. 1. Una riproduzione digitalizzata della pianta di Aquileia si trova ora in BIANCO, RONCADIN 2008.
[47] La data attribuita alla carta sembrerebbe quella del 1435.
[48] TARAMELLI 1895a; TARAMELLI 1895b; TARAMELLI 1896a; TARAMELLI 1896b.

BIBLIOGRAFIA

ANELLI F. 1949 - *Vestigia preistoriche dell'agro aquileiese*, "Aquileia Nostra", 20, cc. 1-24.
BERINI G. 1826 - *Indagine sullo stato del Timavo e delle sue adjacenze al principio dell'era cristiana dell'ab. Giuseppe Berini di Ronchi di Monfalcone*, Udine.
BIANCO F., RONCADIN L. 2008 - *L'immagine del territorio. Un percorso multimediale*, dvd allegato a F. Bianco, *L'immagine del territorio. Società e paesaggi del Friuli nei disegni e nella cartografia storica (secoli XVI-XIX)*, Udine.
BRUSIN G. 1934 - *Gli scavi di Aquileia. Un quadriennio di attività dell'Associazione Nazionale per Aquileia (1929-1932)*, Udine.
CORAZZA S., SIMEONI G. , ZENDRON F. 2006 - *Schede dei siti*, in *Tracce archeologiche di antiche genti. La protostoria in Friuli*, a cura di S. CORAZZA, G. SIMEONI, F. ZAMBON, Montereale Valcellina (PN), pp. 53-103.
COSSA A. 1867 - *Prefazione*, "Annali Scientifici del R. Istituto Tecnico di Udine", I.
D'AMICO C., GHEDINI M., MICHELI R., MONTAGNARI KOKELJ E. 1996 - *Le asce forate del Friuli-Venezia Giulia*, in *Le vie della pietra verde. L'industria litica levigata nella preistoria dell'Italia settentrionale, Torino, Museo di Antichità, Alba, Palazzo Mostre e Congressi, settembre-dicembre 1996*, Torino, pp. 229-238.
DESTEFANIS E., TASCA G. VILLA L. 2003 - *Per una carta archeologica di Casarsa della Delizia, San Vito al Tagliamento e Sesto al Reghena*, in *Giornata di Studio sull'Archeologia del Medio e Basso Tagliamento "in ricordo di Giuseppe Cordenos". San Vito al Tagliamento, Antico Ospedale dei Battuti, 14 marzo 1999*, a cura di G. TASCA, San Vito al Tagliamento (PN), pp. 149-173.
FONTANA A., BONDESAN, A. 2006 - *Il Tagliamento nella bassa pianura, tra dossi e incisioni fluviali*, in *Il Tagliamento*, a cura di F. BIANCO *et alii*, Sommacampagna (VR), pp. 127-145.
FORTUNA P. 1990 - *Profilo storico*, in *Scuola Zanon*, a cura di P. FORTUNA, Pasian di Prato (UD), pp. 7-73.
KUNZ C. 1879 - *Il Museo Civico di Antichità di Trieste*, Trieste.
MAGNANI S. c.s. - *Giuseppe Berini - Abate, naturalista ed erudito*, in *Nuovo Liruti: Dizionario biografico dei Friulani*, 3, a cura di C. SCALON, E. SCREM, Udine, in corso di stampa.
MAGNANI S., BANCHIG P., VENTURA P. 2005 - *Il ponte romano alla Mainizza e la via Aquileia*-Emona, "Aquileia Nostra", 77, cc. 81-135.

MASCARIN F. 2006a - *Concordia tra Tardoantico e Alto Medioevo. Il contributo archeologico alla lettura dell'evoluzione topografica dell'abitato*, Gruaro (VE).

MASCARIN F. 2006b - *Linee per una storia degli studi di Concordia e Bibliografia Concordiese*, Gruaro (VE).

MISANI M. 1883 - *Brevi cenni storici e notizie statistiche sul R. Istituto Tecnico di Udine dall'anno 1866-67 di sua fondazione al 1881-82*, "Annali del R. Istituto Tecnico Antonio Zanon in Udine", s. II, 1, pp. 1-37.

MONTAGNARI KOKELJ E. 2003 - *Le collezioni preistoriche dle Museo Civico "Federico De Rocco" di San Vito al Tagliamento (Pordenone): problematiche scientifiche e soluzioni espositive*, in *Giornata di Studio sull'Archeologia del Medio e Basso Tagliamento "in ricordo di Giuseppe Cordenos", San Vito al Tagliamento, Antico Ospedale dei Battuti, 14 marzo 1999*, a cura di G. TASCA, San Vito al Tagliamento (PN), pp. 36-44.

PESSINA A., CARBONETTO G. 1998 - *Il Friuli prima del Friuli. Preistoria friulana: uomini e siti*, Gorizia.

PIRONA G.A., TARAMELLI T. 1872-73 - *Sul terremoto del bellunese del 29 giugno 1873*, "Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", s. IV, 2, pp. 1523-1574.

SERENI L. 1966 - *Gli annali scientifici. Un vanto della scuola di Piazza Garibaldi*, in *Un secolo col tricolore*, "Messaggero Veneto", martedì 26 luglio 1966, p. 45.

TARAMELLI T. 1867 - *Sulla orografia della provincia di Udine*, "Annali Scientifici del R. Istituto Tecnico di Udine", 1, pp. 41-53.

TARAMELLI T. 1868 - *Osservazioni stratigrafiche sulle valli dell'Aupa e del Fella*, "Annali Scientifici del R. Istituto Tecnico di Udine", 2, pp. 43-68 (con tavola litografata).

TARAMELLI T. 1869 - *Osservazioni stratigrafiche sulle valli del Degano e della Vinadia in Carnia*, "Annali Scientifici del R. Istituto Tecnico di Udine", 3, pp. 33-73 (con carta annessa).

TARAMELLI T. 1870 - *Osservazioni stratigrafiche sulle valli del Büt e del Chiarsò in Carnia*, "Annali Scientifici del R. Istituto Tecnico di Udine", 4, pp. 15-41 (con carta).

TARAMELLI T. 1871a - *Escursioni geologiche fatte nell'anno 1871*, "Annali Scientifici del R. Istituto Tecnico di Udine", 5, pp. 69-135.

TARAMELLI T. 1871b - *Una passeggiata geologica da Belluno a Conegliano*, Belluno (estratto da "La provincia di Belluno", 59).

TARAMELLI T. 1872a - *Cenni sui terreni paleozoici delle Alpi Carniche*, "Bollettino del Club Alpino Italiano", 18 (estratto).

TARAMELLI T. 1872b - *Escursioni geologiche fatte nell'anno 1872*, "Annali Scientifici del R. Istituto Tecnico di Udine", 5, pp. 1-29.

TARAMELLI T. 1873 - *Di alcuni oggetti dell'epoca neolitica rinvenuti in Friuli*, "Annali Scientifici del R. Istituto Tecnico di Udine", 7, pp. 41-70 (con una tavola).

TARAMELLI T. 1873-74a - *Appunti sulla storia geologica dell'Istria e delle isole del Quarnero*, "Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", s. IV, 3, 1873-1874, pp. 723-757 (con una tavola).

TARAMELLI T. 1873-74b - *Di alcuni oggetti di pietra lavorata rinvenuti nel Friuli*, "Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", s. IV, 3, pp. 1377-1388.

TARAMELLI T. 1874a - *Lettera all'On. Pecile. Scavi di Concordia*, "Gazzetta di Venezia", 30, 1 febbraio, Appendice.

TARAMELLI T. 1874b - *Dei terreni morenici ed alluvionali del Friuli. Monografia geologica con due tavole*, "Annali Scientifici del R. Istituto Tecnico di Udine", 8, pp. 1-91.

TARAMELLI T. 1881 - *Spiegazione della carta geologica del Friuli (provincia di Udine)*, Pavia.

TARAMELLI A. 1895a - *Di alcuni oggetti preistorici esistenti a Chignolo, (prov. di Pavia)*, "Bullettino di Paletnologia Italiana", 21, pp. 1-5.

TARAMELLI A. 1895b - *Di alcuni oggetti neolitici del Pavese*, "Bullettino di Paletnologia Italiana", 21, 153-159.

TARAMELLI A. 1896a - *Sepoltura neolitica a Mosio in prov. di Mantova*, "Bullettino di Paletnologia Italiana", 22, pp. 19-30.

TARAMELLI A. 1896b - *Armi neolitiche del Piemonte*, "Bullettino di Paletnologia Italiana", 22, pp. 276-281.

ZANIER K. 2009 - *Tra Aquileia e* Lacus Timavi. *Il contesto del "ponte" romano di Ronchi dei Legionari*, Roma.

TOMMASI A. 1923 - *Commemorazione del socio ordinario Prof. Massimo Misani*, Udine, pp. 3-13 (estratto).

Stefano MAGNANI _ Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali - Vicolo Florio 2/b - 33100 Udine _ stefano.magnani@uniud.it

ANTONIO TARAMELLI

Nicola *DESSI*

Delineare la figura di uno dei più importanti archeologi italiani del secolo scorso e dei più grandi studiosi della Civiltà Nuragica è compito di certo gradito e piacevole, ma non altrettanto semplice. Ancor meno semplice risulta se a doverlo fare è un assai modesto archeologo come lo scrivente, il quale, avendolo sempre avuto tra i propri modelli di riferimento nella sua carriera universitaria e professionale, correrebbe il reale rischio di comporre una vera e propria apologia del personaggio in questione.

Aldilà di queste considerazioni è comunque assolutamente doveroso rendere onore ad un eminente personaggio dell'archeologia sarda e italiana [1], cercando di ripercorrere le tappe della sua vita e intensa attività di ricerca in maniera imparziale.

Antonio Taramelli, friulano di nascita e sardo di adozione, nacque a Udine il 14 novembre del 1868 da Torquato Taramelli e Clotilde Boschetti, entrambi di origine lombarda. È così apparso chiaro come Antonio crebbe in un ambiente ricco di stimoli culturali ed intellettuali e quanta influenza il padre Torquato dovette avere nella formazione e nei suoi metodi di ricerca. Non si dimentichi, inoltre, che la geologia, campo di elezione di Torquato, è la materia in cui nasce il metodo stratigrafico, finalizzato al riconoscimento e all'inquadramento cronologico delle diverse stratificazioni nel terreno, attribuibili alle varie Ere verificatesi nel nostro pianeta.

La moderna archeologia deve indubbiamente molto alla geologia da cui derivò il principale metodo d'indagine, che apparve allora quanto mai rivoluzionario in ambito italiano, in un'epoca in cui ancora molti anni dopo la morte del Taramelli (1939), gli studi del passato faticavano a liberarsi dello spirito antiquario fortemente avvinto dal concetto del "bello estetico".

Il nostro archeologo iniziò la sua carriera universitaria nell'Università di Pavia dove conseguì la laurea in archeologia nel 1889, anno in cui frequentò un corso di archeologia tenuto alla Sorbona da G. Martillet e G. Perrot.

Perfezionò il proprio cursus studiorum presso la Scuola di Archeologia di Roma ove fu allievo degli stimati ricercatori Luigi Pigorini (indiscusso padre degli studi paletnologici in Italia) e Federico Halbherr con il quale effettuò poi diverse campagne di scavo nelle isole Cicladi e a Creta.

Tra il 1895 e il 1902 riveste la carica di ispettore nell'Ufficio dei Monumenti del Piemonte e della Liguria.

Nel 1902 l'archeologo Giovanni Patroni chiese di essere sostituito nella direzione del Museo di Cagliari e degli Scavi di Antichità della Sardegna da Antonio Taramelli, il quale aveva già acquisito una certa esperienza nel campo amministrativo dei Beni Culturali e una solida formazione nel settore archeologico.

Nel novembre del 1924 divenne Soprintendente di I classe agli scavi e musei archeologici della Sardegna, dove trovò una situazione di profonda arretratezza e

Fig. 1. Antonio Taramelli.

Fig. 2. Nuraghe Losa - Abbasanta.

Fig. 3. Il nuraghe Losa - Abbasanta al momento dello scavo.

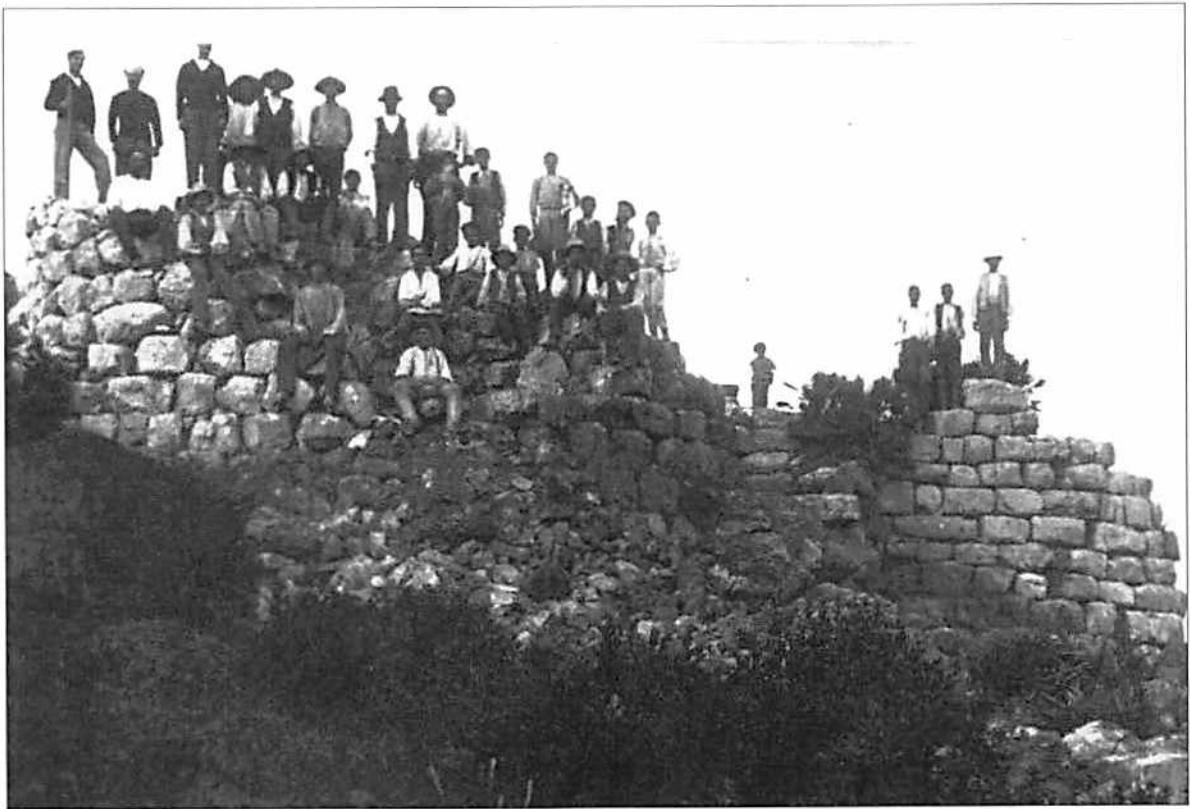



Fig. 4. Il nuraghe Palmavera - Alghero.

inadeguatezza nella gestione e tutela dei monumenti e materiali antichi, con gli scavatori clandestini che agivano indisturbati. Finalmente nell'agosto del 1801 fu emanato un provvedimento che vietava l'esportazione dalla Sardegna di "... *tutti gli oggetti di storia naturale ed antichità...*", ma molti magnifici reperti, oggi sono esposti nel Museo delle Antichità di Torino (tra cui il magnifico mosaico di "Orfeo tra gli animali"), erano stati già portati via dalla nostra Isola per volere di Lorenzo Bogino, tristemente noto nell'isola, che nella seconda metà del XVIII sec. rivestiva la carica di Ministro per gli Affari di Sardegna.

Mancava nell'Isola, inoltre, uno spazio adeguato al contenimento di tutti gli oggetti rinvenuti negli scavi o donati da collezionisti. Un problema che il Taramelli affrontò e risolse nel 1904, pochi anni dopo l'avvio del suo mandato, facendo allestire un confacente Regio Museo Archeologico, situato nel quartiere di Castello di Cagliari, ove ebbe sede fino al 1993. In esso confluirono nuove collezioni e numerosissimi reperti.

Oltre gli aspetti meramente "burocratici", il nostro archeologo iniziò subito la sua inarrestabile attività sul campo con scavi ma, soprattutto, con sopralluoghi in ogni angolo di Sardegna e ovunque effettuò importanti scoperte.

Con la Sardegna il Taramelli instaurò un profondo legame che tenne ben saldo anche dopo il suo rientro a Roma nel 1933, e dunque pochi anni prima della sua morte sopraggiunta l'8 maggio del 1939. A conferma di ciò ricordiamo che nel 1924, per amore di questa terra e dei suoi abitanti, rifiutò la direzione del prestigioso Museo Preistorico-Etnografico fondato nel 1876 a Roma da Luigi Pigorini: carica che indubbiamente avrebbe comportato maggiori onori e maggiori risorse economiche.

Grazie alle sue innumerevoli pubblicazioni (presso l'Accademia dei Lincei e non solo) e all'organizzazione in Sardegna, nel 1926, del I Convegno di Preistoria, attirò l'attenzione di molti studiosi sull'importanza della Preistoria e Protostoria sarda in ambito mediterraneo.

In quegli anni l'archeologia italiana era profondamente ancorata ad uno spirito antiquario di forte matrice positivista, ove il parametro d'interesse scientifico ed estetico era esclusivamente rivolto al mondo classico, al cospetto del quale la "barbarica" sfera nuragica appariva meno affascinante agli occhi di studiosi che oggi possiamo definire settoriali, mentalmente angusti e superficiali.

Nei metodi d'indagine, inoltre, non era sempre chiaro il confine tra scavatori abusivi e cultori di antichità (ma questo è, talvolta, anche problema odierno). Lo scavo veniva infatti inteso come processo attraverso il quale si potevano e si dovevano riportare alla luce edifici e materiali "integri" da esporre nei musei per un puro valore estetico e raramente storico (visione antiquaria, non archeologica). In un periodo in cui l'osservazione dei monumenti e dei materiali antichi seguiva l'ormai inamovibile, faziosa teoria dello *Ex Oriente lux* che individuava una presunta matrice vicino-orientale in ogni manifestazione preistorica del Mediterraneo, come, ad esempio, l'ipogeismo e il *megalitismo*. A questo si aggiunga che le ricerche archeologiche erano sostanzialmente volte a "confermare" le notizie riporta-

Fig. 5. Il pozzo nuragico di Santa Vittoria di Serri.

te nei testi antichi, perlopiù le fonti bibliche o quanto in precedenza già affermato/confermato da "prestigiosi" ricercatori (una triste piega ancora ben radicata negli operatori preistorici sardi).

Il Taramelli, invece, si pronunziò per l'origine autoctona delle civiltà preistoriche e protostoriche del Mediterraneo occidentale e in questo egli rappresenta una vera e propria novità, un punto di rottura nei confronti di un atteggiamento non del tutto estinto, ancora oggi, come accennato.

Il suo approccio metodologico era basato, infatti, su un sistema di analisi del rapporto tra unità stratigrafica e monumento, che in maniera sapiente prescindeva dagli antichi documenti scritti e non solo.

Per comprendere meglio la personalità e la forte determinazione del nostro archeologo è interessante riportare un significativo aneddoto. Nel 1929 il Taramelli fu esortato, forse per provocazione, da due allora importanti storici sardi: Ettore Pais e Bachisio Motzo, a fare un ragguaglio sulla civiltà nuragica anche dal punto di vista storico e non solo archeologico.

Il nostro autore, convinto dei suoi metodi, rispose alla provocazione in questo modo: «L'archeologia preistorica è oggi matura nei suoi metodi e nelle sue ricerche; non è più la modesta ancella sussidiaria, ma raggiunge le sue proprie conclusioni in base alle osservazioni proprie ed ai suoi propri metodi. Se queste si accordano con quelle raggiunte dalle scienze affini, tanto meglio; se no tanto peggio per quelle».

Antonio Taramelli fu un archeologo decisamente eclettico. Infatti, rivolse i propri studi a tutti i periodi della preistoria e della storia sarda: dal cosiddetto prenuragico all'epoca medievale, concentrando di preferenza la sua attenzione verso la ancora misteriosa Civiltà Nuragica e i suoi monumenti più emblematici.

Studiosi suoi antecedenti e contemporanei si espressero sulle ipotetiche funzioni dei nuraxis con le più disparate teorie, spesso di natura assai fantasiosa: molti, nella maggioranza dei casi, li ritennero tombe; altri li giudicarono templi o case. Il nostro studioso propendeva per una natura militare di queste strutture così robuste, anche se non escludeva una natura polifunzionale. Da quella visione, certo condizionata dal clima politico allora imperante (operò in pieno fascismo) e, in seguito, dalle conferme del Pallottino (*Sardegna Nuragica*, 1955), nel dopoguerra sarà fortemente riaffermata la teoria "militarista" (anche a seguito di alcuni "opportuni" scavi archeologici di nuraxis complessi). Quella posizione "speculativa", apparentemente più organica e ancora da molti sostenuta, è oggi, da prima dell'avvio del nuovo secolo e del nuovo millennio, sottoposta a numerose e serrate critiche negative.

In ogni modo, il Taramelli fu uno dei primi letterati a dare grande dignità e scientificità all'archeologia sarda e italiana, e contribuì ampiamente a farla uscire da un ruolo "aristocratico": un mero passatempo di maniera, appannaggio di signorotti e borghesi che miravano ad

Fig. 6. Tomba di giganti a Paulilatino.

arricchire, per sfoggio, le proprie eterogenee collezioni antiquarie. Si trattava di vanità e non certamente atteggiamenti di interesse scientifico verso la ricerca del passato dell'umanità. Da quelle collezioni private, tuttavia, nacquero i primi nuclei dei nostri musei nazionali e, purtroppo, molti reperti finirono lontani dall'isola, anche all'estero.

Anche in Sardegna, furono raccolti molti importanti oggetti provenienti da svuotamenti scriteriati, frutto di vere e proprie "cacce al tesoro" condotte a cavallo tra i secoli XVII e XVIII, nei siti archeologici più noti di quel periodo come le città di Carales, Tharros e Nora e prossime necropoli.

Tali "saccheggi" spesso commissionati da lord inglesi e francesi, erano attuati tramite la dabbenaggine e la complicità di personaggi sardi, incolti e dunque ignari del proprio patrimonio storico. Un caso emblematico fu quello dello scrittore di Honorè de Balzac, che aveva preso in concessione una miniera d'argento nella Nurra (Nord-Ovest dell'Isola). L'impresa si rivelò fallimentare e così decise di "rifarsi" con i reperti archeologici. A Oristano, assoldò un gruppo di manovali e li fece scavare nelle rovine di Tharros (già famosa allora per i preziosi reperti in essa rinvenuti). Fu così che decine di tombe puniche e romane furono violate e depredate dei ricchi corredi funerari. Il compianto Taramelli cercò di porre fine a questa prassi abbietta, sia per vie legali sia dando esempio di solerzia negli scavi ufficiali con le richiamate ricerche archeologiche condotte ad ogni latitudine.

Nei suoi trent'anni di febbrile e indefessa attività in Sardegna, portò alla luce siti importantissimi e fra i tanti è opportuno ricordare la necropoli a domus de janas di Anghelu Ruju presso Alghero; i grandi nuraxis *Lugherras*, *Losa* e *Santu Antine*; i pozzi sacri di Santa Anastasia di Sardara e Santa Vittoria di Serri. Puntualmente alle sue ricerche fecero seguito le pubblicazioni dei risultati (oltre 230 pubblicazioni) [2]. A lui dobbiamo, inoltre, la realizzazione della prima *Carta Archeologica della Sardegna*, consistente in un sistematico censimento delle emergenze archeologiche di ampia parte de territorio isolano (10 fogli su 30 della carta al 100.000 pari a oltre 3500 schede descrittive di vari monumenti) non immune da inevitabili errori e inesattezze, pubblicata in collaborazione con l'Istituto Geografico Militare.

Si distinse dai suoi predecessori per la metodologia, assolutamente innovativa per quei tempi: egli, come già accennato, fu fra i primi scavatori italiani a utilizzare il metodo stratigrafico in campo archeologico (ovviamente, così come allora si concepiva, con l'impiego dei picconi).

Il regime fascista allontanò, nel 1938, con l'emanazione delle leggi razziali, tanti autorevoli studiosi di origine ebraica dagli atenei italiani e fu così che anche l'Università di Cagliari destituì dall'incarico di docente il validissimo archeologo Doro Levi (originario di Trieste).

Il Taramelli non contrastò mai il potere centrale e, come appare dall'enfasi di certi suoi scritti, condivise

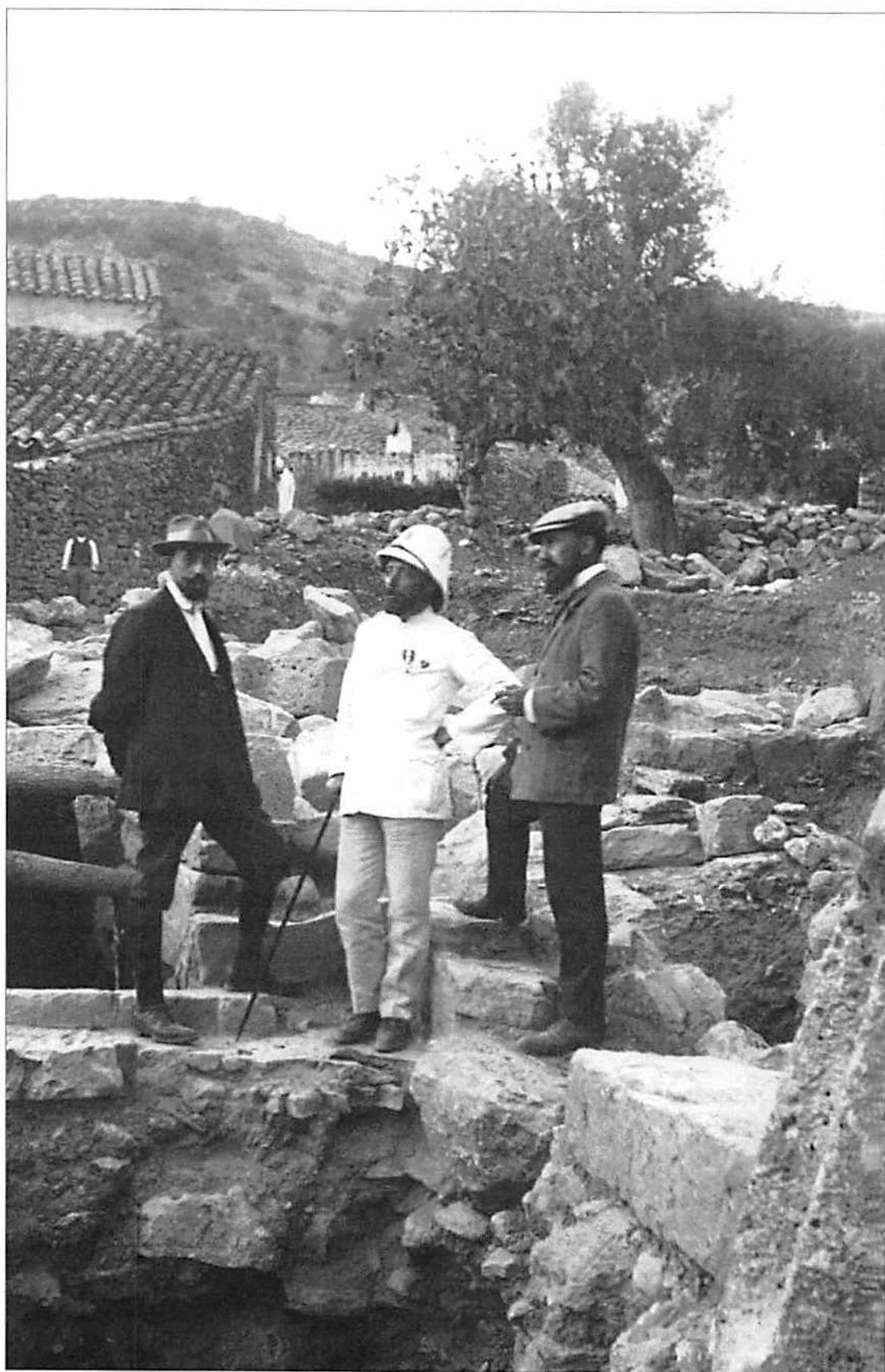



Fig. 7. Antonio Taramelli a Santa Vittoria di Serri

Fig. 8. Dolmen Chirighiddu - Abbasanta.

l'ideologia fascista. Tuttavia egli svolse i suoi studi e le sue ricerche in maniera sempre degna ed encomiabile, agendo in modo indipendente rispetto alla strada presa allora dall'archeologia italiana. Egli, rispetto a molti suoi colleghi completamente assoggettati al regime, decise di percorrere un differente cammino indirizzando le sue ricerche verso il campo della Preistoria e della Protostoria quando meglio erano considerate (e più facilmente finanziate) le ricerche del periodo "classico", volte a riportare alla luce, in maniera spesso enfatica e patetica i fasti dell'impero romano con scavi nelle città dell'Africa settentrionale [3].

Come ben s'intuisce, si trattava di scavi finalizzati prioritariamente alla "giustificazione" delle mire espansionistiche del nascente impero fascista nel continente africano, alla ricerca d'inaccettabili giustificazioni revansciste per le rinnovate pretese territoriali della "stirpe italica".

Il Taramelli, dunque, agì controcorrente dimostrando la grandiosità e l'importanza della Civiltà Nuragica nell'ambito mediterraneo e, inoltre, fu il primo ad avanzare l'ipotesi secondo cui i costruttori dei nuraxis potessero essere gli Shardana [4]. Si trattava di un argomento sicuramente scomodo per il centralismo fascista, teso solitamente a nascondere e sottovalutare le civiltà mediterranee preromane e ancor più se si pensa che la Civiltà Nuragica fu ed è un emblema di riferimento per movimenti politici e intellettuali di matrice sardista, antifascista e indipendentista.

Il Taramelli fu anche il referente dalla Sardegna per la rivista "Le Vie d'Italia" del Touring Club Italiano ove, con ampio anticipo su una possibilità turistica praticamente inesistente all'epoca, mostra una singolare acutezza nell'intuire come quella sarebbe potuta diventare un importante volano di sviluppo per l'economia della Sardegna. Sorprendentemente, al riguardo auspicava un tipo di accoglienza fatta non di grandi alberghi sulla costa, cosa che anzi deprecava, ma un modello legato a piccole realtà locali anche nell'entroterra [5].

Leggendo i suoi articoli si rimane colpiti per i numerosi richiami a modi di dire in lingua sarda, nella variante campidanese, in un periodo in cui l'ideologia al potere non gradiva assolutamente l'utilizzo delle lingue minoritarie presenti nella nazione, contrario al programma generale di uniformazione della cultura e della lingua italiana [6].

Antonio Taramelli si spense a Roma all'età di settant'anni lasciando una grande eredità ai suoi successori, i quali a lungo non seppero eguagliarlo nel dinamismo dell'attività e nella relativa mole di pubblicazioni puntuali.

A cavallo tra gli anni '60 e '80, periodo in cui in Sardegna si compiono grandi studi nel settore fenicio e punico, la figura del Taramelli appare come messa in secondo piano. Con lo specioso pretesto del suo appoggio al regime fascista, forse si tentò di "affossare" una figura scomoda che in concreto ridimensionò gli aspetti archeologici legati alla presenza semitica nella nostra terra. Il tempo e le attuali ricerche, però, gli daranno pienamente ragione [7].

Oggi la Nazione Sardegna, che lo accolse come un proprio figlio affezionato, ricorda la figura di Antonio Taramelli con sole due vie a lui dedicate: una a Cagliari e una a Sassari [8]. Nei locali del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari è presente un suo busto commemorativo, accanto a quelli del viaggiatore Alberto Ferrero Della Marmora e del grande studioso Giovanni Spano. I tre vengono, giustamente identificati dal mondo accademico isolano come i padri fondatori

Fig. 9. Terme romane di *Forum Traiani* - Fordongianus.

dell'archeologia sarda. Alla loro attività di ricerca e di studio si deve anche la ripresa culturale nel secondo dopoguerra e, quindi, molto ad essi si deve anche del grande fermento successivo, attraverso le rielaborazioni operate dal grande archeologo Giovanni Lilliu.

NOTE

[1] Il 13 novembre del 2010 si è tenuto presso il circolo dei sardi "Montanaru" di Udine un importante convegno che commemorava, a 142 anni dalla sua nascita, la figura del più importante studioso del secolo scorso della civiltà nuragica: Antonio Taramelli. All'incontro hanno preso parte, oltre allo scrivente, l'Assessore al Turismo e Cultura del Comune di Udine Luigi Reitani, il Presidente dell'Associazione Friulana di Archeologia Andrea Cescutti, Maurizio Buora e Stefano Magnani del Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Udine.

[2] Ad ogni scavo o sopralluogo faceva seguire in tempi brevi una pubblicazione: un esempio di professionalità e correttezza deontologica, che dovrebbe essere d'insegnamento a quei non pochi suoi successori, spesso aspramente critici col Taramelli (certo oggi, i tempi sono cambiati, assieme alle esigenze scientifiche), ma non altrettanto solerti né capaci; spesso male preparati!

[3] La Sardegna, terra della Nazione Sarda, è ancora oggi vittima, purtroppo, di atteggiamenti "simil-neocolonialisti" di stampo scientifico da parte delle equipe straniere che qui conducono scavi e ricerche.

[4] Quello degli Shardana è un argomento che sfortunatamente perse d'interesse pochi anni dopo, per tornare in auge solo a partire dagli anni '80 del secolo scorso e particolarmente dopo alcune pubblicazioni del '95.

[5] C'è da chiedersi quale parere avrebbe espresso il nostro precursore, in merito all'odierna cementificazione della ribattezzata Costa Smeralda.

[6] Da alcuni brani del Taramelli si può credere che anche lui fosse convinto della specificità culturale, linguistica e genetica della terra dei Sardi, e date le indiscusse doti intellettive e l'arguzia mostrate, certo vedeva, in cuor suo, la Sardegna come nazione distinta dal resto dell'Italia.

[7] Solo da qualche anno a questa parte alcuni studiosi, tra cui il sottoscritto, ritengono che mai nessuna colonia venne fondata dai cosiddetti Fenici, ma solamente piccoli empori in grandi centri nuragici sulla costa che con l'andare del tempo modificarono i propri modelli architettonici.

[8] Con mio grande rammarico ho constatato che a Udine, la città che diede i natali al Taramelli, non vi è alcuna via o piazza che lo ricordi. Trascuratezza alla quale le brillanti e solerti autorità politiche e scientifiche friulane provvederanno quanto prima a porre rimedio.

Le foto riprodotte in questo articolo sono custodite presso l'archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le Province di Cagliari e Oristano

Nicola DESSI _ Via Vittorio Veneto 32, 09010, Perdaxius (Carbonia-Iglesias) (nicodessy@hotmail.it)

STUDI VARI

LE *COHORTES ALPINORUM*. TRUPPE AUSILIARIE NELL'ANTICA ROMA

Roberto *GUERRA*

Gli studi sulle coorti alpine si sono evoluti in questi ultimi tempi grazie all'opera di alcuni insigni studiosi che si sono addentrati nella materia [1]. Ci sono stati ritrovamenti nuovi ma non tanto dal punto di comprendere meglio il tipo e l'origine di questi reparti.

Oltre alle legioni della fanteria pesante, costituite da cittadini volontari a lungo servizio, esistevano anche le truppe ausiliarie, gli *auxilia*, che in questo periodo venivano generalmente reclutati fra i *peregrini*. Il loro numero era simile a quello dei legionari in servizio. Da un'analisi più attenta queste truppe particolari svolgevano, dato l'impiego e le caratteristiche, un ruolo non trascurabile dal punto di vista strategico, ma anche, grazie alle loro doti di capacità ed efficienza fondamentali, dal punto di vista dell'impiego tattico. Truppe specializzate di fanteria leggera e di cavalleria a supporto delle legioni. Forze di contrapposizione, che fungevano da forze di cuscinetto tra le legioni e i nemici lungo i confini dell'impero. Fino alla riforma augustea gli ausiliari erano costituiti come corpi combattenti autonomi, con proprie strutture e talvolta con propri comandanti. Con una lenta ma progressiva assimilazione del modello romano, le truppe ausiliarie vennero inquadrate in tre specifiche tipologie di unità:

- *cohors peditata*, unità di fanteria organizzata in centurie. Risultava composta da sei centurie nella configurazione *quingenaria* e da dieci centurie in quella *milliaria*.
- *ala*, unità di cavalleria, suddivisa in un certo numero di *turmae*.
- *cohors equitata*, unità mista di cavalleria e di fanteria. Era composta nella configurazione *quingenaria* da 480 fanti, inquadrati in sei centurie, e da 120 cavalieri, distribuiti in quattro *turmae*. Nella configurazione *milliaria* era composta da 800 fanti, inquadrati in dieci centurie, e da 240 cavalieri, distribuiti in otto *turmae*.

Quanto all'impiego tattico, i reparti ausiliari presidiavano in maniera autonoma i confini dell'Impero con compiti di ricognizione, di pattugliamento, di presidio del territorio e di servizi di scorta. In origine gli ausiliari erano reclutati fra le popolazioni di frontiera per combattere nella zona, grazie anche alla conoscenza dei luoghi. L'ausiliario prestava servizio per 25 anni. Al congedo riceveva un attestato di cittadinanza romana. Questo attestato, chiamato "diploma militare", era inciso su due tavolette di bronzo. Gli scavi archeologici condotti nelle strutture militari romane e i rinvenimenti fortuiti ci hanno fornito numerosi esemplari. La cittadinanza romana che veniva concessa alla fine del servizio si trasmetteva ai figli, i quali potevano così aspirare a servire nelle legioni. In seguito alla *Constitutio Antoniniana* del 212, venne concessa la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'Impero e venne annullata così la differenza giuridica tra i legionari e gli ausiliari.

Nel corso della riorganizzazione militare di Augusto l'esercito romano assunse il carattere di un esercito stanziale, professionale, dislocato lungo la frontiera. Era questo un processo di adeguamento dell'esercito alle nuove esigenze politiche, sociali e militari. Nel I secolo d. C è possibile distinguere due sole aree di reclutamento. Nei secoli successivi se ne possono circoscrivere tante quante erano le province in cui erano di stanza le legioni. Ogni regione italiana ed ogni provincia doveva costituire un distretto di leva [2]. Le due macroaree di reclutamento coincidevano con quelle linguistiche e culturali. Quindi si può parlare di un'area latina/occidentale e un'area greca/orientale. In queste regioni si formavano legioni con uomini che parlavano nei rapporti personali la stessa lingua ed appartenevano allo stesso mondo culturale. Gli ordini militari erano sempre gli stessi per tutti e in latino. Si otteneva in questa maniera una maggiore omogeneità ed una maggiore forza di coesione. Si formava così uno spirito di corpo, di appartenenza a una o a un'altra unità o legione.

La Gallia Cisalpina fu sicuramente un serbatoio inesauribile di leve militari per l'esercito di Augusto, ma anche un laboratorio per le diverse popolazioni, soprattutto quelle che vivevano nell'arco alpino, che avevano deciso, dopo estenuanti lotte contro i Romani per la propria indipendenza, di servire sotto l'egida di Roma, come il caso degli Alpini. Denominazione generica, quest'ultima, data prima dai Romani alle popolazioni liguri stanziate tra il colle di Tenda (situato al confine con la Francia, a nord di Ventimiglia) e il colle di Cadibona (situato nella zona a nord di Savona) in seguito estesa per tutto l'arco alpino.

Gli Alpini erano stati reclutati, per costituire le coorti, probabilmente nelle province delle *Alpes Maritimae*, delle *Alpes Cottiae* e delle *Alpes Graiae* [3]. Le unità che si venivano a costituire in queste province sono conosciute e divise in *Alpini*, *Liguri* e *Trumplini*. Le popolazioni preromane interessate all'arruolamento nelle forze romane sono parte di quelle che compaiono nel *Tropaeum Alpium* [4].

Le *Cohortes Alpinorum* non furono numerose nell'esercito romano ed erano dislocate in alcune regioni dell'impero. Queste erano:

I Alpinorum equitata
Illyricum-Pannonia-Britannia-Dacia
I Alpinorum peditata
Pannonia-Moesia-Dacia
II Alpinorum equitata
Illyricum-Pannonia
III Alpinorum equitata
Dalmatia-Pannonia

La *Cohors I Alpinorum equitata* era già presente in Pannonia nel I secolo d.C. prima a *Lugio* poi a *Carnuntum* [5]. Da quest'ultimo luogo è stata rinvenuta la stele funeraria di *T. Calidius* conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna. La stele è datata alla prima metà del I secolo d.C. [6].

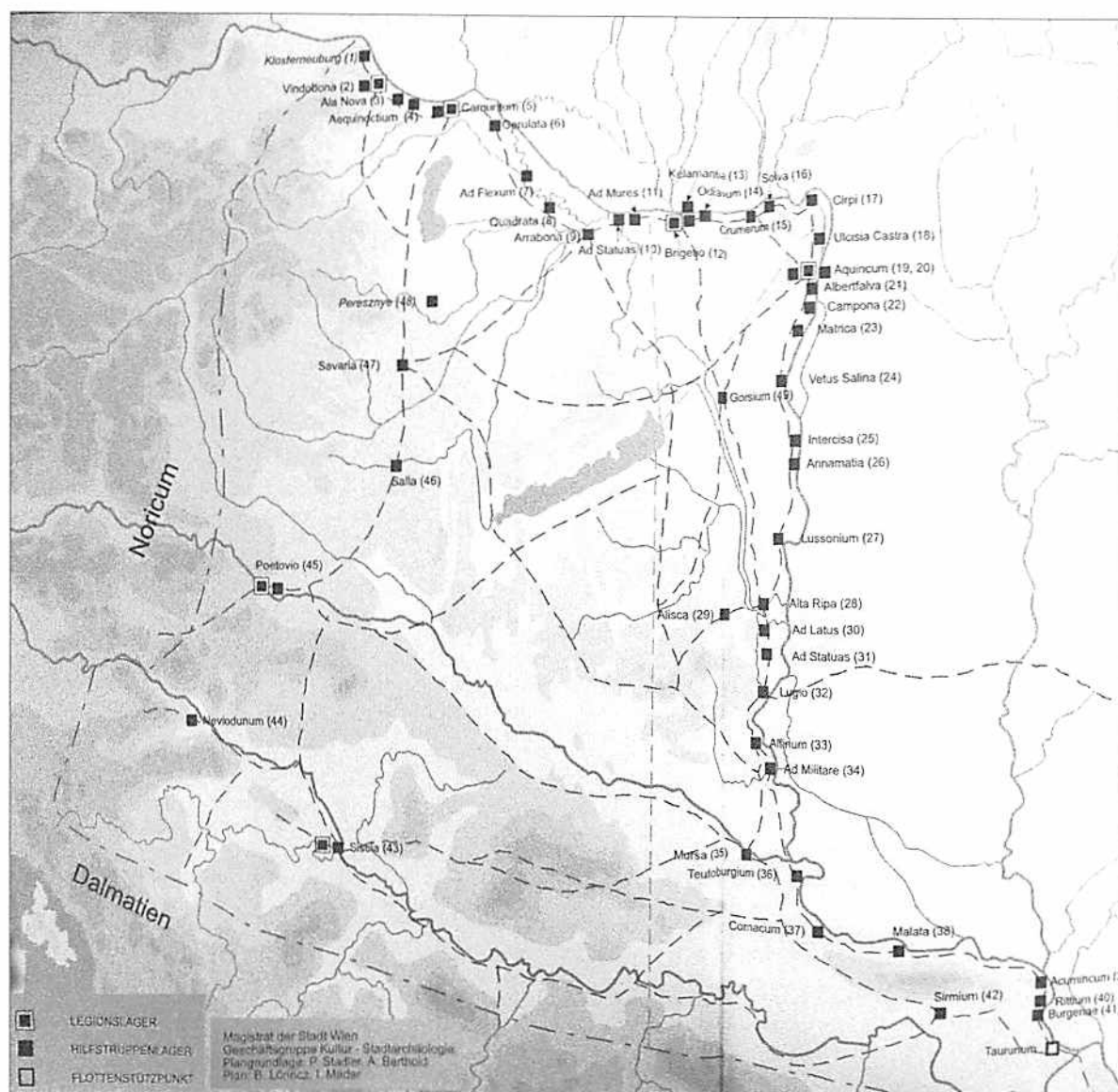



Fig. 1. I centri della Pannonia *Superior* e della Pannonia *Inferior* in cui erano presenti anche le coorti alpine. Tratta da ROXAN, HOLDER 2003.

L'iscrizione recita:

T(itus) Calidius / P(ublii filius) Cam(ilia) Sever(us) / eq(ues) item optio / decur(io) coh(ortis) I Alpin(orum) / item (centurio) leg(ionis) XV Apoll(inaris) / annor(um) LVIII stip(endiorum) XXXIIII / h(ic) s(itus) e(st) / Q(uintus) Calidius fratri / posuit

"Tito Calidio Severo figlio di Publio, iscritto nella *tribus* Camilia, prima cavaliere, poi soldato scelto e decurione nella *cohors I Alpinorum*, più tardi centurione della XV legione *Apollinaris*, morto all'età di 58 anni, dopo 34 anni di servizio giace qui sepolto. Quinto Calidio ha eretto a suo fratello (questo monumento funebre)".

Come si può vedere *T. Calidius* prima era in una coorte alpina poi è diventato centurione di una legione. Questo passaggio, come si nota anche in altre iscrizioni, può far pensare che questi soldati siano stati *translati* dalla coorte alla legione per colmare i vuoti prodotti dalle falcidie della guerra oppure il desiderio di questi di far parte di una legione con relativi annessi.

La coorte rimase nella Pannonia *Inferior* dal 70 al 101 a *Gorsium*. Nel 101 fu trasferita a *Vetus Salina*. Nel corso delle guerre marcomanniche era stata spostata a *Matrica*/Szászhalombatta e a *Lussonium*/Dunakömlöd. Sembra essere stata presente a *Mursa*, l'odierna Osijek in Croazia, nella metà del III secolo d.C. Paul Holder [7] ritiene che la *Cohors I Alpinorum* sia documentata in Britannia nel 103 d.C. Probabilmente era di stanza in *Dalmatia* verso la fine del II secolo d.C. come potrebbe suggerire il rinvenimento a *Salona* [8] di un'iscrizione appartenente a un cavaliere di questo reparto [9]. Questa unità quando stazionava nella *Dacia Apulensis*, si trovava a Sărăţeni, a Călugăreni e ad *Apulum* dove sono state rinvenute tracce della *cohors* che attestano

sicuramente la sua presenza [10]. Verso il 159 d.C. l'unità era ritornata nella Pannonia *Superior* come attesta un diploma militare relativo a *Ulpius Biauco*, la cui cittadinanza romana potrebbe essere derivata da suo padre, forse premiato per il suo servizio da Traiano [11].

Le varie iscrizioni in cui compare la menzione della *cohors* con il suo numerale e quella dei nomi di soldati si trovano sui diplomi [12], sulle tavole degli altari votivi, su edicole funerarie, sui laterizi bollati. È soprattutto questo ultimo tipo di documento che merita una accurata attenzione perché può fornire numerose indicazioni. I bolli ricordano sempre il nome dell'unità militare e consentono di individuare in quale località o meno abbia lavorato questo o quel corpo. Altri casi possono darci delle indicazioni generali del settore del *limes* in cui erano dislocate le altre truppe. In questa maniera si è potuto stabilire che ciascun *limes* era costituito da una parte superiore e da una parte inferiore.

La *Cohors I Alpinorum peditata* arrivò nella Pannonia *Inferior* nel periodo della dinastia flavia e si fermò a *Poetovio*/Ptuj. Probabilmente prima di giungere in questa regione si trovava in Germania nelle alture del Taunus. Questa coorte aveva seguito a *Carnuntum* la *legio XIIII Gemina*. In seguito è presente a *Lussonium*/Dunakömlöd, sempre nella Pannonia *Inferior*, e quando scoppiarono le guerre marcomanniche si spostò a *Mursa* [13]. Dopo le guerre contro i Marcomanni e i Sarmati l'unità probabilmente venne trasferita ad *Altinum*, pure nella Pannonia *Inferior* [14]. Le varie iscrizioni in cui compare la scritta della *cohors* con il suo numerale e quella dei nomi di persone si trovano iscritti sui diplomi [15]. Nel 2002 il Museo Archeologico di Zagabria venne in possesso di un'interessante placca votiva in bronzo della *I cohors Alpinorum peditata* trovata nella regione della Baranja. Il luogo del ritrovamento è incerto. Una versione sostiene che sia stata trovata vicino a Dragojlov Brijeg a sud di Knezevi Vinogradi, un'altra vicino a Branjin Vrh [16].

L'iscrizione recita:

SIGNIS • COH I
ALP • P • ANTONIN
ANE • ALLEXSVPE
RATVS PRAEF • DD

La *Cohors II Alpinorum equitata* verso la fine del I secolo d.C. si stanziò nell'*Illiricum* e in seguito nella Pannonia *Inferior*. In quest'ultima regione è attestata a *Mursa*/Osijek e a *Ulcisia Castra*/Szentendre. Nella Pannonia *Superior* era presente a *Quadrata*/Lébénymiklós, a *Ad Flexum*/Mosonmagyaróvár e a *Cirpi*/Dunabogdány [17]. I suoi spostamenti possono essere collegati con i continui trasferimenti delle varie legioni. La *legio XV Apollinaris* andò da *Sirmium* alla Cappadocia [18] e la *legio XIIII Gemina* dalla Germania a *Carnuntum*. I laterizi bollati della *cohors II Alpinorum* sono associati con i marchi di varie legioni come nel caso del rinvenimento di Baratsföldpuszta [19]. L'indicazione della *cohors* con il suo numerale compare su iscrizioni, come i nomi di persona si trovano su diplomi [20], sulle tavole degli altari votivi, sui mattoni bollati, su edicole funerarie.

La *Cohors III Alpinorum equitata* era di stanza in *Dalmatia*. La troviamo presente a *Bigeste* [21], a *Burnum* e a *Salona*. Venne trasferita verso la fine del I secolo d.C. ad *Andetrium* e verso il 184-185 in Pannonia [22]. Menzione della *cohors* con il suo numerale compare su iscrizioni e i nomi di persone si trovano iscritti su diplomi, sulle tavole degli altari votivi, sui laterizi bollati, su edicole funerarie. Tra le varie epigrafi figura quella di Primo, figlio di Tito, trombettiere, della stirpe dei Caturigi [23] datata al I-II secolo d.C. Il nome di una popolazione preromana è importante per la conoscenza del luogo di provenienza. L'iscrizione recita:

Primus Titi / f(ilius) tubicen do(mo) / Caturix mil(es) / coh(ortis) III Alp(inorum) / an(norum) XLIIX st/ip(endiorum) XXIII h(ic) s(itus) e(st) / t(estamento) f(ieri) i(ussit) L(ucius?) optio / et Tullius veter(anus) h(eredes) p(osuerunt)

"Primo figlio di Tito, trombettiere, della stirpe dei Caturigi, soldato nella *cohors III Alpinorum*, visse 48 anni, ebbe la paga per 23. Qui giace. Per testamento dispose che il sepolcro fosse eretto. Lucio, sottufficiale, e Tullio, veterano, eredi, posero".

Nel III secolo d.C. la *Cohors III Alpinorum equitata* rimase nella Pannonia *Superior* a *Quadrata* / Lébénymiklós. In seguito la coorte venne divisa in due parti per essere trasferita una in Arabia, l'altra a *Siscia*/Sisak. Alcuni marchi in cui compare la denominazione della coorte rinvenuti nella Pannonia *Secunda* sono databili al IV secolo d.C. [24]

NOTE

[1] Gli studi sull'argomento sono affrontati da J. Spaul e da B. Lörincz; cfr. inoltre LE BOHEC, WOLFF 2000, p. 245; ROXAN, HOLDER 2003; HOLDER 2006. Lo scrivente sta facendo una ricerca sulle coorti alpine che in Italia nessuno fino ad ora ha affrontato. Spero che possa terminare presto la revisione della parte del *CIL* III dedicata alla Pannonia, oltre alle ricerche relative alle province della Rezia e del Norico, ormai ad uno stadio molto avanzato.
[2] Cfr. FORNI 1953, pp. 23; 28; 76-84; 99-101.
[3] Cfr. SPAUL 2000, p. 257.
[4] Interessanti gli studi di KRAFT 1951; CHEVALLIER 1982; SARTORI 2000, pp. 625-632; MENNELLA 2000, pp. 645-653.
[5] LÖRINCZ 2001, p. 27.
[6] *CIL* III, 11213 = *ILS*, 2596; SPAUL 2000, p. 261; LÖRINCZ 2001, p. 225; *Roma sul Danubio* 2002, p. 243.
[7] HOLDER 1982, p. 122; SPAUL 2000, pp. 259; 510. Cfr. "Diploma militare" del 19-1-103 in *CIL* XVI, 48.
[8] *Salona* è l'attuale Solin. Al tempo dell'Impero romano fu la capitale della regione della *Dalmatia*.
[9] Cfr. *CIL* III, 8762 = *ILS*, 2594; WILKES 1969, p. 471; SPAUL 2000, pp. 259-261.
[10] Cfr. *CIL* III, 3316 = *AE* 1910, 153; *CIL* III, 3352; *CIL* III, 1183; SPAUL 2000, pp. 261; 574.
[11] Cfr. "Diploma militare" del 27-12-159 in *CIL* XVI, 112.
[12] SPAUL 2000, p. 516.
[13] SPAUL 2000, pp. 262-263; 516.
[14] LÖRINCZ 2001, p. 28.
[15] SPAUL 2000, p. 516.
[16] Cfr. RADMAN LIVAJA 2003, pp. 113-133.
[17] CHEESMAN 1914, p. 76; LÖRINCZ 2001, p. 27.
[18] HOLDER 1999, pp. 237-250.
[19] Cfr. AE. 1966, 301; SPAUL 2000, pp. 264-265.
[20] Cfr. ROXAN 1985, p. 150 n. 87 del 1-9-114; ROXAN 1994, pp. 270-271 n. 153 del 1-9-114 (per entrambe la stessa data).
[21] Cfr. *CIL* III, 1810; *CIL* III, 8491; *CIL* III, 8495; *CIL* III, 14632; *ILJug*. 115; *ILJug*. 116; *ILJug*. 653; *ILJug*. 1922; *ILJug*. 1923; MARIN, MAYER, PACI, RODÀ 2000, pp. 499-514.
[22] WILKES 1969, pp. 471-472; SPAUL 2000, pp. 266-268.
[23] *CIL* III, 8491; cfr. inoltre GUERRA 1999, pp. 72-76; SPAUL 2000, pp. 266-268.
[24] Cfr. LÖRINCZ 2001, p. 28.

BIBLIOGRAFIA

Roma sul Danubio 2002 - *Roma sul Danubio. Da Aquileia a* Carnuntum *lungo la via dell'ambra*, (Catalogo mostra) Roma, p. 243.
ARDEVAN R., ZERBINI L. 2007 - *La Dacia romana*, Soveria Mannelli (CZ).
CHEESMAN G. L. 1914 - *The* Auxilia *of the Roman Imperial Army*, Oxford.
CHEVALLIER R. 1982 - *La romanisation de la vallée du Pô*, Paris.
CONNOLLY P. 1976 - *The Roman Army*, London.
FORNI G. 1953 - *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano.
GUERRA R. 1999 - *Antiche popolazioni dell'Italia preromana*, Padova.
HOLDER P. A. 1982 - *The Roman Army in Britain*, London.
HOLDER P. A. 1999 - Exercitus Pius Fidelis*: The Army of* Germania Inferior *in AD 89*, "ZPE", 128, pp. 237-250.
KRAFT K. 1951 - *Zur Rekrutierung der Alen und Kohorten an Rhein und Donau*, Bern.
KURZMANN R. 2006 - *Roman Military Brick Stamps. A Comparison of Methodology*, BAR International Series, 1543, Oxford, p. 376.
LE BOHEC Y., WOLFF C. 2000 - Legiones Moesiae Superioris, in *Les Légions de Rome* 2000, pp. 239-245.
Les Légions de Rome 2000 - *Les Légions de Rome sous le Haut-Empire*, in *Actes du Congrès de Lyon* (*17-19 septembre 1998*), I-II, Lyon.
LÖRINCZ B. 2001 - *Die römischen Hilfstruppen in Pannonien während der Prinzipatszeit*, I, *Die Inschriften*, Wien.
MARIN E., MAYER M., PACI G., RODÀ I. 2000 - *Elementos para una puesta al día de las inscripciones del campo militar de Bigeste*, in *Les Légions de Rome* 2000, pp. 499-514.
MENNELLA G. 2000 - *Legionari del Donau a* Dertona *e* Ticinum*: una nuova testimonianza*, in *Les Légions de Rome* 2000, pp. 645-653.
PETOLESCU C. C. 2002 - Auxilia Daciae. *Contribuţie la istoria militară a Daciei romane*, Bucureşti.
RADMAN LIVAJA I. 2003 - *Rimska broncana plocica iz Baranje*, "VAMZ", 3. S., XXXVI, pp. 113-133.
ROXAN M. 1985 - *Roman Military Diplomas*, London.
ROXAN M. 1994 - *Roman Military Diplomas*, London.
ROXAN M., HOLDER P. 2003 - *Roman Military Diplomas*, IV, London.
RUSSU I. I. 1974 - *Die Hilfstruppen am* Limes Daciae Superioris, Actes du IXème Congrès d'Études sur les frontières romaines, Bucarest, pp. 216-226.
SARTORI A. 2000 - *Soldati in servizio nell'area transpadana*, in *Les Légions de Rome* 2000, pp. 625-632.
SPAUL J. 2000 - *Cohors*[2]*. The evidence for and a short history of the auxiliary infantry units of the Imperial Roman Army*, Oxford.
WILKES J. J. 1969 - *Dalmatia*, London.

Roberto GUERRA _ Associazione X Regio Venetia et Histria, Via Fratelli Cervi, 1 - 30029 S. Stino di Livenza (VE) (ass.xregio@libero.it)

LE "ZWIEBELKNOPFFIBELN" DA *HALMYRIS* (*PROVINCIA SCYTHIA*)

George *NUŢU*

Introduzione

Situato a 2,5 km a est della città di Murighiol nella regione di Dobrugia nel sud-est della Romania, l'antico insediamento *Halmyris* rappresenta l'ultima frontiera delle provincia romana di *Scythia* verso nord (figg. 1-2) [1]. La sua posizione geografica, sul braccio danubiano di San Giorgio, ha determinato anche il suo ruolo nel corso del tempo.

Reperti storici e archeologici

Sviluppando da un insediamento getico al *castrum* proto-romano e quindi alla città tardo-romana, *Halmyris* conserva e diversifica il suo ruolo nel sistema geo-politico regionale. Luogo di scalo per la flotta mesiaca, *Classis Flavia Moesica*, *Halmyris* assunse, dalla posizione del braccio *Peuce* nei pressi della foce del Danubio al Mar Nero, il ruolo di punto di transito e "base di approvvigionamento principale e magazzino per le merci ed attrezzature portate a bordo di navi marittime scaricate nel luogo e ricaricate da chiatte per la distribuzione al di là nei forti lungo il Danubio" [2]. La sua funzione come un importante punto nel sistema di difesa dei bracci di mare e di transito delle merci sul Danubio è provata anche dall' attestazione epigrafica di un *vicus classicorum*, in stretta relazione alle operazioni marittime e fluviali [3].

Gli scavi, iniziati nel 1981, continuano fino ad oggi. Sono stati scoperti 13 livelli romani e due livelli di età ellenistica che hanno portato alla ipotesi di un insediamento getico aperto, situato nel nord-est della futura città romana che si trasforma in una *dava* nei secoli II-I a.C. L'esistenza del sistema di fortificazione di questo insediamento locale, impegnato nel commercio

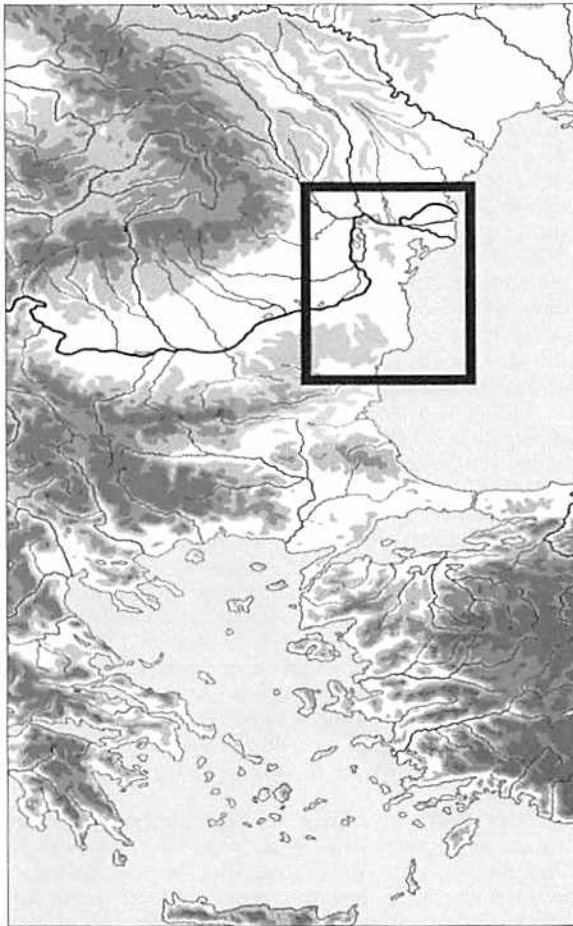



Fig. 1. Localizzazione della *Provincia Scythia*.

Fig. 2. Carta della *Scythia* con gli insediamenti ricordati nel testo.

con le città greche sul Mar Nero, come confermato da una serie di frammenti di ceramica, è solo ipotizzata in assenza di elementi che definiscano un insediamento fortificato. Un certo numero di materiali archeologici scoperti fuori di un contesto specifico stratigrafico, ha fatto avanzare il momento iniziale dell'insediamento nella zona che avrebbe avuto inizio nel VI secolo a.C.; ma al momento attuale non sono ancora state scoperte tracce dell'insediamento del VI-IV secolo a.C. [4].

I risultati delle ricerche archeologiche effettuate a *Halmyris* sono grandi e comportano importanti implicazioni nello studio dei bracci di Danubio durante il periodo romano. Sono stati studiati una parte della fortificazione dell' insediamento (e stabilite la sua cronologia e la sua stratigrafia), le *thermae*, i *principia* e la basilica episcopale con il *martyrium* [5]. I materiali archeologici derivanti da questi ricerche sono stati presentati in modo diverso. Mentre il materiale ceramico è stato analizzato in uno studio importante [6] e presentato separatamente in una monografia [7], gli oggetti di metallo, molto diversi, sono stati meno studiati [8].

Oggetti di metallo: contesti archeologici, tipo e funzione

Alla fine degli anni '90 ci fu un certo numero di ricerche di superficie su una vasta area, ovest e sud della città antica, con l'obiettivo di localizzare la zona occupata dall' insediamento civile e la sua necropoli. La maggior parte degli oggetti in metallo è stata trovata, in base alle notizie degli scopritori, in due aree a sud e ad ovest della fortificazione, nella zona della necropoli e di un insediamento civile documentato da una grande quantità di ceramica, vetro, rinvenimenti monetari e tracce di pietra proveniente dagli edifici.

Nel corso di queste indagini sono stati recuperati con il "metal detector" numerosi oggetti: punte di freccia cosiddette di tipo scitico (IV secolo a.C.) e romane, una punta di *pilum*, frammenti di vasi in bronzo, chiodi, chiavi, frammenti di una *lanterna* e una gamma molto diversificata di ornamenti e accessori di abbigliamento: anelli in bronzo e argento, bracciali, *lunulae*, fibbie di tipo Corinto, Sucidava, con piastra triangolare dal IV-VI secolo d.C. e linguelle di cintura a forma di anfora e di cuore ("Riemezungen in Amphora/Herzförmig ").

"Zwiebelknopffibeln" nella provincia romana della *Scythia*

Senza dubbio uno dei manufatti più comuni nei contesti archeologici del IV secolo d.C. sono le cosiddette fibule a forma di croce, con bulbi a forma di cipolla. Nel tempo i loro nomi hanno variato, venendo denominate con le caratteristiche terminazioni a forma di cipolla ("Zwiebelknopffibeln") o in modo più ampio ("Dreiknopffiblen" o "Cross-like" fibule). Grazie alle scoperte in contesti ben datati con monete, le "Zwiebelknopffibeln" sono state considerate un fattore importante per la datazione dei livelli di abitazioni e hanno ricevuto una tipologia dettagliata [9].

Considerate per molto tempo elementi standard dell'equipaggiamento militare, le numerose scoperte in contesti civili e in particolar modo nelle necropoli, in tombe di donne e bambini, hanno condotto alla variazione di questa idea. Senza ombra di dubbio è indiscutibile il grande numero di queste fibule nelle zone militari e in special modo nelle aree esposte agli attacchi o con una grande importanza strategica. Tuttavia, esistono numerosi rinvenimenti che possono essere collegati a truppe militari, ma che non appartengono certi a soldati [10]. Ancora troppo pochi, questi non spiegano completamente il fenomeno della diffusione delle fibule di questo tipo come non spiegano nemmeno a quali reparti militari debbano essere attribuite.

Il grande numero di "Zwiebelknopffibeln" e le zone dove esse si sono diffuse hanno colto l'attenzione di importanti ricercatori. È il merito di M. Buora che ha cercato di fare una stima delle scoperte nell'Impero, una stima estremamente importante per l'immagine generale riguardo questi oggetti [11], nonostante sussistano fattori avversi quali le collezioni non pubblicate di molti musei, pezzi scomparsi o compresi in collezioni particolari. Questo problema va discusso. Nel caso che stiamo analizzando ovvero le fibule dalla provincia *Scythia*, ciò è necessario a maggior ragione in quanto in questa zona manca un articolo di sintesi su questo tipo. Un breve sguardo sulle fibule di questa zona del *limes* conduce alle stesse conclusioni che possono essere applicate anche nella altre zone: esistono numerosi rinvenimenti menzionati sommariamente, mentre altri sono inquadrati in una tipologia sbagliata o, per la maggior parte, solo nel tipo generale, tanto nelle pubblicazioni vecchie quanto in quelle nuove.

L'analisi statistica riguardo ad alcuni lotti scoperti nella provincia *Scythia* è difficile da intraprendere a causa delle differenze esistenti tra rinvenimenti in contesto funerario e quelli in contesto civile o sporadici. Il prossimo esempio è suggestivo per illustrare la situazione delle fibule del tipo "Zwiebelknopffibeln" nella provincia: è risaputo che il numero di queste cresce dalle province dell'ovest verso quelle dell'est, per manifestare una concentrazione massiccia nelle zona del Danubio [12] dove esiste una riduzione numerica sensibile tra le città strategiche situate sul *limes* e le zone interne, con truppe più ridotte. Nella provincia *Scythia* sono state pubblicate o ricordate in maniera sommaria in diversi articoli circa 100 fibule (grafico 1) [13], ma le più numerose provengono dalla zona del litorale marittimo, da siti come *Callatis* [14] e *Tomis* [15], seguite dalle città interne come *(L)ibida* [16] o zone rurali come Teliţa-Amza [17], Teliţa-Valea Morilor "Hogea" [18] e Frecăţei [19], all'interno del territorio di *Noviodunum*.

Le città situate sul *limes* danubiano, con importanza strategica e truppe militari per il controllo dei confini, hanno fornito meno esemplari. A *Beroe*, in una grande necropoli datata dal II secolo a.C fino al periodo medievale sono attestate solo 7 "Zwiebelknopffibeln" [20] e in altri siti come *Aegyssus* [21], *Capidava* [22], *Carsium* [23], *Dinogetia* [24] e *Sacidava* [25] il numero di questi non è maggiore di 3. La stessa situazione si incontra anche nel caso delle due città, sedi di legioni: *Troesmis* e *Noviodunum*, entrambe siti archeologici. La prima lo divenne negli anni '70 durante una grande operazione di salvataggio e l'ultima città è sito archeologico ancora oggi. A *Troesmis* non è si conosce nessuna fibula del tipo in discussione e da *Noviodunum* sono pubblicate solo due [26], anche se il loro numero è sicuramente maggiore.

Verso sud, sulla linea del Danubio, abbiamo l'attestazione di numerose fibule a *Sucidava* (Izvoarele-Pârjoaia, distretto di Constantza), sito archeologico inesplorato che ha fornito numerosi oggetti in metallo e in modo particolare fibule [27]. A *Durostorum*, anche se il numero delle fibule del tipo in discussione pubblicate

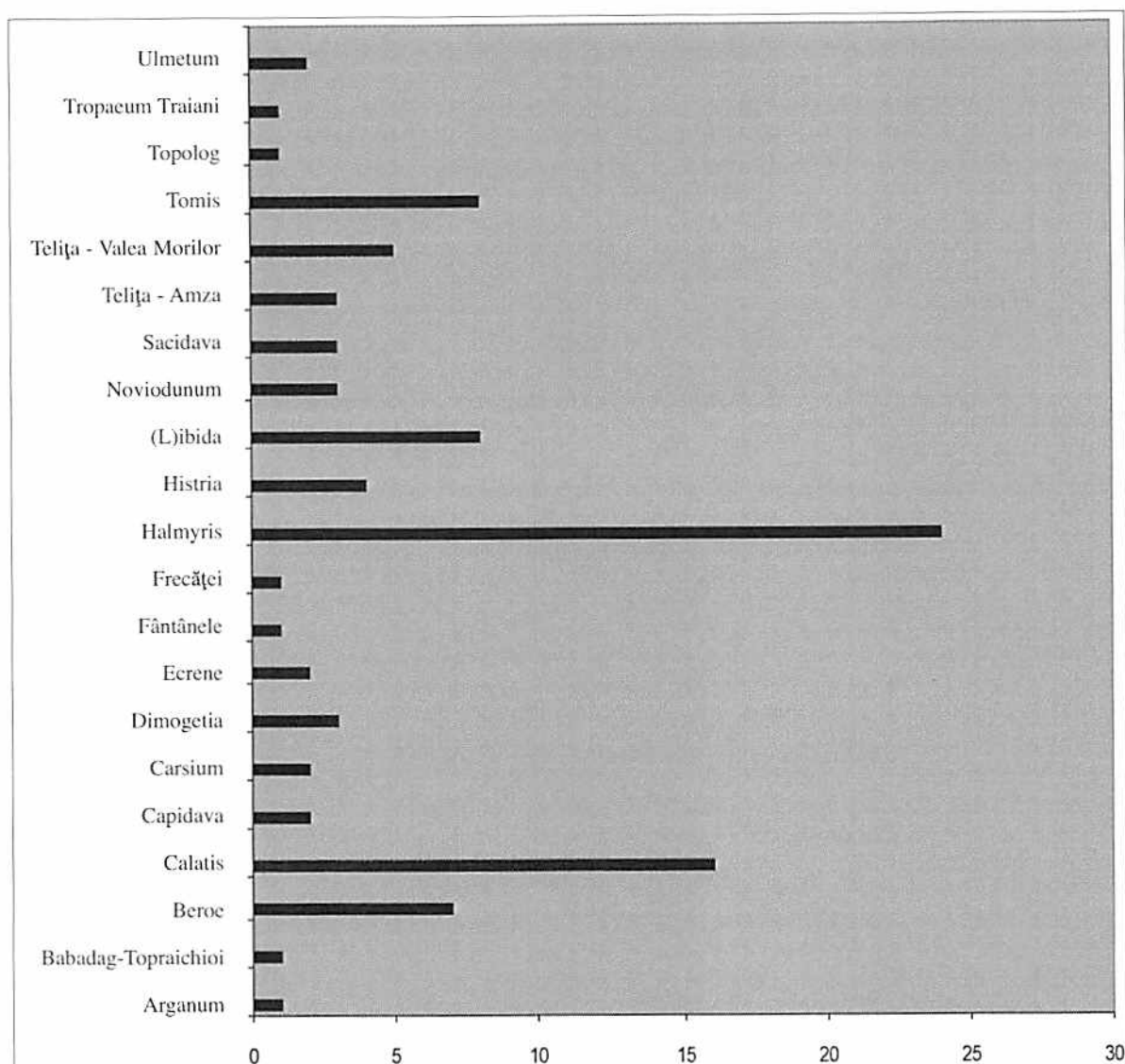



Grafico 1. Distribuzione delle fibule per città in *Scythia*.

fino ad ora è ridotto [28], un affresco scoperto in una tomba datata alla seconda metà del secolo IV d.C rappresenta il proprietario vestito con un *chlamys* che è tenuta ferma con una "Zwiebelknopffibel" [29]. Altre fibule sono state scoperte a *Nicopolis ad Istrum* [30], *Novae* [31], *Iatrus* [32], *Odessos*, *Markianopolis* e *Ecrene* [33].

Le "Zwiebelknopffibeln" da *Halmyris*.

Le fibule costituiscono il più importante gruppo di oggetti di metallo scoperti nella zona delle fortificazione romana di *Halmyris*. Dal punto di vista tipologico, constatiamo un'interessante varietà in un lotto quantitativamente ristretto.

Le fibule più numerose scoperte a *Halmyris* sono, come nel caso di altri numerosi siti del IV secolo a.C. "Zwiebelknopffibeln", seguite da fibule "kräftig profilierte" di tipo danubiano-pontico. Oltre alle tipologie menzionate sono state scoperte altre categorie di fibule come "AVCISSA", fibule "a ginocchio", con arco a "T" e "Bügelknopffibeln" (grafico 2).

Con 24 esemplari, le "Zwiebelknopffibeln" rappresentano il 60% del totale delle fibule scoperte a *Halmyris* (40 fibule fino ad oggi); sono attestate tutte le varianti Keller/Pröttel con l'unica eccezione del tipo 6 che si trova solo a *Beroe* [34] e *Histria* [35]. Le più numerose sono, sicuramente, quelle del tipo Keller/Pröttel 3/4B con 12 esemplari, seguite da Keller/Pröttel 2B con 3 esemplari, mentre il resto delle varianti sono attestate da uno o due esemplari (grafico 3).

Esistono pochi rinvenimenti in *Scythia*, pubblicati in modo tale da permettere uno studio comparativo. Per *Callatis*, le 13 fibule scoperte nella vasta necropoli di epoca romano-bizantina della fortificazione rientrano nella tipologia Keller/Pröttel 3/4 con una o due eccezio-

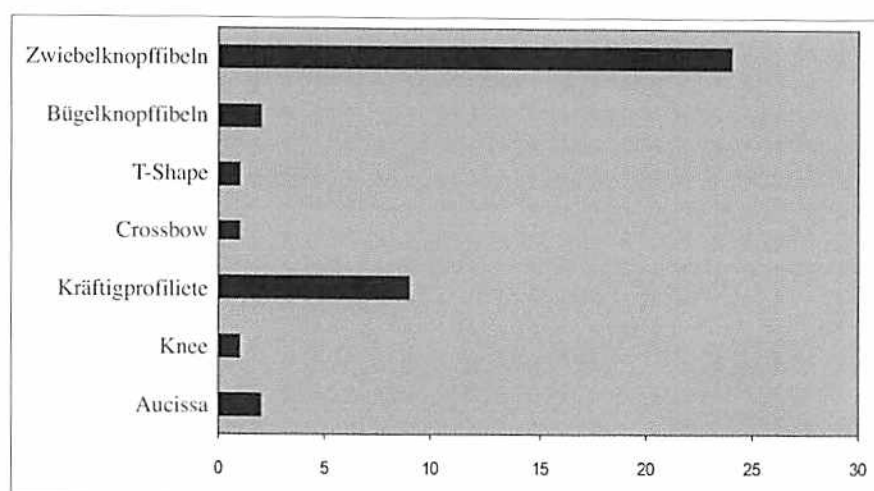



Grafico 2. Classificazione tipologica delle fibule documentate a *Halmyris*.

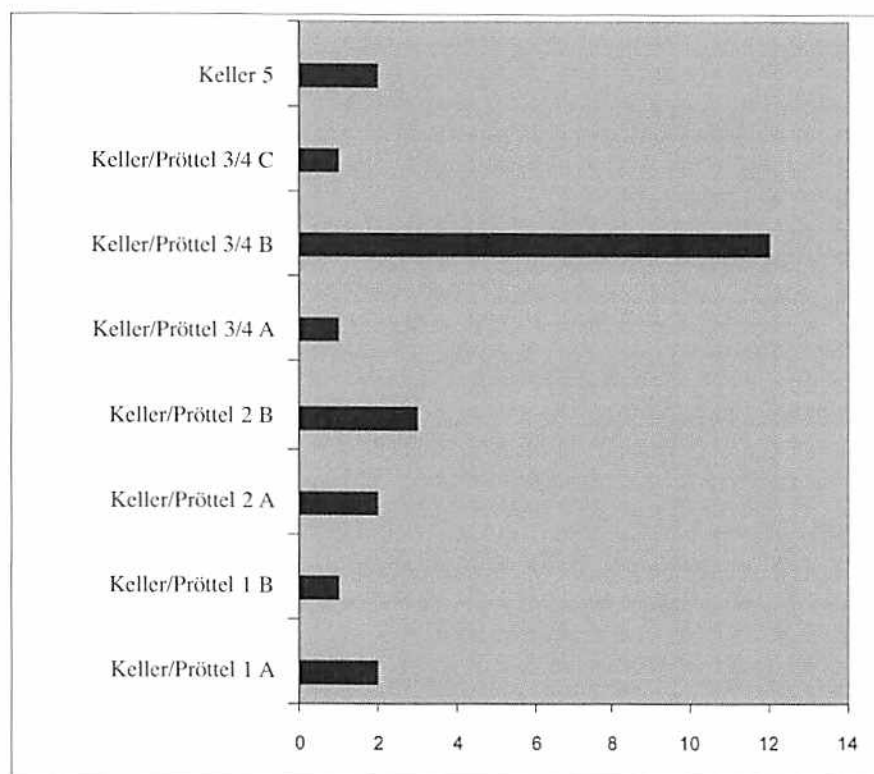



Grafico 3. Percentuali dei tipi delle "Zwiebelknopffibeln" documentate a *Halmyris*.

ni. E qui le "Zwiebelknopffibeln" dominano in maniera chiara il resto delle fibule: tra le 17 fibule scoperte, solo 4 sono "mit umgeschlagenem Fuss" [36]. A *Beroe* le fibule del tipo discusso sono più rare, ma la necropoli comprende un periodo di tempo più ampio questa è la ragione del variegato repertorio di fibule qui trovate. La situazione qui è diversa di *Halmyris* e *Callatis*. Tra le 7 "Zwiebelknopffibeln" il tipo 3/4 ha un peso minore (solo 1 esemplare), mentre le varianti 1 e 2 dominano dal punto di vista statistico i rinvenimenti [37] ma più in basso, sempre sul *limes* danubiano, a *Sucidava moesica*, incontriamo di nuovo la stessa situazione: il tipo 3/4 predomina in maniera chiara fra i rinvenimenti [38].

L'ORIGINE DELLE FIBULE

A *Halmyris* non sono state rinvenute tracce, per quanto ci risulta, di un laboratorio per la lavorazione dei metalli, anche se esistono prove di artigianato locale ad esempio per la produzione di *lucernae* [39]. Fino ad oggi non abbiamo nella zona del Danubio inferiore la prova dell'esistenza di un laboratorio per la fabbricazione di "Zwiebelknopffibeln" anche se una serie di scoperte di stampi mostra l'esistenza di diversi centri che producevano oggetti in bronzo, in particolar modo oggetti per abbigliamento come orecchini di diversa forma. Da rimarcare il fatto che una tra le fibule Keller/Pröttel 1

A (cat. n. 2), fortemente piegata verso destra, ha l'arco assimetrico, probabilmente un difetto di fabbricazione che ci fa pensare ad una produzione locale, poiché pare poco probabile l'importazione di oggetti di qualità inferiore. *Siscia* [40] e la zona della *Pannonia* in generale sono riconosciute per la produzione di "Zwiebelknopffibeln", essendo la diffusione dei prodotti massiccia, specialmente sulla linea del Danubio. Più di 40 anni fa G. Gomolka attirò l'attenzione sulla somiglianza di forma e decorazione tra le fibule scoperte nella tarda fortificazione di *Iatrus*-Krivina e le fibule della pianura pannonica, anche per quanto riguarda la rarità o, per meglio dire, la mancanza di elementi di prova riguardo alla produzione locale di queste fibule [41].

In un articolo recente ho suggerito un'influenza diretta dei laboratori situati sul medio Danubio sopra le fibule recenti di tipo "kräftig profilierte" - di tipo "danubiano-pontico" - scoperte a *Halmyris* [42] ma non deve essere omessa nemmeno l'influenza dei laboratori nord-pontici, laddove troviamo officine con una forte produzione, attestate archeologicamente, come quella di *Tanais* [4]. Se per il primo periodo romano l'origine di certi tipi puo essere attribuita all'area a nord e nord-ovest del Mar Nero, per il IV secolo possiamo supporre un'influenza diversa.

Ora, anche se esiste una serie di prove riguardo all'esistenza di laboratori che hanno funzionato sicuramente nei grandi centri della *Scythia*, non siamo più vicini a chiarire questo concetto. Tutto quello che possiamo fare è cercare di stabilire delle varianti locali o regionali riguardo la decorazione o le piccole variazioni di forme che suggerirebbero una distribuzione locale. Una di queste possibili variante potrebbe essere costituita dalle fibule con la decorazione a forma di Ж (fig. 3, n. 9), ampiamente distribuite nel sud della *Scythia* e *Moesia Secunda* [44], ma anche in *Pannonia* [45].

Fino a quando non scopriremo laboratori o prove riguardo la possibile esistenza di questi possiamo solo supporre che le zone dove si possono osservare concentrazioni di "Zwiebelknopffibeln" costituiscano, anche, zone di produzione, in special modo nella zona del *limes*, lì dove esistevano sicuramente laboratori per la produzioni di accessori per l'equipaggiamento militare e per le riparazioni minori [46].

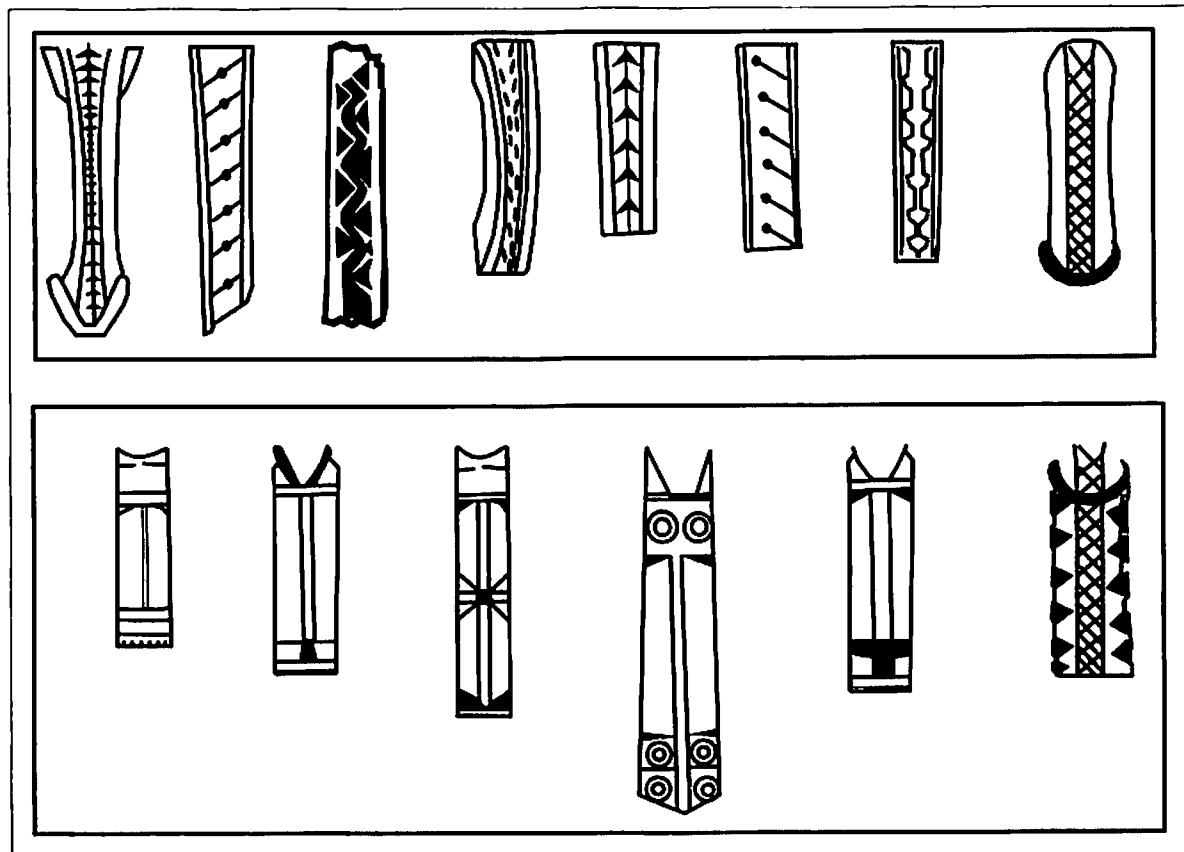



Fig. 4. Decorazioni sull'arco e sul piede delle fibule di *Halmyris*.

CATALOGO *

Keller/Pröttel 1 A

1. Intera, manca solo l'ago. L'arco ha forma trapezoidale, il suo braccio trasversale è esagonale in sezione, con i bulbi di forma allungata, ovoidale. Il piede è corto, sfaccettato e decorato con linee. Sull'arco si trova una decorazione composta da una linea longitudinale e altre linee trasversali (motivo a scaletta).
Bronzo. L = 6,2 cm, h = 2,6 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F18 (45.226).

2. Frammento, manca la parte superiore col braccio trasversale. L'arco è fortemente deformato ed è trapezoidale in sezione. Il piede è corto, sfaccettato e decorato con linee.
Bronzo. L = 4,7 cm, h = 2,5 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F19.

Keller/Pröttel 1 B

3. Frammento dalla parte superiore della fibula; manca il piede e il braccio trasversale. L'arco è trapezoidale in sezione, decorato con una linea longitudinale, appena visibile, e termina con un bottone in rilievo.
Bronzo. L = 3,2 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 1999, ICEM, inv. F20.

Keller/Pröttel 2 A

4. Frammento di fibula; rimane solo un bottone desinente con un puntale a sezione esagonale e di forma allungata, distinto dal braccio trasversale da una doppia nervatura.
Bronzo. L = 2,5 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F21.

5. Fibula frammentaria che conserva il piede e una parte del braccio trasversale a sezione esagonale. L'arco, più piccolo del piede, non è decorato e ha sezione trapezoidale. La decorazione del piede lungo e stretto consiste in linee spezzate che formano quadrati sfaccettati. I bulbi hanno sezione pentagonale e forma allungata, con una nervatura alla base.
Bronzo. L = 6,9 cm, h = 2,5 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2001, ICEM, inv. F 37.

Keller/Pröttel 2 B

6. Frammento di fibula; rimane solo la parte superiore. L'arco è trapezoidale in sezione e decorato con punti disposti longitudinalmente, raddoppiati da linee che tagliano questi punti in diagonale. I bulbi a sezione esagonale sono separati dal braccio trasversale da una semplice nervatura. Una cresta forata sormonta il braccio.
Bronzo. L = 2,6 cm, h = 2,1 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv F22.

7. Frammento di fibula; rimane un bulbo di forma esagonale, separato da una cresta forata tramite una semplice nervatura.
Bronzo. L = 1,8 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F23.

8. Frammento di fibula; rimane un bulbo enorme, di forma esagonale, al termine di una cresta forata, separata dal bulbo da una semplice nervatura.
Bronzo. L = 2,8 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F24.

Keller/Pröttel 3/4 A

9. Fibula frammentaria che conserva ancora il piede e parte dell'arco di forma trapezoidale. La decorazione dell'arco è complicata; sono incise linee ad angolo ottuso fra le quali sono intervallati triangoli pieni. Il piede è lungo, sfaccettato e più stretto verso la fine, decorato con linee disposte in modo da formare il segno Ж.
Bronzo. L = 5,9 cm, h = 2,4 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F26.

Keller/Pröttel 3/4 B

10. Fibula intera, ad eccezione del braccio trasversale destro. I bottoni (bulbi) hanno la forma classica di cipolla e sono separati dal braccio forato da un semplice cordone. L'arco, più piccolo del piede, è trapezoidale in sezione e decorato con punti disposti su due linee e linee diagonali verso il piede. La decorazione del piede, sfaccettato e con la parte inferiore più ampia, è rappresentata da grandi punti incisi sotto forma di "occhio", due nella parte superiore e quattro in quella inferiore.
Bronzo. L = 8,4 cm, h = 2,5 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2001, ICEM, inv. F27 (45.227).

11. Fibula frammentaria; si conserva il piede e una parte dell'arco a sezione trapezoidale. L'arco è decorato con linee disposte a triangolo – "Kerbstich". La decorazione dell'enorme piede, sfaccettato e con la parte inferiore più ampia è rappresentata da grandi punti incisi a forma di "occhio", due nella zona superiore e quattro in quella inferiore.
Bronzo. L = 4,4 cm, h = 2 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F28.

12. Fibula frammentaria che conserva ancora una parte dell'arco a sezione trapezoidale e decorato con linee incise, disposte a triangolo – "Kerbstich". I bulbi hanno la forma "classica" di cipolla e il braccio trasversale è traforato.
Bronzo. L = 2,5 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F29.

13. Fibula frammentaria che conserva ancora una parte dell'arco a sezione trapezoidale e decorato con linee incise, disposte a triangolo – "Kerbstich". I bulbi hanno la forma "classica" di cipolla e il braccio trasversale è traforato.
Bronzo. L = 1,6 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F30.

14. Fibula frammentaria che conserva ancora una parte dell'arco a sezione trapezoidale e decorato con linee incise, disposte a triangolo – "Kerbstich". I bulbi hanno la forma "classica" di cipolla e sono separati dal braccio traforato tramite una semplice nervatura.
Bronzo. L = 1,6 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F31.

15. Fibula frammentaria che conserva ancora una parte dell'arco a sezione trapezoidale e decorato con tre linee

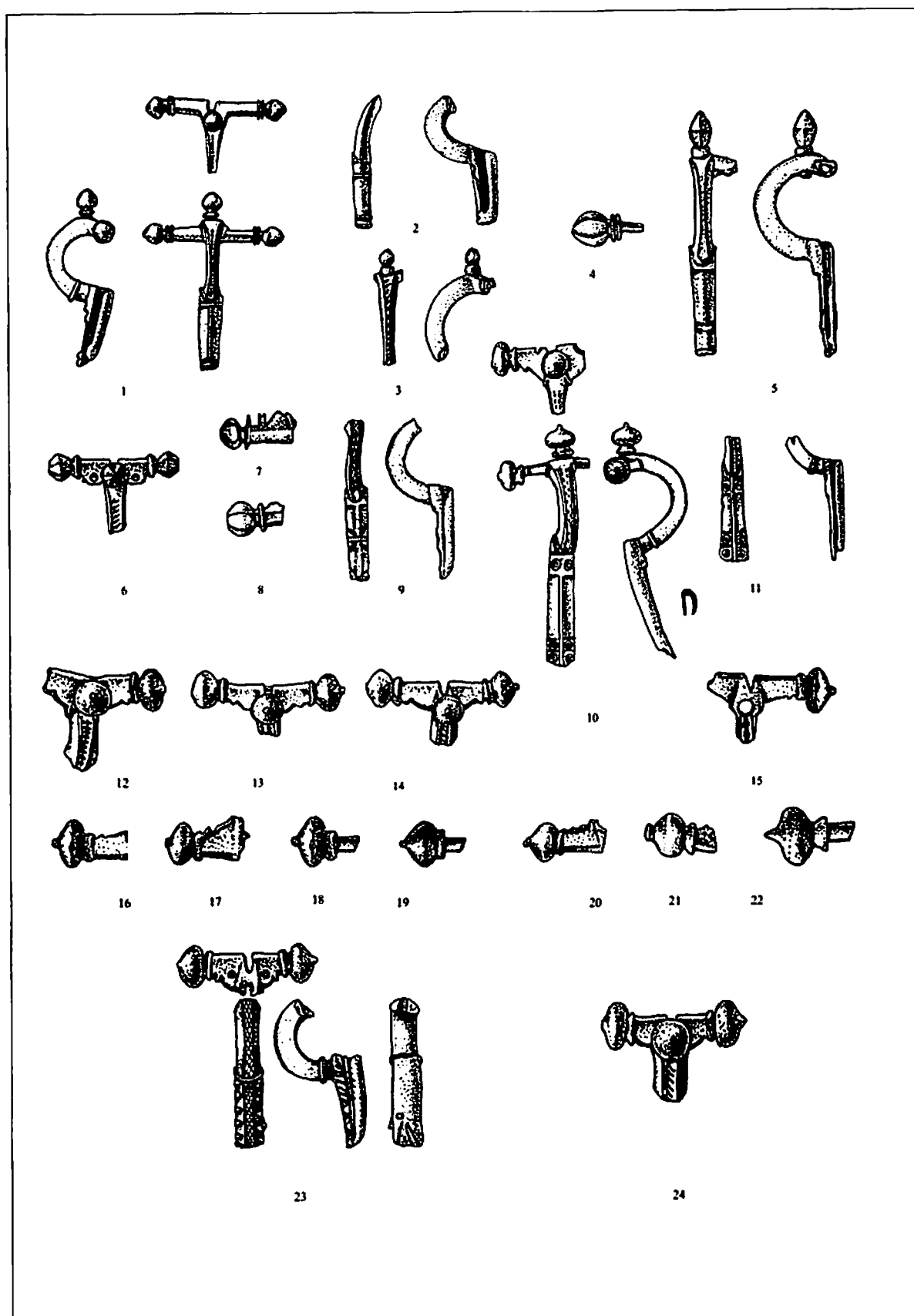



Fig. 3. I tipi di "Zwiebelknopffibeln" a *Halmyris* (scala 1:2; dis. G. Nuțu).

parallele. I bulbi hanno la forma "classica" di cipolla e sono separati dal braccio traforato tramite una semplice nervatura.
Bronzo. L = 2,1 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F32.

16. Braccio trasversale frammentario con il bulbo a forma "classica"di cipolla, separato dal braccio traforato tramite una semplice nervatura.
Bronzo. L = 2,4 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F33.

17. Braccio trasversale frammentario con il bulbo a forma "classica"di cipolla, separato dal braccio traforato tramite una semplice nervatura.
Bronzo. L = 2,3 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2001, ICEM, inv. F34.

18. Bulbo a forma "classica"di cipolla, separato dal braccio traforato tramite una semplice nervatura.
Bronzo. L = 1,7 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F35

19. Bulbo a forma "classica" di cipolla, separato dal braccio traforato tramite una semplice nervatura.
Bronzo. L = 1,7 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F36.

20 Bulbo ovale, leggermente sfaccettato, con una sporgenza rotonda nella parte superiore separato dal braccio traforato tramite una semplice nervatura.
Bronzo. L = 1,6 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F25.

21. Bulbo a forma "classica"di cipolla, con una sporgenza rotonda nella parte superiore separato dal braccio traforato tramite una nervatura.
Bronzo. L = 1,6 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F3.

Keller/Pröttel 3/4 C

22. Bulbo massiccio, rotondo, a forma di cipolla, con una prominenza in cima e separato dal braccio traforato tramite una semplice nervatura.
Bronzo. L = 1,9 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F38.

Keller 5

23. Fibula intera (è stata ricostruita da due frammenti – l'arco e il piede). Il braccio trasversale ha una forma esagonale in sezione e traforato. I bulbi sono massicci e hanno una nervatura che li separa dal braccio trasversale. L'arco è massiccio, corto e a sezione trapezoidale, decorato nella parte superiore con linee incise, disposte diagonalmente. Il piede, che è separato dall'arco tramite un anello mobile con effetto decorativo, è lungo quanto l'arco. La decorazione del piede è rappresentata di intarsi trapezoidali (cinque su ogni lato), separati da un motivo centrale realizzato tra linee diagonali che si intersecano.
Bronzo. L = 5,6 cm, h = 2,8 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", 2000, ICEM, inv. F 39.

24. Fibula frammentaria che conserva ancora il braccio trasversale e l'arco con i bulbi caratteristici. Il braccio è esagonale in sezione e traforato. I bulbi sono massicci e hanno una nervatura che li separa dal braccio trasversale. L'arco è massiccio, corto e a sezione trapezoidale, decorato nella parte superiore con punti e linee incise diagonalmente. La forma generale ricorda le fibule di tipo 3/4, ma dato l'arco corto e massiccio, la fibula sembra essere del tipo 5.
Bronzo. L = 3,8 cm, h = 1,4 cm.
Contesto: Halmyris, "insediamento civile", passim, 2000, ICEM, inv F 40.

NOTE

[1] Tutte le fibule sono in possesso dell'Istituto di Ricerca Eco-Museale (ICEM), Tulcea. Voglio ringraziare Andrei Damian (Università degli Studi di Salerno) per la traduzione di questo testo. Sono riconoscente al dott. Maurizio Buora (Società Friulana di Archeologia) per gli eccellenti consigli offerti e spero che le scoperte sul *limes* a nord del Danubio contribuiscano alla realizzazione di un lavoro di sintesi riguardo al mondo tardo romano. Per la storia della Dobrugia nel periodo tardo si vedi le sintesi complete di I. Barnea e Al. Barnea (BARNEA 1968, pp. 367-556; BARNEA 1991, pp. 154-317) e più recente, M. Zahariade (ZAHARIADE 2006).
[2] SUCEVEANU, ZAHARIADE, TOPOLEANU, POENARU BORDEA 2003, p. 15.
[3] SUCEVEANU, ZAHARIADE 1986, pp. 109-120.
[4] SUCEVEANU, ZAHARIADE, TOPOLEANU, POENARU BORDEA 2003, pp. 28-41.
[5] SUCEVEANU, ZAHARIADE, TOPOLEANU, POENARU BORDEA 2003; ZAHARIADE 2001-2003, pp. 143-168.
[6] OPAIŢ 1991 A, pp. 133-182, 165-216.
[7] TOPOLEANU 2000.
[8] MADGEARU 2004, pp. 169-176.
[9] KELLER 1971, pp. 26-55; PRÖTTEL 1988, 347-372; BUORA 1997, pp. 179-180; SCHIERL 2008, pp. 62-63.
[10] VANNESSE 2008, pp. 155, 161, nota 3.
[11] BUORA 2002, pp. 139-143.
[12] BUORA 2002, p. 141.
[13] Penso che a questo numero potrebbero essere aggiunte almeno 50 fibule se si dovessero considerare gli oggetti inediti conservati nelle collezioni di musei di Dobrugia o nelle collezioni private che hanno raggiunto i musei e contengono fibule il cui luogo di ritrovamento non è conosciuto.
[14] PREDA 1980, pp. 34-36, tav. 14; CHELUŢĂ-GEORGESCU 1974, pp. 180-181, tav. 6, n. 1; IONESCU, ALEXANDRU, CONSTANTIN 2002-2003, p. 234, M. 5 (87), p. 241, M. 4 (172), tav. 22, n. 3.
[15] SEVEREANU 1935, pp. 214-215, n. 54-57, fig. 78-82; LUNGU, CHERA MĂRGINEANU 1982, p. 180, M. 37, tav. 6, n. 28; CHERA MĂRGINEANU, LUNGU 1983, p. 224, tav. 2, n. 21; BUCOVALĂ, PAŞCA 1988-1989, p. 139, M. 100, tav. 4/e, p. 156, tav. 10/b.
[16] OPAIŢ 1991 B, pp. 43-44, n. 31-33, fig. 17. Altre tre fibule tipo Keller/Pröttel 3/4 di bronzo dorato sono state scoperte nel corso delle ricerche recenti (due nelle necropoli e una sporadica); sul settore Fântâna Seacă situato a 2 km a nord della città sono stati scoperti due bulbi di fibule Keller/Pröttel 2 e 3/4, quindi un totale di 8 ZkF nella grande città della Dobrugia centrale.
[17] BAUMANN 1995, p. 145, tav. 44, n. 5-6; BAUMANN 2003, pp. 206-207, n. 107-108.
[18] BAUMANN 1995, p. 391-392, tav. 77, n. 3, 5, tav. 78, n. 1-2, 4.
[19] BAUMANN 1991, p. 111, tav. 14, n. 1.
[20] PETRE 1987, p. 20, M. C95, tav. 33, n. 45b, pp. 57-58, M. D58, M. 107, M. 188 a-b, tav. 102, nos. 149b, 150b, tav. 103, n. 151c, p. 61, M. C121, tav. 108 bis, n. 163d.
[21] Fibula inedita, Museo di Tulcea, inv 29.605; si conserva solo l'arco vuoto all'interno con il bottone centrale; un altra fibula e stata scoperta a Topolog (collezione Trofin).
[22] CHELUŢĂ-GEORGESCU 1979, pp. 180-181; COVACEF 1995-1996, p. 98, tav. 2, n. 7.
[23] BUZDUGAN, POPOVICI, BĂTRÂNA, BĂTRÂNA, MURAT 1998-2000, p. 435, fig. 8, n. 14; DIACONESCU 1995-1996, p. 85, fig. 3, n. 1.
[24] ŞTEFAN 1941, p. 418, fig. 26, n. 6, 8-9.
[25] SCORPAN 1972, p. 320, fig. 14; SCORPAN 1978, pp. 168-169, tav. 9, n. 43-45, pl. 18, n. 43-45.
[26] BARNEA, MITREA, ANGHELESCU 1957, p. 170, fig. 16, n. 2; BARNEA, BARNEA 1984, p. 515, tav. 13, n. 5; Un altro frammento di piede di tipo Keller/Pröttel 3/4 si trova in una collezione privata di Isaccea.

[27] CURTA 1992, pp. 37-97
[28] MILOŠEVIĆ, DONEVSKI 1999, pp. 248-249, fig. 4; DONEVSKI 2006, pp. 255-256, tav. 5, n. 4.
[29] ATANASOV 2007, pp. 449, 464, fig. 7.
[30] POULTER 2007, p. 16, n. 2.5-2.7, fig. 2.1.
[31] GACUTA 1987, pp. 118-120, tav. 28, n. 2-3, 6-7, tav. 29, n. 4, tav. 30, n. 2, pp. 157-163; GACUTA 1993, pp. 52-54, tav. 32, n. 4, 9; ČIČIKOVA 1994, p. 136, fig. 9.
[32] GOMOLKA 1967, pp. 315-324, tav. 19, n. 339-341, 344; GOMOLKA 1974, p. 218, tav. 57; GOMOLKA-FUCHS 2007, pp. 278-279, tav. 1, n. 1468, tav. 2-3.
[33] HARALAMBIEVA 1990, pp. 79-98.
[34] PETRE 1987, p. 61, M. C121, tav. 108 bis, n. 163 d.
[35] NUBAR 1971, pp. 204-206, fig. 5, n. 9.
[36] PREDA 1980, pp. 34-37.
[37] Vedi nota 20.
[38] CURTA 1992, pp. 89-92.
[39] TOPOLEANU 1996, pp. 91-94.
[40] KOŠČEVIĆ 2000, p. 141, fig. 2, n. 1-5.
[41] GOMOLKA 1967, p. 320.
[42] NUȚU 2009, p. 177.
[43] TREISTER 1996, pp. 73, 75, fig. 2.
[44] HARALAMBIEVA 1990, p. 82, fig. 2.
[45] von PATEK . tav. 27, no. 5.
[46] Questi *fabri* e i loro rapporti con il mondo militare sono attestati anche epigraficamente, vedi VANNESSE 2008, p. 161, nt. 2.

BIBLIOGRAFIA

ATANASOV G. 2007 - *Late Antique Tomb in* Durostorum-*Silistra and Its Master*, "Pontica", 40, pp. 447-468.

BARNEA I., MITREA B., ANGHELESCU N. 1957 - *Săpăturile de salvare de la* Noviodunum, "Materiale şi cercetări arheologice", 4, pp. 155-173.

BARNEA I. 1968 - *Perioada Dominatului (sec. IV-VII)*, in R. VULPE, I. BARNEA, *Din istoria Dobrogei II. Romanii la Dunărea de Jos*, Bucureşti, pp. 367-556.

BARNEA I., BARNEA AL. 1984 - *Săpăturile de salvare de la* Noviodunum, "Peuce", 9, pp. 97-105, 505-518.

BARNEA AL. 1991 - *La Dobroudja aux IVe - VIIe siécles n.è.*, in AL. SUCEVEANU, AL. BARNEA, *La Dobroudja romaine*, Bucarest, pp. 154-317.

BAUMANN V. H. 1991 - *Cercetări arheologice pe valea Teliței (județul Tulcea). I. Sondajul de la Frecăței*, "Peuce", 10, vol. I:109-116, vol. II: 111-138.

BAUMANN V. H. 1995 - *Aşezări rurale în zona Gurilor Dunării. Contribuții arheologice la cunoaşterea habitatului rural (sec. I-IV p.Chr.)*, Tulcea.

BAUMANN V. H. 2003 - *Noi săpături de salvare în aşezarea rurală antică de la Telița-Amza, jud. Tulcea*, "Peuce", nuove serie, 1, pp. 155-232.

BUCOVALĂ M., PAŞCA C. 1988-89 - *Descoperiri recente în necropolele de epocă romană şi romano-bizantină la Tomis*, "Pontica", 21-22, pp. 123-161.

BUORA M. 1997 - *Nuovi studi sulle fibule romane (1986-1995)*, "Journal of Roman Archaeology", 10, pp. 166-180.

BUORA M. 2002 - *Osservazioni statistiche sulle "Zwiebelknopffibeln" con particolare riferimento ad Aquileia e a Spalato*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 12, pp. 139-146.

BUZDUGAN C., POPOVICI D., BĂTRÂNA L., BĂTRÂNA A., MURAT A. 1998-2000 - *Cercetările preliminare în necropola tumulară de la Hârşova, județul Constanța*, "Cercetări arheologice", 11, 2, pp. 425-455.

CHELUȚĂ-GEORGESCU N. 1974 - *Morminte elenistice şi romane descoperite în zona de nord şi nord-vest a necropolei callatiene*, "Pontica", 7, pp. 169-189.

CHELUȚĂ-GEORGESCU N. 1979 - *Cercetări efectuate în necropola romană [Capidava - 1978]. Raport preliminar*, "Materiale şi cercetări arheologice", 13, pp. 179-182.

CHERA MĂRGINEANU C., LUNGU V. 1983 - *Contribuții la cunoaşterea unor necropole creştine ale Tomisului (II)*, "Pontica", 16, pp. 217-230.

ČIČIKOVA M. 1994 - Novae *à l'époque du Bas-Empire*, in *Limes*, a cura di G. SUSINI, Bologna, pp. 127-138.

COVACEF Z. 1995-1996 - *Accesorii vestimentare, de toaletă şi podoabe descoperite în sectorul estic al cetății Capidava*, "Pontica", 28-29, pp. 95-120.

CURTA, FL. 1992 - *Die Fibeln der Sammlung „V. Culică"*, "Dacia", nuove serie, 36, pp. 37-97.

DIACONESCU AL. 1995-1996 - Ornamenta Dignitatis. *Însemne de grad şi simboluri ale statutului social la elitele autohtone după retragerea aureliană*, in *Viață privată, mentalități colective şi imaginar social în Transilvania*, a cura di S. MITU, FL. GOGÂLTAN, Oradea-Cluj, pp. 83-108.

DONEVSKI P. 2006 - *Necropolite na* Durostorum / *Necropolises of* Durostorum, in R. IVANOV, G. ATANASOV, P. DONEVSKI, *Istorija na Silistra I. Antičnijat* Durostorum / *History of Silistra I. The Ancient* Durostorum, Silistra-Sofia, pp. 243-262.

GACUTA W. 1987 - *Przedmioty metalowe z Novae – kampanie wykopaliskowe z lat 1960-1969, 1971, 1973, 1975 i 1977*, "Novaensia" 1, pp. 75-175.

GACUTA W. 1993 - *Przedmioty metalowe z Novae. 6 kampanii wykopaliskowych ekspedycji archeologicznej Universytetu Warszawskiego w latach 1977-1987*, "Novaensia" 5, pp. 7-178.

GOMOLKA G. 1967 - *Zu den spätkaiserzeitlichen Fibeln aus dem Donaukastell* Iatrus, *Nordbulgarien*, "Klio", 48, pp. 315-325.

GOMOLKA G. 1974 - *Zur Siedlungsgeschichte am spätrömischen* Limes *in* Moesia Inferior, in *Roman Frontier Studies. Eight International Congress of Limesforschung*, a cura di E. BIRLEY, B. DOBSON, M. JARRETT, Cardiff, pp. 212-225.

GOMOLKA-FUCHS G. 2007 - *Die Kleinfunde*, in Iatrus - *Krivina. Spätantike Befestigung und frühmittelalterliche Siedlundg an der unteren Donau, Bd. VI. Ergebnisse der Ausgrabungen 1992-2000*, Limesforschungen 28, a cura di G. von BÜLOW *et alii*, Mainz am Rhein, pp. 265-304, tav. 1-57.

HARALAMBIEVA A. 1990 - *Lukovični fibuli văv Varnenskija Muzej / Zwiebelknopffibeln im Varner Museum*, "Izvestija Varna", 26 (41), pp. 79-98.
IONESCU M., ALEXANDRU N., CONSTANTIN R. 2002-03, *Noi cercetări în necropola paleocreştină callatiană*, "Pontica", 35-36, pp. 225-277.
KELLER E. 1971 - *Die Spätrömischen Grabfunde in Südbayern*, Monaco.
KOŠČEVIĆ R. 2000 - *The Fibulae Workshop at* Siscia, in *Ancient Metallurgy between Oriental Alps and Pannonian Plain*, (Workshop - Trieste, 29-20 October 1998), a cura di A. GIUMLIA-MAIR, Trieste, pp. 141-151.
LUNGU V., CHERA MĂRGINEANU C. 1982 - *Contribuţii la cunoaşterea unei necropole creştine a Tomisului (I)*, "Pontica", 15, pp. 175-199.
MADGEARU Al. 2004 - *A Buckle of Pápa Type Found in the Early Byzantine Fortress* Halmyris *(Murighiol, Tulcea County)*. "Peuce", nuova serie, 2, pp. 169-176.
MILOŠEVIĆ G., DONEVSKI P. 1999 - *The Late Antique Tombs at Silistra (*Durostorum*)*, in *Der* Limes *an der unteren Donau von Diokletian bis Heraklios*, (Vorträge der Internationalen Konferenz Svištov 1. - 5. September 1998), a cura di G. von BÜLOW e Al. MILČEVA, Sofia, pp. 245-258.
NUBAR H. 1971 - *Contribuţii la topografia cetăţii Histria în epoca romano-bizantină. Consideraţii generale asupra necropolei din sectorul bazilicii „Extra muros"*, "SCIV", 22, 2, pp. 199-215.
NUŢU G. 2009 - *A Group of Strongly Profiled Brooches from* Halmyris *(*Moesia Inferior*)*, "Studia Antiqua et Archaeologica", 15, pp. 173-190.
OPAIŢ A. 1991 A - *Ceramica din aşezarea şi cetatea de la Independenţa (Murighiol), secolele VI-VII e.n.*, "Peuce", 10, vol. I, pp. 133-182; vol. II, pp. 165-216.
OPAIŢ A. 1991 B - *O săpătură de salvare în oraşul antic Ibida*, "SCIVA", 42, 1-2, pp. 21-56.
von PATEK E. 1942 - *A Pannoniai fibulatipusok elterjedése és eredete / Verbreitung und Herkunft der römischen Fibeltypen in Pannonien*, Diss. Pannonicae II, 19, Budapest.
PETRE A. 1987 - *La romanité en Scythie Mineure (IIe-VIIe siècles de n. è.). Recherches archéologiques*, "Bulletin AIÉSEE", 17-18, pp. 5-171.
POULTER A. G. 2007 - *The Metalwork*, in Nicopolis ad Istrum. *A Late Roman and Early Byzantine City. The Finds and the Biological Remains*, a cura di A. G. POULTER, London, pp. 15-64.
PREDA C. 1980 - Callatis. *Necropola romano-bizantină*, Bucureşti.
PRÖTTEL P. M. 1988 - *Zur Chronologie der Zwiebelknopffibeln*, "Jahrbuch des römisch-germanischen Zentralmuseums Mainz", 35, 1, pp. 347-372.
SCHIERL T. 2008 - *Le "Zwiebelknopffibeln"*, in *Fibule antiche del Friuli*, a cura di M. BUORA e S. SEIDEL, Roma, pp. 62-72.
SCORPAN C. 1972 - *Sacidava şi unele probleme stratigrafice şi cronologice ale limes-ului şi Dobrogei romane (secolul V e.n. în arheologia dobrogeană)*, "Pontica", 5, pp. 301-327.
SCORPAN C. 1978 - *Descoperiri arheologice diverse de la Sacidava*, "Pontica", 11, pp. 155-180.
SEVEREANU G. 1935 - *Fibules appartenant aux collections du Musée Municipal de Bucarest et du dr. Severeanu*, "Bucureştii", 2, pp. 184-217.
SUCEVEANU Al., ZAHARIADE M. 1986 - *Un nouveau 'vicus' sur le territoire de la Dobroudja romaine*, "Dacia", nuove serie, 30, pp. 109-120.
SUCEVEANU Al., ZAHARIADE M., TOPOLEANU FL., POENARU BORDEA Gh. 2003 - *Halmyris I. Monografie arheologică*, Cluj-Napoca.
ŞTEFAN GH. 1941 - *Dinogetia I. Risultati della prima campagna di scavi (1939)*. "Dacia", 7-8, pp. 401-425.
TOPOLEANU, Fl. 1996 - *Halmyris - un nouveau centre de production de lampes dans le nord de la Dobroudja (IIe-VIIe s. ap. J.-C)*, "RCRFActa", 33, pp. 91-94.
TOPOLEANU Fl. 2000 - *Ceramica romană şi romano-bizantină de la* Halmyris *(sec. I-VII d.Ch.)*, Tulcea.
TREISTER M. Y. 1996 - *Essays on the Bronzeworking and Toreutics of the* Pontus, in *New Studies on the Black Sea Littoral*, Colloquia Pontica 1, a cura di G. R. TSETSKHLADZE, Oxford, pp. 73-134.
VANNESSE M. 2008 - *Le fibule a croce latina: il contributo dell'archeologia per la storia militare dell'Italia settentrionale durante la tarda antichità (secoli IV-V)*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 18, pp. 155-165.
ZAHARIADE M. 2001-2003 - *The* Halmyris *Episcopal Basilica and the Martyrs' Crypt*, "Il Mar Nero", 5, pp. 143-168.
ZAHARIADE M. 2006 - Scythia Minor*: A History of a Later Roman Province (284-681)*, (with contributions by V. LUNGU and Z. COVACEF), Pontic Provinces of the Later Roman Empire. I, Amsterdam.

George NUŢU _ Institutul de Cercetări Eco-Muzeale Tulcea, Str. 14 noiembrie, nr. 1bis - Tulcea, 820009, Romania (nutugrg@yahoo.com)

NOTE SUL CRISTIANESIMO NEL GEBEL NEFUSA (LIBIA)

Franco *DELL'AQUILA*

Il grande arabista Lewicki, nel suo lavoro "Ètudes Ibadites" [1], notava che sono poco studiate la diffusione e la persistenza del cristianesimo nel Gebel Nefusa, le alture poste all'interno della Libia ove corre il *limes* tripolitano [2] abitate dai Berberi. Lewicki ricorda le citazioni delle fonti arabe in cui evidenti appaiono tracce del culto cristiano come in Abu Zakarias b. Abi Abd Allah b. Abi Amr b. Abi Mansur Ilyas [3]. Le fonti arabe riprese dal Lewicki sono sunnite e ibadite, antiche ma anche recenti come la "Relazione" di Brahim b. Sliman as-Sammahi [4].

Oltre alle fonti letterarie arabe si dispone anche delle informazioni raccolte da viaggiatori dagli indigeni berberi sulle tradizioni locali concernenti il passato cristiano ed, infine, dei risultati di scavi archeologici [5] che hanno rivelato la presenza cristiana in vari punti del Gebel, anche se non ci sono stati scavi sistematici in tutto l'arco del *limes*. Lungo questa strada si trovano i resti delle basiliche di Breviglieri (poco lontano da Tarhuna), di al-Asabaa (fig. 1) e della cella o oratorio del periodo donatista a Msufiin (nelle vicinanze di Garian).

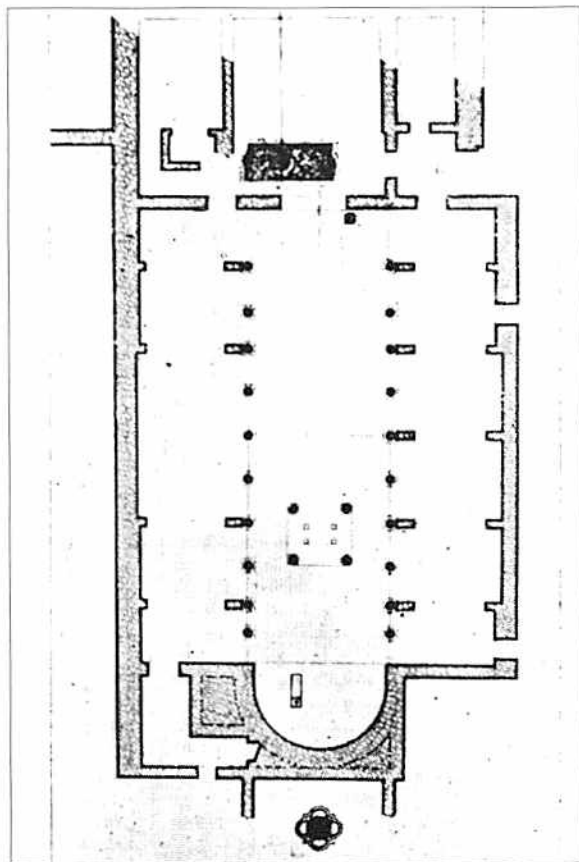



Fig. 1. Pianta della chiesa al-Asabaa da ROMANELLI 1940.

La diffusione del cristianesimo nell'area interna della Tripolitania iniziava a partire dal III secolo quando la regione era parte integrante dell'impero romano. Viene ricordato il nome del villaggio di Idunat (Idonat), nome legato ai Donatisti che si rifugiarono sulle alture del Gebel prima della invasione vandala [6]. Non si hanno notizie sulle comunità cristiane del Gebel nel periodo vandalo e nel primo periodo bizantino anche perché tribù berbere del Sud e provenienti dall'Est, certamente pagane, avevano invaso la Tripolitania. Tra quelle tribù erano i Nefusa, i Navusi ricordati da Corippo, i quali occuparono la Geffara e parte del Gebel dando il proprio nome a queste alture. I Navusi erano a stretto contatto soprattutto con l'episcopato di Sabrata e con Zuaga, poste sul mare. Sabrata divenne punto di riferimento per i berberi Navusi nei commerci tra questa città e *Cydamus* (Gadames), punto di convergenza delle piste carovaniere sahariane. Certamente i traffici e le vie carovaniere facilitarono la trasmissione del cristianesimo tra le popolazioni del Gebel Nefusa. Motylinski, nel suo lavoro "Redamès" [7], riporta la notizia ripresa da Ch. Diehl [8], di una probabile sede vescovile in Gadames nel periodo bizantino.

Il processo della cristianizzazione dei Nefusa si è intensificato a seguito della conquista di Sabrata, da parte di questa tribù berbera, immediatamente prima della conquista araba. I Nefusa si fecero battezzare in massa e furono considerati cristiani quando, nell'anno 20=640/41, gli Arabi entrarono in contatto con loro. Basta ricordare l'attacco arabo contro la città di Tripoli, quando gli abitanti chiesero soccorso alla tribù dei Nefusa, "in ragione della loro comune conversione al cristianesimo" com'è scritto in una cronaca araba [9]. Dopo la presa di Tripoli, l'armata araba si diresse verso la città di Sabrata che saccheggiò [10]. Forse a seguito di questi eventi i Nefusa si ritirarono nel Gebel, abbandonando la pianura della Geffara e la costa di Sabrata [11].

Solo i rinvenimenti archeologici nel Gebel attestano la presenza cristiana con forme architettoniche note e simili alle basiliche di *Leptis Magna* e Sabrata.

In queste note ci soffermeremo nell'osservazione del tratto occidentale del Gebel Nefusa, il tratto compreso tra lo wadi Forsatta e il confine con la Tunisia, noto come Gebel di Nalut (fig. 2).

Con l'insediarsi dei Nefusa sulle alture della falesia e nelle immediate vicinanze nell'anno 546, le forme architettoniche delle chiese seguirono la cultura berbera con costruzioni costituite da conci irregolari legati fra loro con malta di gesso aventi coperture a volta simili a quelle a botte con sezioni paraboliche. Costruzioni di ridotte dimensioni come le abitazioni berbere presentano sempre un solo ingresso e nessuna finestra.

LE CHIESE BERBERE

Iniziamo con l'area di Forsatta, un villaggio oggi abbandonato posto sul fianco sinistro dello wadi omo-

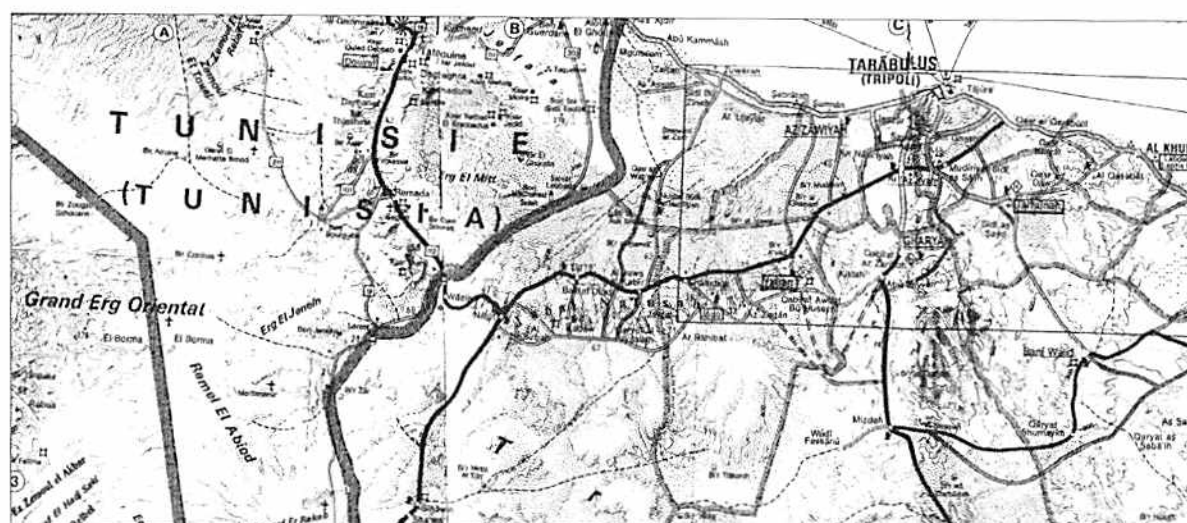



Fig. 2. Carta del Gebel.

nimo ricavato su uno sperone sulla cui sommità è il gasr, attorniato da abitazioni costruite, da altre scavate nella roccia ed altre che utilizzano anche spazi tra grandi massi rocciosi. In posizione periferica è la moschea di Abu Yahya, forse fondata nel IV secolo dell'Egira - X secolo dell'era volgare [12], nel cui interno si notano colonne di recupero in sito ed un'altra appoggiata ad una parete (fig. 3). Quelle colonne facevano parte di una costruzione più antica e, come suggerisce Allan [13], più esattamente di una chiesa (*kanisat* in arabo) ricordata da al-Shammākhī [14] posta poco più in basso. La località dove i cristiani tradizionalmente si riunivano viene indicata come Bir Kanīsat.

Posta sul pianoro al di sopra dell'antico abitato, alla periferia della nuova Forsatta esiste una zona denominata Taghlis. Taghlis (Taglis) non è che una delle forme berbere del latino-africano *igliz* derivato della parola latina *ecclesia* [15]. In questa località esiste la moschea

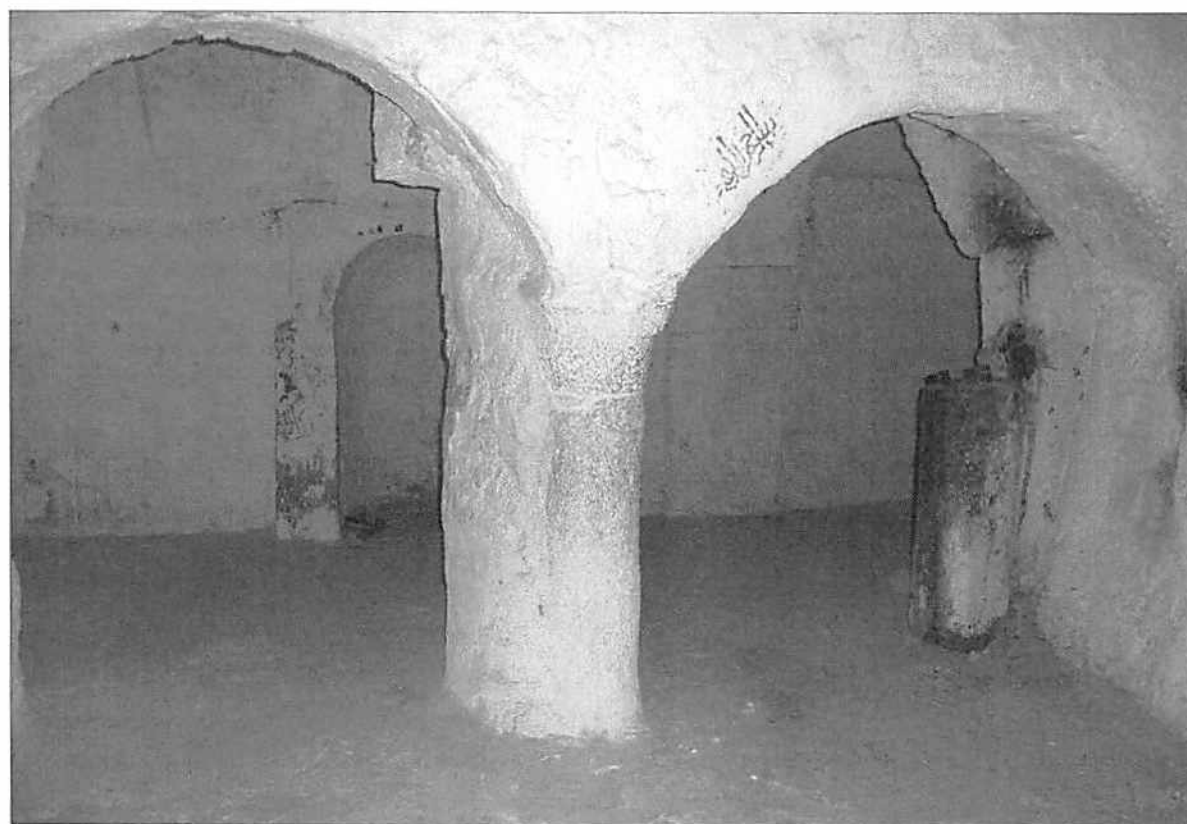



Fig. 3. Colonne di spoglio riutilizzate nella moschea Abu Yahya a Forsatta (foto F. Dell'Aquila).

Fig. 4. Esterno della moschea già chiesa di Taghlis (foto F. Dell'Aquila).

detta Taghlis tutt'oggi indicata dai locali come antica chiesa trasformata in moschea (fig. 4). Intorno si ritrova ceramica tardoromana.

Si presenta come una qualsiasi costruzione berbera realizzata con pietrame informe legato insieme da malta di gesso. Varia essenzialmente nelle dimensioni. La copertura è piana, le pareti sono leggermente inclinate, non vi sono finestre o aperture tranne una piccola porta d'ingresso.

L'interno si presenta oggi con due grandi navate suddivise tra loro da grossi pilastri (fig. 5). In origine doveva esserci una terza navata le cui rovine si notano sul lato destro oltre alle arcate, oggi tompagnate, poste sul lato occidentale della moschea. L'interno ha un'altezza insolita rispetto alle moschee medievali esistenti nel Gebel. Alcuni archi di rinforzo cadenzano le navate. Una particolarità, unica nel suo genere, è data da un tramezzo divisorio della navata orientale. Presenta una porta centrale e due finestrelle poste una per lato: si tratta di un muro iconostatico (fig. 6) simile a quelli presenti nelle coeve chiese rupestri pugliesi [16] e siciliane [17]. Dalle caratteristiche tecniche del muro iconostatico è possibile, confrontandole con quelle pugliesi, di datarle al primo quarto del XII secolo [18]. Questo particolare indica una continuazione del culto cristiano in quella lontana epoca.

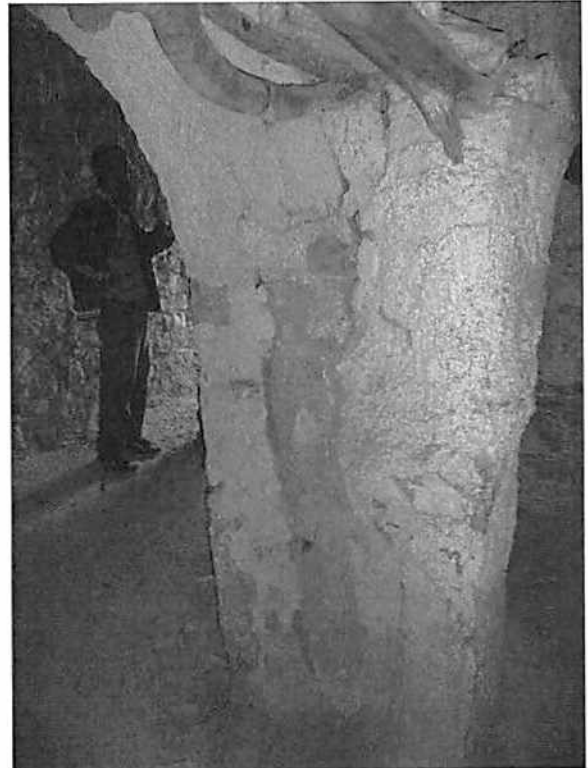



Fig. 5. Interno della moschea già chiesa di Taghlis (foto F. Dell'Aquila).

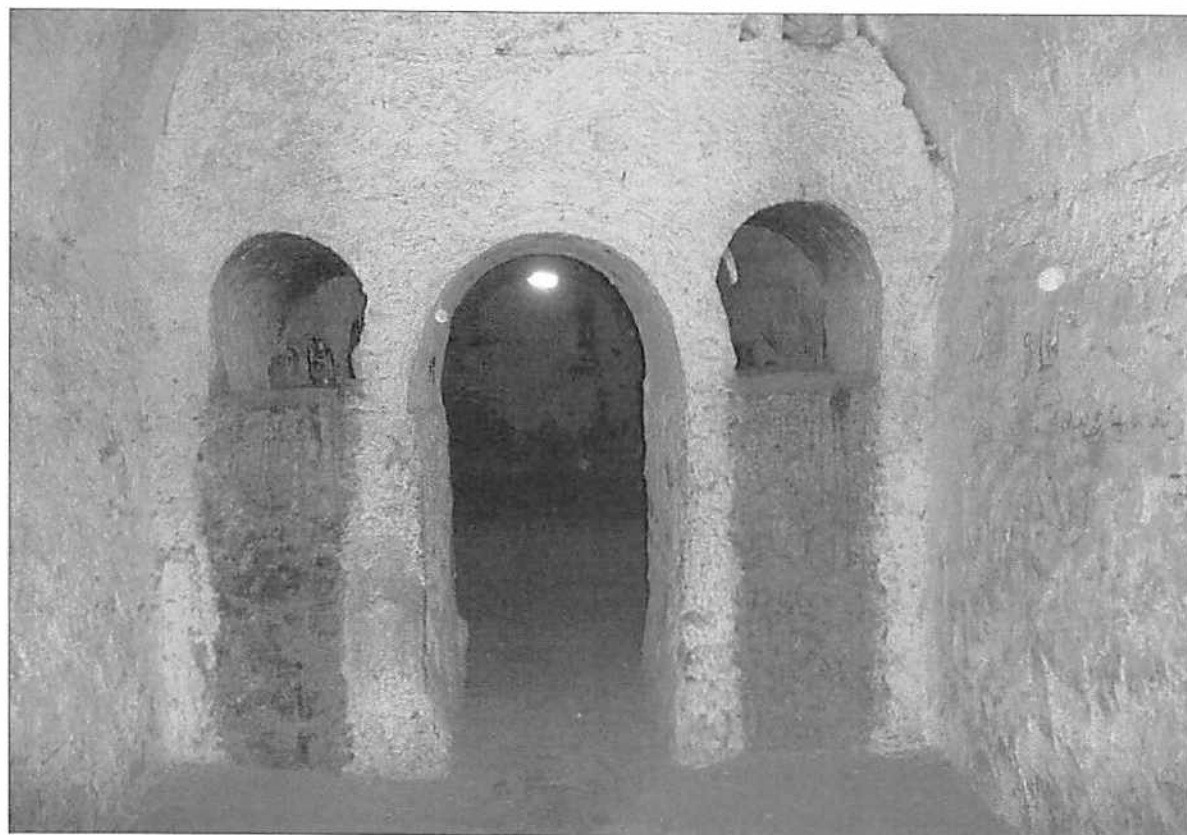



Fig. 6. La divisione iconostatica della moschea già chiesa di Taghlis (foto F. Dell'Aquila).

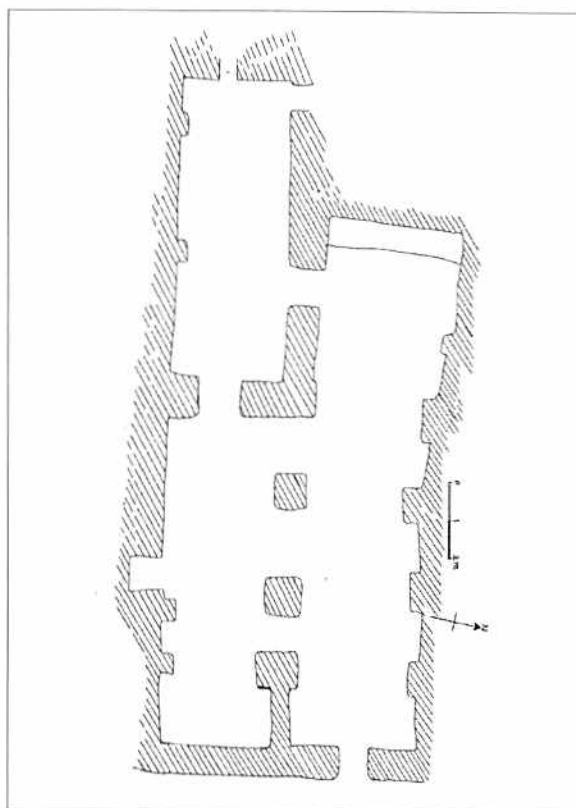



Fig. 7. Pianta della moschea già chiesa di Taghlis (da ALLAN 1972-73).

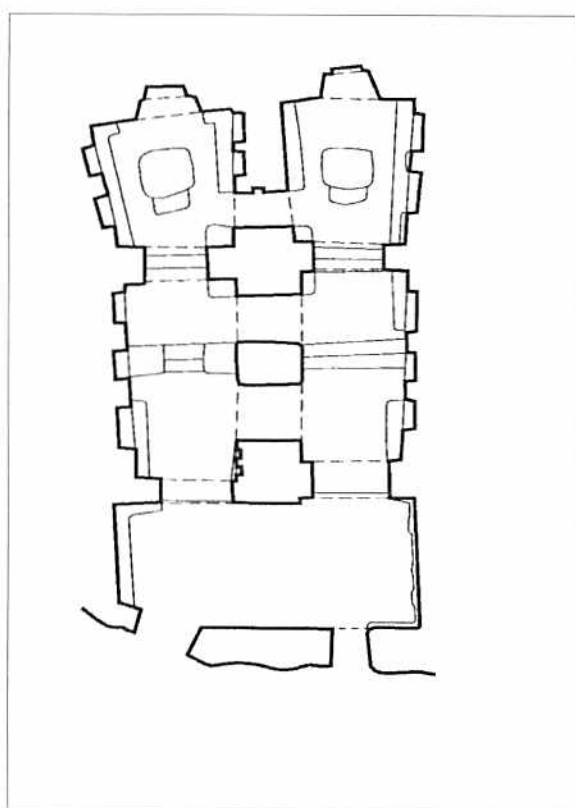



Fig. 8. Pianta della chiesa rupestre del Cappuccino vecchio a Matera (da DELL'AQUILA, MESSINA 1999).

Non si devono dimenticare le testimonianze archeologiche della necropoli di En-Ngila, una località a circa 20 km dal centro di Tripoli, ove numerose tombe coperte con sassi e malta conservano graffite o colorate iscrizioni e croci bizantine. Le iscrizioni, datate al X-XII secolo, sono composte in buoni caratteri onciali e in discreto latino. Esse testimoniano la tenace resistenza del cristianesimo, non fiaccato dall'invasione dei Beni Hilal del 1050.

Nonostante crolli e parziali restauri, come ricorda una iscrizione fatta fare dallo sceicco Suleyman Amr al-Azzabi, l'ultimo lavoro sempre da una iscrizione datata al 965 H./1557-8 d.C., è possibile ricostruire la tipologia della pianta della chiesa poi riutilizzata come moschea. Essa trova riscontri con un'altra costruzione, posta presso Ibughtūrin/Būghtūrā e denominata anch'essa Taghlis, rimasta integra nelle sue particolarità architettoniche. Anche questa costruzione con uguali dimensioni è a due navate con un sola porta di comunicazione fra le due navi (fig. 7). Ripetuto specularmente nelle due navate, all'aula, lunga e spoglia, si contrappone il presbiterio formato da una stanzetta. L'area presbiteriale è suddivisa nel senso longitudinale da un muro. Le due stanze del presbiterio sono illuminate da una finestrella a feritoia per ciascuna navata. Questa tipologia architettonica trova similitudine con la planimetria della chiesa rupestre materana "Cappuccino Vecchio" (fig. 8). Formula architettonica forse proveniente dalle chiese copte egiziane [19], ove il presbiterio è costituita da una stanzetta a pianta quadrangolare.

A 500 metri da Taghlis è la località di Lahourin. Questo toponimo può essere avvicinato alla parola araba Hawariyyin (gli Apostoli). In questa località si notano cumuli di rovine dominate da una moschea

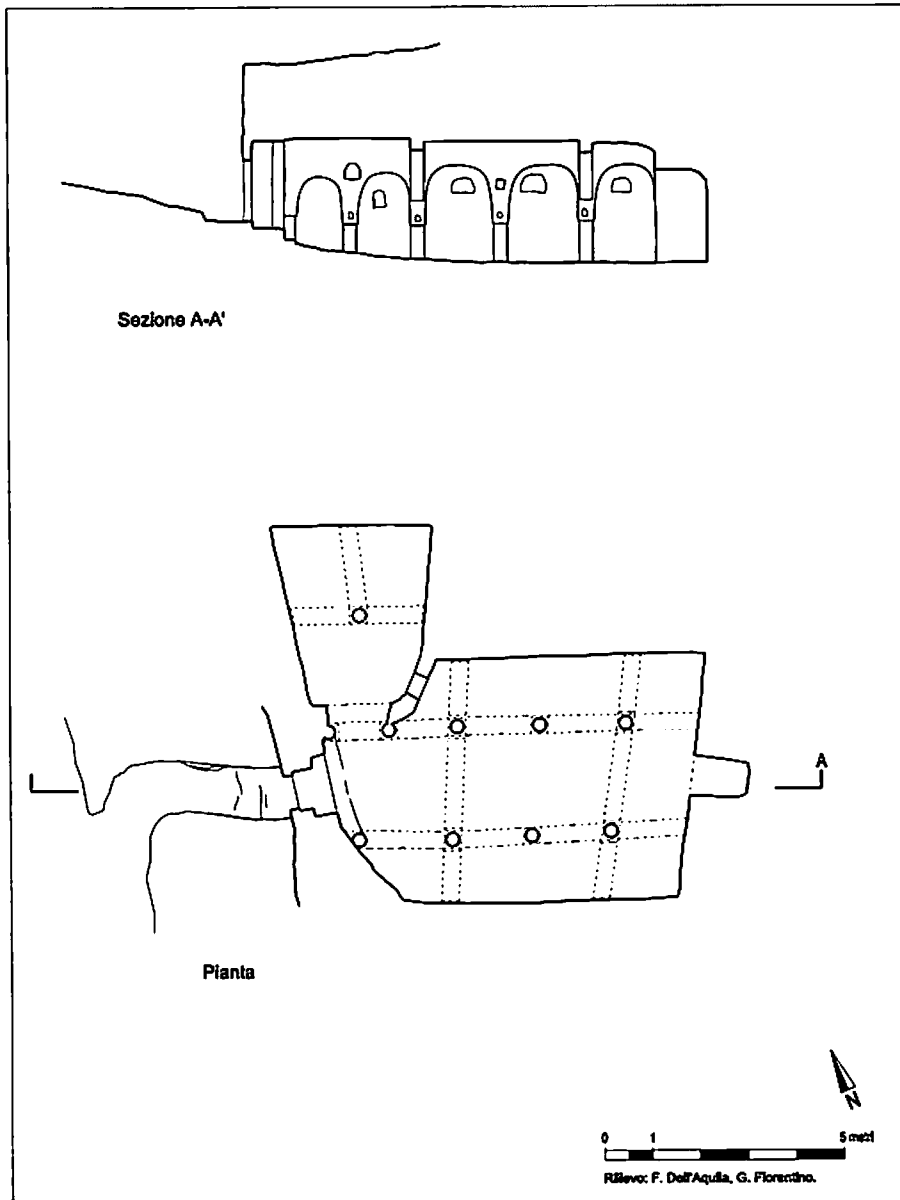



Fig. 9. Pianta della moschea Tnumait (rilievo Fiorentino Dell'Aquila).

Fig. 10. Iscrizione incisa sull'ingresso della moschea Tnumait (foto F. Dell'Aquila)

costruita in muratura suddivisa in tre navate da colonne, ora parzialmente inglobate in mura di tompagno realizzate per rinforzare la struttura. Una iscrizione riporta la data dell'ultimo restauro: 1312 H./1894-5 d.C.. All'esterno a circa 8 metri di distanza è stata scavata una moschea rupestre.

Altre moschee del Gebel Nefusa sono legate al toponimo cristiano di Apostoli-Hawariyyin come Tukit, Bugtura, Masin e Termisa.

Un'altra moschea posta nella località Cherbet Tnumait, ossia rovine di Tnamuit, conserva tracce di cristianesimo. La moschea è rupestre. L'interno è suddiviso in tre navate da colonne culminanti verso la parete della *qibla* ove al centro è il *mihrab*, alla sinistra è scavato l'ambiente separato destinato alle donne. Sia la planimetria della moschea sia il sistema del gineceo sono formule architettoniche riscontrabili nelle chiese rupestri pugliesi [20] (fig. 9).

Una lunga iscrizione in arabo su sette righe è posta sull'ingresso composto da due grossi massi squadrati per piedritti sormontati da un grande masso per architrave. Oltre le solite invocazioni ricorda: "è stata costruita nel mese del Ramadan nell'anno quattrocentocinquantaquattro (454 E./1061 d.C.)// è stata costruita da chi cerca la sua ricompensa in vita e nell'ultimo giorno// è stato scritto da Abd al-Malik bu Yaqub al-Nafusi" [21] (fig. 10).

Si ritiene questa località molto antica. In una tradizione locale riportata da un saggio, la moschea troglodita di Tamlusayt conta 1200 anni. Se questa informazione è precisa, si ha qui una prova che questa località esisteva già verso gli inizi del II=VIII sec.; inoltre, la prima menzione di questo abitato si trova nelle fonti scritte del IV=X sec.

A conferma di quella datazione altomedievale sono i resti di costruzioni presenti sopra la moschea rupestre che riconducono a tecniche costruttive siriane di quell'epoca.

In conclusione, le tracce del cristianesimo in ambito berbero nel Gebel Nefusa, anche se ancora da affrontare con ricerche scientifiche, sono numerose. Esse sono a noi pervenute attraverso il riutilizzo islamico degli edifici di culto cristiani trasformati in moschee.

Il conservatorismo insito nella cultura berbera ha permesso la conservazione dei toponimi, delle forme architettoniche e dei nomi di personaggi antenati dei berberi d'oggi. Sono tracce meritevoli di approfondimento anche sotto l'aspetto della convivenza tra le due religioni: il cristianesimo e l'islam.

NOTE

1 LEWICKI 1955.
2 DI VITA 1964.
3 MASQUERAY 1878.
4 LEWICKI 1934, pp. 59-78; DE C. MOTYLINSKI 1899, pp. 39-70, traduzione in francese pp. 71-115.

[5] DE ANGELIS D'OSSAT, FARIOLI 1975; ROMANELLI 1940, pp. 245-289.
[6] Cfr. VITTORE DI VITA 1981, p. 125.
[7] DE C. MOTYLINSKI 1904, p. XIV.
[8] DIEHL 1896, p. 326.
[9] *Al-Bayan al-mughrib*, ed. Colin e Levi-Provençal, t. I, Paris 1948, p. 8.
[10] Ibn Abd al-Hakam, *Conquête de l'Afrique du Nord et de l'Espagne [Futuh Ifriqiya wa l-Andalus]*. Testo arabo e traduzione francese, seconda ediz. di A. GATEUA, Alger 1948, pp. 38-39.
[11] Cfr. BEGUINOT 1954. È verosimile che i cristiani di origini romane abbiano lasciato Sabrata a quell'epoca e si siano rifugiati presso i Nefusa nel Gebel.
[12] WARFALLI 2007, pp. 66-70.
[13] ALLAN 1972-73, pp. 150-151.
[14] DE C. MOTYLINSKI 1899, p. 75.
[15] LEWICKI 1958, pp. 415-480, in part. p. 442, n. 10.
[16] DELL'AQUILA, MESSINA 1989.
[17] MESSINA 1979; MESSINA 1994; MESSINA 2001.
[18] Cfr. CAPRARA, DELL'AQUILA 2008
[19] ZIBAWI 2003.
[20] Sono noti i ginecei in chiese rupestri pugliesi nella cosiddetta Cattedrale in Petruscio a Mottola e nella "Cripta della Scaletta" a Matera, cfr. DELL'AQUILA, MESSINA 1999.
[21] WARFALLI 2007 p. 56. Il nome di *Yaqub*-Giacomo riporta al cristianesimo; altri nomi cristiani ricorrenti sono *Ilyas*-Elia, *Yanis*-Giovanni, *Matus*-Matteo.

BIBLIOGRAFIA

ALLAN J. W. 1972-1973 - *Some Mosques of the Jebel Nefusa*, "Libya Antiqua", IX-X, pp. 147-170.

BEGUINOT F. 1954 - *al-Nafusa* in *Encyclopédie de l'Islam*, t. III, Paris.

CAPRARA R., DELL'AQUILA F. 2008 - *L'iconostasi nelle chiese rupestri pugliesi*, Massafra.

DE ANGELIS D'OSSAT G., FARIOLI R. 1975 - *Il complesso paleocristiano di Breviglieri (El-Khandra)*, "Quaderni di Archeologia della Libya", 7, pp. 27-156.

DIEHL CH. 1896 - *L'Afrique byzantine*, Paris 1896.

DELL'AQUILA F., MESSINA A. 1989 - *Il* templon *nelle chiese rupestri dell'Italia meridionale*, "Byzantion", LIX, pp. 20-47.

DELL'AQUILA F., A. MESSINA A. 1999 - *Le chiese rupestri della Puglia e della Basilicata*, Bari.

DI VITA A. 1964, *Il "limes" romano di Tripolitania nella concretezza archeologica e nella sua realtà storica*, "Libya Antiqua", I, pp. 65-98.

LEWICKI T. 1934 - *Une chronique ibadite: "Kitab as-siyar" d'Abu 'l-Abbas Ahmad as-Sammahi*, "Revue des Études Islamiques", cahier I, Paris, pp. 59-78.

LEWICKI T. 1955 - *Études Ibadites Nord-Africaines. Partie I, Liste anonyme des sayhs ibadites et des localités du Gabal Nafusa contenue dans le "Siyar al-masaih" (VI=XIIs.)*, Warszawa.

LEWINCKI T. 1958 - *Une langue romane oubliée de l'Afrique du Nord. Observations d'un arabisant*, "Roczink Orient.", XVII, pp. 415-480.

MASQUERAY E. 1878 - *Chronique d'Abou Zakaria*, tradotto e commentato da E. MASQUERAY, Paris-Alger 1878.

MESSINA A. 1979 - *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo.

MESSINA A. 1994 - *Le chiese rupestri di Val di Noto*, Palermo.

MESSINA A. 2001 - *Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazara*, Palermo.

DE CALASSANTI MOTYLINSKI A. 1898 - *Le Djebel Nefousa. Trascription, traduction française et notes con une Étude grammaticale*, Publications de l'École des Lettres d'Alger, Paris.

DE CALASSANTI MOTYLINSKI A. 1904 - *Redamès*, Paris.

ROMANELLI P. 1940 - *La basilica cristiana nell'Africa settentrionale Italiana*, in Atti del IV Congresso internazionale di archeologia cristiana, Città del Vaticano, (1938), 1940, pp. 245-289.

ROMANELLI P. 1975 - Recensione a N. Duval, *Les églises africaines à deux absides. Recherches archéologiques sur la liturgie chrétienne en Afrique du Nord, II, Inventaire des monuments, Interpretation*, Paris, 1973, "Archeologia Classica", XXVII, pp. 368-373.

VITTORE DI VITA, *Storia della persecuzione vandalica in Africa*, a cura di S. COSTANZA, Roma 1981.

WARFALLI M. 2007 - *Some islamic monuments of Jabal Nafusa in Libya*, Tripoli.

ZIBAWI M. 2003 - *L'arte copta. L'Egitto cristiano dalle origini al XVIII secolo*, Milano.

Franco DELL'AQUILA _ via Marsala 102/2, 33100 Udine (franco.dellaquila@inwind.it; tel. 0432 523568; cell. 348 0348221)

CASALE SUL SILE, 31 MAGGIO 1848: RECLAMO SULL'ABUSO DELLA PESCA E COSTRUZIONE DI ARGINELLI (DOCUMENTO INEDITO)

Roberto *GUERRA*

Verdi, fiorite e inargentate sponde
che cingete del Sile i bei cristalli,
depinti monti, ombrose fresche valli
verdi selve, char'acque e sacre fronde...

Giorgio Florio, XVI secolo

Il Sile ha una lunghezza di circa 95 chilometri ed è tra i più lunghi fiumi di risorgiva esistenti. Nasce a ovest di Treviso, tra Casacorba e Torreselle, ai confini delle province di Treviso e Padova. Le sue acque sgorgano senza sosta, in maniera silenziosa e limpida, da polle emergenti lungo la fascia dei fontanili, localmente chiamati *fontanassi*.

Il *Silis autem a silendo* [1], appena sgorga si allunga e si allarga nella campagna tra rive frondose e canneti. Dopo pochi chilometri il fiume ha già la portata e l'energia necessaria per azionare alcuni mulini, un tempo più numerosi e attivi. Gran parte di questi mulini erano al servizio diretto della Repubblica di Venezia, riuniti nella corporazione della *Scuola de Munari da Peso che servono sopra li molini delle 80 ruote sopra il fiume Sile, tutte inservienti per Serenissima Signoria* [2].

Man mano che scende, il Sile si arricchisce con le acque dei suoi affluenti. Quelli di destra sono: Piovega, Dosson, Serva. Quelli di sinistra sono: Corbetta, Canale di Gronda, Cerca, Botteniga, Limbraga, Storga, Melma, Nerbon, Musestre, Vallio, Meolo. Il corso del Sile sfocia nella laguna di Venezia attraverso le diramazioni del Silone e del Siloncello. Era la foce principale in Laguna, fino a quando, nel XVII secolo, la Repubblica di Venezia impedì tale immissione, deviando il fiume fino al vecchio alveo abbandonato del Piave, verso Caposile, attraverso lo scavo di un canale artificiale rettilineo di 8,5 chilometri, chiamato *taglio novo del Sile*.

Questa grandiosa opera idraulica era stata fortemente voluta dalla Serenissima, assieme alla diversione del Piave verso Cortellazzo, affinché si potesse salvaguardare la laguna dal possibile pericolo dell'interramento.

Il Sile, come fiume di risorgiva, è noto per la bellezza del paesaggio e per le sue acque. Il nome Sile, idronimo venetico, potrebbe derivare dal prelatino *sila*, "canale", o dalla radice *sel*, "sprizzare", "scaturire" [3].

In questo scenario, comunità antropiche si insediano lungo le sue sponde o quelle di alcuni dei suoi attuali immissari di sinistra come il Vallio e il Musestre. Le testimonianze pervenuteci risalgono ad una fase avanzata del Mesolitico. Il territorio si arricchisce di nuovi insediamenti fino all'epoca romana. La presenza romana è testimoniata da numerosissimi rinvenimenti che documentano la presenza di edifici isolati lungo le rive. Lungo tutto il suo corso sono attestati la navigazione e il commercio. Numerose erano le barche che solcavano il Sile, come le *fluviatiles naves*, barche lagunari a scafo piatto. Ricordiamo la *cumba*, una barca a fondo piatto che serviva per traghettare merci e passeggeri da una riva all'altra, e il *pontonium*, un'imbarcazione da trasporto. Le merci risalivano e discendevano il fiume per giungere al porto importante di Altino, prima tappa di quel percorso endolagunare che collegava Altino ad Aquileia e di cui troviamo testimonianza in Plinio nella sua celebre *Naturalis Historia*: *... fluvius Silis ex montibus Tarvisanis, oppidum Altinum, flumen Liquentia ... Aquileiam coloniam XV p. a mari sitam.*

Verso il III secolo d.C. vi fu un progressivo spopolamento delle aree di pianura dovuto alla crisi dilagante della piccola e media proprietà; un repentino collasso del sistema centuriato portò all'impaludamento delle aree di bassa pianura. Durante i secoli, il territorio bagnato da questo fiume fu attraversato da Bizantini, Goti, Unni, Longobardi, Franchi e Ungari. In epoca comunale nacque lungo le rive del Sile la celebrata "Marca Trevigiana" e la città di Treviso conobbe un'importante crescita. Lo stemma comunale riporta ancora oggi l'orgoglioso motto *Monti, Musoni, Ponto Dominorque Naoni*, a indicare i confini dei propri possedimenti, dai monti del Bellunese alla laguna veneta, dal fiume Musone (nei pressi di Castelfranco) fino al fiume Noncello.

Treviso fu dominata dai da Romano e dai Caminesi, dagli Scaligeri e dai Carraresi. Questi ultimi costruirono a Casale, lungo il Sile, una coppia di torri di difesa a forma cilindrica, una delle quali è visibile ancora oggi. Continuamente il fiume Sile veniva solcato da imbarcazioni che scendevano a vela e risalivano il corso del fiume lungo le alzaie (*restère*) con l'aiuto di buoi, cavalli o forza umana. Venezia era il suo emporio commerciale: la Marca Trevigiana era stata annessa alla Repubblica Veneziana. In questo periodo parte della produzione agricola e vinicola trevigiana veniva inviata a Venezia per le esigenze della popolazione e dell'*armata de mar*.

I mulini del Sile lavoravano a pieno ritmo, giorno e notte. Inoltre erano fatte convogliare sul Sile imbarcazioni cariche di minerali provenienti dall'Agordino. Il legname destinato all'Arsenale proveniva dal Montello. Lungo le rive i Veneziani costruirono le loro bellissime dimore di campagna. Il dominio veneziano assicurò alla Marca un lungo periodo di pace e stabilità. Venezia, sempre attenta all'uso delle acque e alla loro regolamentazione, dispose regole ben precise per la sistemazione e la periodica escavazione dei canali, la regolamentazione dell'attività molitoria e della pesca. Il

Fig. 1. Il Serva (foto di R. Guerra).

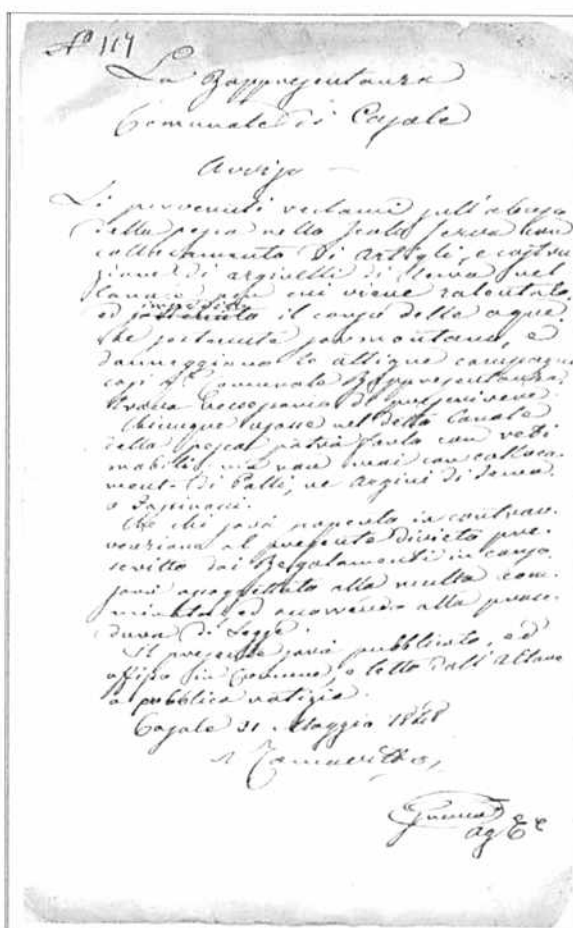



Fig. 2. La Rappresentanza Comunale di Casale.

Sile e gli altri affluenti erano luoghi di lavoro in cui si intrecciavano storie di barcaioli e di pescatori, che nel fiume trovavano fonte di sostentamento e di guadagno. Ho l'onore di poter pubblicare la "bozza" di un avviso manoscritto redatto nel 1848 riguardo il rio Serva, a Casale sul Sile (fig. 1).

Si ipotizza che l'idronimo e toponimo Serva, anticamente *Serra, Serua*, derivi dalla parola prelatina *Ser*, o *Sar*, a indicare un canale o un corso d'acqua [4]. Il toponimo si trova nella *regula* di Casale sul Sile, suddivisa in dieci "colmelli" o, meglio, piccole borgate: Cornesano, Corzano, Maciego, Castello, Serva, Favaro, Quarto, Rivalta, Belvedere e Scorzano.

Qui di seguito riporto la riproduzione e la trascrizione del documento (fig. 2).

AVVISO

Li pervenuti reclami sull'abuso della pesca nello scolo Serva con collocamento di artigli e costruzione di arginelli di terra nel canale per cui viene rallentato e impedito il corso delle acque, che sostenute sormontano e danneggiano le attigue campagne così questa comunale rapresentanza trova necessario di prescrivere chiunque usasse nel detto canale di pesca potrà farlo con reti mobili ma non mai con collocamento di palli, ne argini di terra o fascinoni. Che chi sarà scoperto in contravenzione al presente divieto prescritto dai regolamenti in corso, sarà assoggettato alla multa comminata ed occorrendo alla procedura di legge.

Il presente sarà pubblicato, ed affisso in comune, e letto dall'altare a pubblica notizia.

Casale 31 Magio 1848
Romanutto

Si allude, come si evince dalla lettura del testo, a reclami fatti pervenire alla rappresentanza comunale di Casale sull'abuso di pesca dello scolo Serva. La pesca praticata quotidianamente costituiva talvolta l'unica fonte di sostentamento. Fino all'Ottocento, si registra un grave scempio da parte di persone che manomettevano le sponde, con disboscamenti, spianature irregolari di dossi, escavi incontrollati di grandi quantità di ghiaia e sabbia, costruzioni di barriere dannose al regolare deflusso delle acque. Il Sile con le sue periodiche piene provoca non pochi danni e disagi ai paesi che sorgono lungo le rive, soprattutto a Casale, in cui confluiscono le acque del Bigonzo e della Serva. Negli anni '60 la Serva

e il Bigonzo, che si univano poco a monte della località *Morea*, furono fatti sfociare separatamente nel Sile. Ciò nonostante, nel 1986 (31 Gennaio - 1 Febbraio) il Sile straripò nel centro cittadino di Casale.

Dal documento si ricava che i proprietari delle terre in cui passa il Serva si lamentavano perché i pescatori continuavano a bloccare il corso con sbarramenti di ogni genere allagando i campi coltivati. Così facendo, il pesce usciva, perché deviato, e poteva essere raccolto con facilità solo con le mani. Il Comune prese atto della denuncia e sanzionò i trasgressori. Questi potevano esercitare la pesca solo con l'uso di reti mobili. Il pesce era catturato con attrezzi rudimentali, ma efficaci e quelli che venivano maggiormente utilizzati erano le *nasse* e i *bartoèi*. Le *nasse* sono ideali per la pesca all'anguilla. Costruite un tempo con la "sanguanèa", e talvolta con il salice, hanno una forma conica allungata e, subito dopo l'imboccatura principale, contengono un altro involucro, sempre a forma conica, al cui interno è sistemata l'esca.

I *bartoèi* o bertovelli erano formati da un ampio semicerchio anteriore in legno di larghezza variabile provvisto di punte per conficcarsi nel terreno e di vari cerchi di dimensione sempre minore sostenenti una rete a piccole maglie.

Colgo l'occasione per ringraziare gli amici Angelo Momesso, Glauco Stefanato, Camillo Pavan, Enza Carbonere, Chiara Guerra per le informazioni e consigli che mi hanno dato.

NOTE

[1] Cfr. BURCHELATI 1616, pp. 708-711.
[2] PAVAN 1989, p. 302; cfr. inoltre PITTERI 1998, p. 194.
[3] Cfr. PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967, p. 401; FOGOLARI, PROSDOCIMI 1988, p. 392.
[4] SCOMPARIN 1994, p. 47.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1979 - *Il Sile. Vita tra terra e acque da Treviso a Venezia*, Vicenza.
AA.VV. 1998 - *Il Sile*, Caselle di Sommacampagna (Vr).
AA.VV. 2000 - *Pescatori e fiumi della Venezia orientale*, Mestre.
BELLIO R. 1981 - *Sile, vita di un fiume*, Treviso.
BELTRAMI D. 1961 - *La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma.
BOSIO L. 1978 - *Il fiume Sile in età romana: problemi e prospettive di ricerca*, "Quaderni del Sile", 1-2, pp. 30-33.
BOSIO L. 1991 - *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria, Padova.
BURCHELATI B. 1616 - Commentariorum memorabilium multiplicis hystoriae Tarvisinae locuples promptuarium... Tarvisii.
CACCIAVILLANI I. 1984 - *Le leggi veneziane sul territorio 1471-1789. Boschi, fiumi, bonifiche e irrigazioni*, Limena (PD).
CASTIGLIONI G.B. - FAVERO V. 1996 - *Inquadramento geomorfologico dell'area compresa tra il Sile e il Tagliamento*, in *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, (Catalogo mostra) Piazzola sul Brenta (PD).
COMEL A. 1964 - *Carta dei terreni agrari della provincia di Treviso*, Treviso.
DEL TORRE G. 1990 - *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Venezia.
DORIGO W. 1994 - *Venezie sepolte nella terra del Piave. Duemila anni fra il dolce e il salso*, Roma.
FOGOLARI G. - PROSDOCIMI A.L. 1988 - *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova.
GUERRA R. 1999 - *Antiche popolazioni dell'Italia preromana*, Padova.
GUERRA R. 2001 - *Il fiume Livenza e i suoi principali affluenti*, S. Stino di Livenza (Ve).
GUERRA R. 2006 - *Liquentia. Un fiume nella* X Regio *augustea* Venetia et Histria, S. Stino di Livenza (VE).
MAZIER G. 1901 - *Manuale del pescatore veneto*, Venezia.
MEZZAVILLA F. 1984 - *Uccelli del fiume Sile*, Treviso.
MICHIELI A.A. 1938 - *Storia di Treviso*, Firenze.
MURARO M. 1986 - *La civiltà delle Ville venete*, Udine.
OLIVIERI D. 1962 - *Toponomastica Veneta*, Firenze.
PAVAN C. 1989 - *Sile. Alla scoperta del fiume. Immagini, storia, itinerari*, Treviso.
PELLEGRINI G.B. - PROSDOCIMI A.L. 1967 - *La lingua venetica*, I-II, Padova.
PELLIZZATO M. - GIORGIUTTI E. 1997 - *Attrezzi e sistemi di pesca nella provincia di Venezia*, Venezia.
PITTERI M. 1984 - *Segar le acque. Quinto e Santa Cristina al Tiveron, storia e cultura di due villaggi ai bordi del Sile*, Quinto di Treviso.
PITTERI M. 1998 - *Gli opifici del bacino del Sile in età veneziana*, in *Il Sile*, Caselle di Sommacampagna (VR).
SARTOR I. 1989 - *Treviso lungo il Sile. Vicende civili ed ecclesiastiche in San Martino*, Treviso.
SCOMPARIN D. 1994 - *La pieve di Casale sul Sile. Il territorio, le cappelle e i comuni minori*, Casale sul Sile (TV).
TOZZATO G.B. 1989 - *Conscio*, Dosson (Tv).
UGHELLI F. 1720 - Italia Sacra, sive de episcopis Italiae, V, Venezia.
VALENTINI C. 1911 - *La navigazione interna in Italia*, Bologna.
VERCI G.B. 1779 - *Codice diplomatico eceliniano*, Bassano.
ZENDRINI B. 1811 - *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia e di que' fiumi che restarono divertiti per la conservazione delle medesime*, Padova.

Roberto GUERRA _ Associazione X Regio Venetia et Histria, Via Fratelli Cervi, 1 - 30029 S. Stino di Livenza (VE) (ass.xregio@libero.it)

INDICI

INDICE CRONOLOGICO

XIII, 2003

XIV, 2004

XV, 2005

XVI, 2006

XVII, 2007

XX, 2010

INDICE PER AUTORI

INDICE TEMATICO

Collezioni
- Buora M., *Nota sull'orologio solare della collezione Toppo*, XV, 2005, pp. 25-29
- Giovannini A., *Alcuni tipi di ornamenti per il collo dalle collezioni del Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste*, XIX, 2009, pp. 119-125
- Lavarone M., *Le collezioni numismatiche dei Civici Musei di Udine. Le zecche minori della Toscana*, XVIII, 2008, pp. 7-47
- Lavarone M., *Monete della città di Poseidonia*/Paestum *nella collezione de Brandis dei Civici Musei di Udine*, XV, 2005, pp. 43-56
- Seidel S., *Una collezione di materiale piceno all'Università di Jena*, XV, 2005, pp. 57-67

Commerci e scambi romani
- Flügel Ch., *Cenni sulle importazioni italiche nella* Raetia, XVII, 2007, pp. 83-95
- Morandini F., *I rapporti tra* Brixia *e aree transalpine in età imperiale alla luce dei rinvenimenti in città e nel territorio*, XVII, 2007, pp. 149-160

Cristianesimo
- Cuscito G., *Diffusione del cristianesimo in Italia settentrionale e nell'area transalpina nord-orientale*, XVII, 2007, pp. 161-187
- Dell'Aquila F., *Note sul cristianesimo nel Gebel Nefusa (Libia)*, XX, 2010, pp. 109-115
- Hoxha G., *Osservazioni sul processo di cristianizzazione nella provincia* Praevalitana *dal tardoantico all'alto Medioevo (secoli IV-VII)*, XV, 2005, pp. 169-192

Didattica
- Rigoni A. N., Marigliano L., Pettarin S., *Progetto archeomuse: l'attività didattica del Museo archeologico del Friuli occidentale - Castello di Torre (Pordenone)*, XVIII, 2008, pp. 235-241

Epigrafia
- Buora M., Castellarin B., *Un'iscrizione romana di età repubblicana dalla località Infan (Ronchis - UD)*, XII, 2002, pp. 211-215
- Buora M., Gover F., *Epigrafe di un* cives Menapius *a Varmo*, XIII, 2003, pp. 255-259
- Capitanio E., *Un'iscrizione romana scoperta a Turrida (Sedegliano - UD)*, XII, 2002, pp. 207-209
- Faoro D., *Novità sui fasti equestri della Rezia*, XVII, 2007, pp. 97-120
- Furlan A., *Bollo su tegola* Ti. Nvcl, XVII, 2007, pp. 207-217
- Mainardis F., *Iscrizioni romane, inedite e non, reimpiegate nella chiesa di San Martino in Castello (Artegna, UD)*, XIV, 2004, pp. 41-52
- Rebaudo L., *Jacopo Pirona epigrafista*, XIV, 2004, pp. 17-39

Fibule
- Buora M., *Fibule di tipo Langton Down nell'arco alpino orientale e lungo la costa adriatica*, XIV, 2004, pp. 69-72
- Buora M., *Nota sulla diffusione delle fibule a svastica con terminazione a testa di cavallo*, XV, 2005, pp. 117-122
- Buora M., *Osservazioni statistiche sulle "Zwiebelknopffibeln" con particolare riferimento ad Aquileia e a Spalato*, XII, 2002, pp. 139-146
- Flügel Ch.,Obmann J., *Fibule architettoniche romane. Un contributo per l'architettura militare romana - Römische Architekturfibeln. Ein Beitrag zur Römischen Militärarchitektur*, XVIII, 2008, pp. 145-153
- Giussani B., Roncoroni F., *Un esempio d'uso dell'analisi delle componenti principali (PCA): le fibule ad arco ritorto della necropoli villanoviana di San Vitale (Bologna)*, XVI, 2006, pp. 81-85
- Gudea N., *Sulle fibule romane a svastica con estremità a testa di cavallo*, XV, 2005, pp. 113-115
- Nuțu G., *Le "Zwiebelknoffibeln" da Halmyris* (provincia Scythia), XX, 2010, pp. 99-108
- Vannesse M., *Le fibule a croce latina: il contributo dell'archeologia per la storia militare dell'Italia settentrionale durante la tarda antichità (secoli IV-V)*, pp. 155-165

Idrografia
- Cencigh D., Franceschin G., Buora M., *Idrografia e viabilità nel territorio centro orientale di Aquileia romana*, XIV, 2004, pp. 81-103
- Cencigh D., *La roggia di Udine*, XVIII, 2008, pp. 217-229

Insediamenti romani
- Frelih M., *La* mansio *romana di* Longaticum *– Logatec (Slovenia)*, XII, 2002, pp. 77-82

Longobardi
- Azzara C., *Tendenze e novità nella riflessione storica sul periodo longobardo*, XVIII, 2008, pp. 51-55
- Buora M., *Di alcuni pettini di età longobarda dalla necropoli di Lovaria (Pradamano, Udine)*, XVIII, 2008, p. 77-86
- Buora M., Villa L., Borzacconi A., *Dalla documentazione d'archivio allo scavo. Il caso di Rodeano*, XIV, 2004, pp. 121-140
- Cecchini A., *Langbärte. Dalle Germanie alla Tuscia. Testo del documentario*, XVIII, 2008, pp. 139-142
- Cecchini A., *Tuscia Longobarda: curiosità*, XX, 2010, p. 63
- Della Mora F., *I sistemi difensivi dei ducati longobardi. Il ducato del Friuli*, XX, 2010, pp. 31-42
- Della Mora F., *Le chiuse longobarde. Approccio al tema*, XVIII, 2008, pp. 95-103
- Di Muro A., Curtis, *territorio ed economia nel Mezzogiorno meridionale longobardo (secoli VIII – IX)*, XVIII, 2008, pp. 111-138
- Mastrangelo G., *Tracce di istituti longobardi in terra d'Otranto*, XX, 2010, pp. 55-62
- Memoli Apicella D., *Adelperga e Sichelgaita: alfa e omega della Langobardia meridionale*, XX, 2010, pp. 65-72
- Otranto G., *I Longobardi e il santuario del Gargano*, XVIII, 2008, pp. 57-67
- Paraggio G., *La chiesa di Sant'Ambrogio alla Renna in Montecorvino Rovella*, XVIII, 2008, pp. 105-109
- Pastore F., *Il complesso monumentale di San Pietro a Corte, recupero di geometrie sepolte nel centro storico di Salerno*, XVIII, 2008, pp. 69-75
- Peressi L., *Une lance longobarde cjatade a Baracêt*, XVIII, 2008, pp. 213-216
- Uncini F., *Ducato di Spoleto. I confini dei territori longobardi con quelli bizantini*, XX, 2010, pp. 43-49
- Verderosa A., *Il* castrum *di Civita di Ogliara di Serino (Av): le nuove ricerche ed il restauro*, XX, 2010, pp. 51-54

Medioevo
- Cagnana A., Gavagnin S., Roascio S., Saccocci A., Vignola M., *La fiera di San Martino di Ovaro nel XIV secolo. Rilettura delle fonti scritte alla luce dei dati archeologici*, XIII, 2003, pp. 97-114
- Cassani G., *Per lavoro o per gioco? Il problema delle così dette lastre arrotondate in pietra del castello superiore di Attimis*, XIII, 2003, pp. 83-87

Medioevo - archeobotanica
- Castiglioni E., Rottoli M., *Udine – Casa della Confraternita in Castello. I materiali botanici medievali (XIV secolo)*, XIII, 2003, pp. 115-125

Medioevo - archeozoologia
- Di Martino S., *Udine – Casa della Confraternita in Castello. Archeozoologia*, XIII, 2003, pp. 125-127

Medioevo- riuso

- Gargiulo A., *Sul reimpiego medievale del materiale lapideo nel territorio del patriarcato di Aquileia*, XII, 2002, pp. 155-166

Militaria

- Buora M., *Un cinturone tardoromano da Rubik (Albania)*, XII, 2002, pp. 147-151
- Buora M., *Un nuovo passante di* cingulum *("Riemendurchzug") dal Friuli*, XVI, 2006, pp. 195-198
- Guerra R., *Le* cohortes Alpinorum. *Truppe ausiliarie dell'antica Roma*, XX, 2010, pp. 95-98
- Guštin M., *Un campo militare romano a Čatež presso Brežice (Slovenia)*, XII, 2002, pp. 69-75

Mondo bizantino

- Collins B., Zäh A., *Terme bizantine in Caria: una struttura termale protobizantina a Gerekuyu Dere inferiore presso Bodrum – Byzantinische Thermen in Karien: eine früh Byzantinische Thermenanlage im unteren Gerekuyu Dere bei Bodrum*, XVI, 2006, pp. 291-307
- Zäh A., *L'acropoli di* Aigai *(Asia) in epoca tardoantica e bizantina – Die Akropolis von* Aigai *(Asia) in spätantiker und Byzantinischer Zeit*, XIV, 2004, pp. 143-163
- Zäh A., *La chiesa del porto di Kalabatia in Licia occidentale e i suoi affreschi*, XI, 2001, pp. 193-211
- Zäh A., *Lo sviluppo degli insediamenti costieri bizantini nell'Asia Minore sudoccidentale – Zur Entwicklung Byzantinischer Küstensiedlungen im Südwestlichen Kleinasien*, XIII, 2003, pp. 175-233
- Zäh A., *Sulla cronologia edilizia dell' "Hosios David" a Salonicco – Zur Bauchronologie von "Hosios David" in Thessaloniki*, XII, 2002, pp. 167-203
- Zäh A., *Un'eco provinciale italiana della tecnica costruttiva bizantina del VI sec. d. C. esemplificata dalla chiesa di San Pietro di Crepacuore (Puglia) – Provinzielles Italienisches Echo Byzantinischer Baukunst des 6. Jhs am Beispiel der Kirche San Pietro di Crepacuore (Apulien)*, XV, 2005, pp. 193-258

Monete

- Arslan E.A., *Le sequenze dei conii e il calcolo del numero presunto dei conii utilizzati in zecca: un aspetto della moderna analisi statistica delle monete*, XVI, 2006, pp. 61-79
- Lavarone M., *Le collezioni numismatiche dei Civici Musei di Udine. Le zecche minori della Toscana*, XVIII, 2008, pp. 7-47
- Lavarone M., *Le monete rinvenute negli scavi del castello superiore di Attimis*, XIII, 2003, pp. 89-95
- Lavarone M., *Monete della città di Poseidonia/*Paestum *nella collezione de Brandis dei Civici Musei di Udine*, XV, 2005, pp. 43-56
- Lavarone M., *Rivisitare i magazzini: materiali "longobardi" dei Civici musei di Udine. La sezione numismatica*, XVIII, 2008, pp. 87-93
- Lavarone M., *Una moneta senese dal Castello di Cergneu (Nimis-UD)*, XV, 2005, pp. 91-92
- Paolucci R., *Bibliografia numismatica medioevale e moderna del Friuli Venezia Giulia*, XIII, 2003, pp. 35-50
- Salvi D., *Monili, ceramiche e monete (bizantine e longobarde) dal mausoleo di Cirredis (Villaputzu-Sardegna)*, XI, 2001, pp. 115-132

Necropoli

- Baggieri G., *Isto-morfologia nelle perle di smalto dei III molari superiori di un longobardo della necropoli di San Mauro (Cividale)*, XIII, 2003, pp. 7-17
- Buora M., *Due tipi di cimiteri tardoantichi ad Aquileia*, XI, 2001, pp. 51-64
- Buora M., *Le necropoli tardoantiche di Canneto sull'Oglio (MN) e di Iutizzo-Codroipo (UD): due cimiteri rurali a confronto*, XI, 2001, pp. 65-74
- Buora M., Rosset G. F., Tiussi C., Ventura P., *La necropoli di Nespoledo di Lestizza (UD)*, XII, 2002, pp. 89-108
- Diani M. G., Invernizzi R., Rebajoli F., *Recenti attestazioni di vetri in Lomellina: la necropoli di Garlasco (PV) – Cascina Solferina*, XIX, 2009, pp. 103-110
- Grande N., *Le aree cimiteriali paleocristiane di Aquileia*, XI, 2001, pp. 35-50
- Possenti E., *Necropoli di età longobarda nel Veneto*, XI, 2001, pp. 133-152

Orologi solari

- Alberi Auber P., *L'orologio solare a semisfera del museo di Udine*, XV, 2005, pp. 15-23
- Buora M., *Nota sull'orologio solare della collezione Toppo*, XV, 2005, pp. 25-29

Personaggi

- Dessì N., *Antonio Taramelli*, XX, 2010, pp. 85-92
- Magnani S., *Gli interessi archeologici di Torquato Taramelli*, XX, 2010, pp. 75-83
- Rebaudo L., *Jacopo Pirona epigrafista*, XIV, 2004, pp. 17-39
- Tasca G., *Ricordo di Romualdo Muradore*, XVIII, 2008, pp. 231-232

Preistoria

- Callari D., *Appendice: analisi preliminare dei materiali litici*, XII, 2002, pp. 56-58
- Fiappo G. C., *Ricerche archeologiche per l'individuazione di siti preistorici a Pavia di Udine*, XV, 2005, pp. 261-266
- Lambertini L., Tasca G., *Castelliere di Rividischia, scavi 1998-2000: la ceramica*, XVI, 2006, pp. 113-184

Protostoria - Carinzia

- Artner W., *Il tumulo "Wieserbichl" presso Dellach nella valle della Gail (Carinzia superiore – Austria)*, XI, 2001, pp. 7-16

Protostoria - Italia

- Seidel S., *Una collezione di materiale piceno all'Università di Jena*, XV, 2005, pp. 57-67

Restauro

- Del Fabbro A., Tasca G., *Il restauro di un vaso rinvenuto nel castelliere di Rividischia (Codroipo-UD)*, XI, 2001, pp. 265-268

Scavi archeologici

- Bellese S., *Frequentazioni antropiche ad Adegliacco (UD)*, XII, 2002, pp. 115-131
- Borzacconi A., *Castello di Cergneu (Nimis – UD). Campagna di scavo 2002*, XII, 2002, pp. 239-245
- Buora M., Cassani G., *Recenti rinvenimenti di tombe altomedievali nel centro storico di Codroipo (UD)*, XI, 2001, pp. 75-88
- Lavarone M., *Castello superiore (Attimis – UD). Campagna di scavo 2002*, XII, 2002, pp. 233-238
- Lavarone M., *Castello superiore (Attimis-UD). Campagna di scavo 2003*, XIII, 2003, pp. 311-315
- Lavarone M., *Castello superiore (Attimis-UD). Campagna di scavo 2004*, XIV, 2004, pp. 199-202
- Lavarone M., *Castello superiore di Attimis (Udine). Campagna 2005*, XV, 2005, pp. 273-275
- Lavarone M., *Castello superiore di Attimis (Udine). Indagini del 2006*, XVI, 2006, pp. 323-325
- Lavarone M., Marzullo G., *Castello di Cergneu (Nimis – UD). Campagna di scavo 2001*, XI, 2001, pp. 243-246
- Mlinar M., Knaus M., *Selce, il nuovo sito archeologico scoperto nel Tolminotto*, XIV, 2004, pp. 73-79
- Mlinar M., *La tomba tardohallstattiana della necropoli di Most na Soči (Santa Lucia), in località Repelc*, XI, 2001, pp. 19-34
- Mlinar M., *Scavi di emergenza a S. Lucia di Tolmino (Slovenia) 2001-2001)*, XII, 2002, pp. 59-66

- MODRIJAN Z., *L'edificio 1 dell'insediamento tardoantico di Tonovcov grad presso Kobarid e i suoi reperti*, XV, 2005, pp. 157-162
- PRIZZON A., CIVIDINI T., FORTE E., MAGGI P., MAGRINI C., *Metodologie geofisiche integrate per indagini archeologiche nella zona di Flambruzzo (Udine)*, XIII, 2003, pp. 19-34
- ROSSET G. F., *Località Piccola di Moro (Codroipo-UD). Campagna di scavo 2001*, pp. 225-230
- TASCA G., *Castelliere di Gradiscje di Codroipo: scavi 2005*, XV, 2005, pp. 267-272
- TASCA G., *Castelliere di Gradiscutta (Varmo - UD). Campagna di scavo 2001*, XI, 2001, pp. 237-241
- TASCA G., *Gli scavi di Gradiscutta di Varmo (UD): campagna 2002*, XII, 2002, pp. 43-55
- TASCA G., *Gradiscje di Codroipo (UD). Campagna di scavo 2004*, XIV, 2004, pp. 167-176
- TASCA G., CALLARI D., LAMBERTINI I., *Gradiscutta di Varmo: campagna di scavo 2003*, XIII, 2003, pp. 261-278
- VANNACCI LUNACCI G., *Colle Mazéit (Verzegnis - UD). Campagna di scavo 2001*, XI, 2001, pp. 251-262
- VANNACCI LUNACCI G., *Scavi in Carnia (UD): Verzegnis, Colle Mazéit e grotta Crist di Val. Campagna 2002*, XII, 2002, pp. 217-232
- VANNACCI LUNACCI G., *Scavi in Carnia (UD): Verzegnis. Colle Mazéit. Campagne 2003*, XIII, 2003, pp. 279-295
- VANNACCI LUNACCI G., *Scavi in Carnia (UD): Verzegnis. Colle Mazéit. Campagna 2004*, XIV, 2004, pp. 177-189
- VANNACCI LUNACCI G., *Scavi in Carnia (UD): Verzegnis. Colle Mazéit. Campagna 2005*, XV, 2005, pp. 277-287
- VANNACCI LUNACCI G., *Scavi in Carnia (UD): Verzegnis. Colle Mazéit. Campagna 2006*, XVI, 2006, pp. 311-321
- VANNACCI LUNACCI G., *Scavi in Carnia (UD): Verzegnis. Colle Mazéit. Campagna 2007*, XVII, 2007, pp. 245-253
- VANNACCI LUNACCI G., *Scavi in Carnia (UD): Verzegnis. Colle Mazéit. Campagna 2008*, XVIII, 2008, pp. 169-180
- VILLA L., *San Giorgio (Attimis - UD). Campagna di scavo 2003*, XIII, 2003, pp. 297-309
- VILLA L., *San Giorgio (Attimis - UD). Campagna di scavo 2004*, XIV, 2004, pp. 191-197
- VILLA L., BORZACCONI A., *Chiesa di San Giorgio (Attimis-UD). Campagna di scavo 2001*, XI, 2001, pp. 247-249

Scultura romana

- KOTTSIEPER V. Ch., *La Medusa di Udine. Testimonianza della* imitatio urbis *nelle città altoadriatiche della prima età imperiale*, XVI, 2006, pp. 185-194
- REBAUDO L.,Barbula tonsa *e* coma in gradus formata. *Su un ritratto aquileiese del II secolo d. C.*, XV, 2005, pp. 69-90

Scultura altomedievale

- CIPOLLONE V., *Considerazioni intorno a un capitello con simboli cristiani da Chiusi*, XV, 2005, pp. 123-130
- VILLA L., *Elementi scultorei della chiesa di Santa Maria in Castello a Udine nel panorama della coddetta rinascenza liutprandea*, XVI, 2006, pp. 199-236

Toponomastica

- BULIGATTO M., *Alcune denominazioni di luogo pertinenti all'archeologia*, XVI, 2006, pp. 101-111

Vetri romani

- ANTONARAS A. C., *Glass Doves and Globes from Thessaloniki. North Italian Imports or local Products?*, XIX, 2009, pp. 27-33
- BULJEVIĆ Z., *Traces of Glassmakers in the Roman Province of Dalmatia?*, XIX, 2009, pp. 35-50
- BUORA M., MANDRUZZATO L., VERITÀ M., *Vecchie e nuove evidenze di officine vetrarie romane ad Aquileia*, XIX, 2009, pp. 51-58
- BUORA M., *Nota sulla diffusione delle bottiglie di forma Isings 50 con bollo* C. Salvi Grati, XVII, 2007, pp. 129-131
- BUORA M., *Osservazioni sulla diffusione delle coppe a depressioni di tipo Isings 117*, XVII, 2007, pp. 143-148
- CAPRARA R., *I vetri nella ricerca archeologica degli ultimi trent'anni in Puglia e Basilicata*, XIX, 2009, pp. 59-69
- CASAGRANDE C., LARESE A., *I vetri di Montebelluna: analisi delle forme in rapporto alle associazioni di corredo*, XIX, 2009, pp. 71-79
- CINGOLANI S., *Vetri romani dallo scavo e dal territorio di* Urbs Salvia*: note preliminari*, XIX, 2009, pp. 81-90
- DIANI M. G., INVERNIZZI R., REBAJOLI F., *Recenti attestazioni di vetri in Lomellina: la necropoli di Garlasco (PV) - Cascina Solferina*, XIX, 2009, pp. 103-110
- FACCHINI G. M., *La diffusione dei vetri a mosaico sulle sponde dell'Adriatico in età romana*, XIX, 2009, pp. 111-117
- GIOVANNINI A., *Alcuni tipi di ornamenti per il collo dalle collezioni del Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste*, XIX, 2009, pp. 119-125
- MANDRUZZATO L., *Bottiglie in vetro con marchio da recenti scavi ad Aquileia e Trieste*, XIX, 2009, pp. 159-163
- MANDRUZZATO L., *Coppe di forma Isings 3 ad Aquileia: varianti tipologiche e decorative, dati numerici*, XVI, 2006, pp. 35-45
- MANDRUZZATO L., *Nuovi studi e nuove prospettive per lo studio del vetro antico nell'Italia settentrionale e rapporti con l'area transalpina*, XVII, 2007, pp. 133-141
- MANDRUZZATO L., VIDULLI TORLO M., *Dalle sponde levantine. Traffico di vetri antichi lungo le rotte mercantili del Mediterraneo orientale dalle collezioni del Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste*, XIX, 2009, pp. 22-26
- MARCANTE A., NOVELLO M., BUENO M., *Aquileia (Ud), Casa delle bestie ferite. Il materiale vitreo: rapporto preliminare*, XIX, 2009, pp. 165-170
- LAZAR I., *La bottiglia di* Poetovio *con rappresentazione del Faro di Alessandria. Un raffinato oggetto con decorazione incisa proveniente dall'Egitto*, XIX, 2009, pp. 147-158
- MONTEVECCHI G., *Un contenitore in vetro dal pozzo dell'area termale nella villa romana di Russi (Ravenna)*, XIX, 2009, pp. 179-183
- PEROVIĆ Š., *Tazza di vetro a forma di pigna da Zara*, XIX, 2009, pp. 185-192
- PIORICO M., *Ceramica grezza e vetro dalla Casa della Confraternita sul colle del Castello di Udine (scavo 1998)*, XIII, 2003, pp. 129-149
- ROFFIA E., *L. Mandruzzato, A. Marcante, Vetri antichi del Museo archeologico nazionale di Aquileia. Il vasellame da mensa.* Corpus *delle collezioni del vetro nel Friuli Venezia Giulia, II*, XVI, 2006, pp. 25-34
- ROTTLOFF A., *Marchi sul fondo di vetri soffiati entro stampo dalla Rezia*, XVII, 2007, pp. 121-128
- SARTORI L., *Diffusione di* rhytà *vitrei di epoca romana in italia settentrionale e sulle sponde del mare Adriatico*, XIX, 2009, pp. 203-212
- SILVESTRI A., MOLIN G., SALVIULO G., *Potenzialità del trattamento statistico di dati chimici per lo studio delle tecnologie di produzione:il caso di reperti vitrei romano-medievali di area italiana*, XVI, 2006, pp. 91-97
- VERITÀ M., *Tessere vitree a foglia d'oro nei mosaici di Aquileia*, XVI, 2006, pp. 7-12

Vetri medievali

- COSCARELLA A., *Aspetti formali e periodizzazione dei prodotti vitrei nella Calabria Medievale*, XIX, 2009, pp. 91-101
- GUARNIERI C., *Vetri da contesti postclassici di Faenza (XV-XVIII secolo)*, XIX, 2009, pp. 127-136
- MININI M., *Reperti vitrei da un'indagine archeologica presso Piazza San Marco a Venezia: l'intervento nell'ex Cinema San Marco*, XIX, 2009, pp. 171-177
- JACKSON C., *Compositional case studies: Glass from the Gnalić Wreck*, XIX, 2009, pp. 137-145

INDICE DELLE LOCALITÀ

Artegna
- Mainardis F., *Iscrizioni romane, inedite e non, reimpiegate nella chiesa di San Martino in Castello (Artegna, UD)*, XIV, 2004, pp. 41-52

Asia Minore (Turchia)
- Zäh A., *Lo sviluppo degli insediamenti costieri bizantini nell'Asia Minore sudoccidentale - Zur Entwicklung Byzantinischer Küstensiedlungen im Südwestlichen Kleinasien*, XIII, 2003, pp. 175-233

Attimis – castello superiore
- Cassani G., *La ceramica grezza del castello superiore di Attimis*, XIII, 2003, pp. 53-62
- Cassani G., *Per lavoro o per gioco? Il problema delle così dette lastre arrotondate in pietra del castello superiore di Attimis*, XIII, 2003, pp. 83-87
- Lavarone M., *Castello superiore (Attimis – UD). Campagna di scavo 2002*, XII, 2002, pp. 233-238
- Lavarone M., *Castello superiore (Attimis-UD). Campagna di scavo 2003*, XIII, 2003, pp. 311-315
- Lavarone M., *Castello superiore (Attimis-UD). Campagna di scavo 2004*, XIV, 2004, pp. 199-202
- Lavarone M., *Castello superiore di Attimis (Udine). Campagna 2005*, XV, 2005, pp. 273-275
- Lavarone M., *Castello superiore di Attimis (Udine). Indagini del 2006*, XVI, 2006, pp. 323-325
- Lavarone M., *Le monete rinvenute negli scavi del castello superiore di Attimis*, XIII, 2003, pp. 89-95
- Vignola M., *I reperti metallici del castello superiore di Attimis*, XIII, 2003, pp. 63-81

Attimis (San Giorgio)
- Villa L., Borzacconi A., *Chiesa di San Giorgio (Attimis-UD). Campagna di scavo 2001*, XI, 2001, pp. 247-249
- Villa L., *San Giorgio (Attimis – UD). Campagna di scavo 2003*, XIII, 2003, pp. 297-309
- Villa L., *San Giorgio (Attimis – UD). Campagna di scavo 2004*, XIV, 2004, pp. 191-197

Barazzetto (UD)
- Peressi L., *Une lance longobarde cjatade a Baracêt*, XVIII, 2008, pp. 213-216

Basilicata
- Caprara R., *I vetri nella ricerca archeologica degli ultimi trent'anni in Puglia e Basilicata*, XIX, 2009, pp. 59-69

Bodrum (Turchia)
- Collins B., Zäh A., *Terme bizantine in Caria: una struttura termale protobizantina a Gerekuyu Dere inferiore presso Bodrum - Byzantinische Thermen in Karien: eine früh Byzantinische Thermenanlage im unteren Gerekuyu Dere bei Bodrum*, XVI, 2006, pp. 291-307

Brescia
- Morandini F., *I rapporti tra* Brixia *e aree transalpine in età imperiale alla luce dei rinvenimenti in città e nel territorio*, XVII, 2007, pp. 149-160

Calabria
- Coscarella A., *Aspetti formali e periodizzazione dei prodotti vitrei nella Calabria Medievale*, XIX, 2009, pp. 91-101

Canneto sull'Oglio (MN)
- Buora M., *Le necropoli tardoantiche di Canneto sull'Oglio (MN) e di Iutizzo-Codroipo (UD): due cimiteri rurali a confronto*, XI, 2001, pp. 65-74

Caporetto (Kobarid – Slovenia)
- Modrijan Z., *L'edificio 1 dell'insediamento tardoantico di Tonovcov grad presso Kobarid e i suoi reperti*, XV, 2005, pp. 157-162

Cappadocia
- Dell'Aquila F., *Note sull'arco arabo in Cappadocia*, XVII, 2007, pp. 191-197

Caria (Turchia)
- Collins B., Zäh A., *Terme bizantine in Caria: una struttura termale protobizantina a Gerekuyu Dere inferiore presso Bodrum - Byzantinische Thermen in Karien: eine früh Byzantinische Thermenanlage im unteren Gerekuyu Dere bei Bodrum*, XVI, 2006, pp. 291-307

Čatež presso Brežice (Slovenia)
- Guštin M., *Un campo militare romano a Čatež presso Brežice (Slovenia)*, XII, 2002, pp. 69-75

Cergneu (Nimis – UD)
- Borzacconi A., *Castello di Cergneu (Nimis – UD). Campagna di scavo 2002*, XII, 2002, pp. 239-245
- Lavarone M., Marzullo G., *Castello di Cergneu (Nimis – UD). Campagna di scavo 2001*, XI, 2001, pp. 243-246
- Lavarone M., *Una moneta senese dal Castello di Cergneu (Nimis-UD)*, XV, 2005, pp. 91-92

Chiusi
- Cipollone V., *Considerazioni intorno a un capitello con simboli cristiani da Chiusi*, XV, 2005, pp. 123-130

Cilicia (Turchia)
- Lafli E., *Ceramiche in Cilicia tra XII e VI secolo a. C.*, XI, 2001, pp. 155-191

Cividale del Friuli
- Baggieri G., Baggieri M., con un'appendice di Cetorelli G., *Vivere, ammalarsi e morire nella Cividale del XIV secolo*, XIII, 2003, pp. 151-167
- Baggieri G., *Isto-morfologia nelle perle di smalto dei III molari superiori di un longobardo della necropoli di San Mauro (Cividale)*, XIII, 2003, pp. 7-17

Civita di Ogliara di Serino (AV)
- Verderosa A., *Il* castrum *di Civita di Ogliara di Serino (Av): le nuove ricerche ed il restauro*, XX, 2010, pp. 51-54

Codroipo
- Baggieri G., *Antropologia e rilievi morfometrici di tre inumati dalla proprietà ex Querini a Codroipo (UD)*, XI, 2001, pp. 89-102
- Buora M., Cassani G., *Recenti rinvenimenti di tombe altomedievali nel centro storico di Codroipo (UD)*, XI, 2001, pp. 75-88
- Rosset G. F., *Località Piccola di Moro (Codroipo-UD). Campagna di scavo 2001*, pp. 225-230
- Ventura P., Cividini T., *Codroipo (UD): materiali da via Pordenone*, XVII, 2007, pp. 219-244

Cupra Marittima (AP)
- Ricci V., *Volontariato tra ieri e oggi. Il caso del gruppo di Cupra Marittima*, XX, 2010, pp. 10-11

Dalmazia
- Buljević Z., *Traces of Glassmakers in the Roman Province of Dalmatia?*, XIX, 2009, pp. 35-50

Dellach (Carinzia)
- Artner W., *Il tumulo "Wieserbichl" presso Dellach nella valle della Gail (Carinzia superiore – Austria)*, XI, 2001, pp. 7-16

Destra Tagliamento (PN)
- Callari D., *Prospettive archeologiche in Destra Tagliamento*, XX, 2010, pp. 14-16

Durazzo (Albania)
- Buora M., *Un'anfora di* Titus Palfurius Sura *a Durazzo*, XV, 2005, pp. 101-102